L. BERTI
S. BOLOGNA
R. CONVENEVOLE
M. DALLA COSTA
A. DEL RE
A. FLORA
A. GRAZIANI
R. LAURICELLA
A. NEGRI

CRISI DELLE POLITICHE E POLITICHE NELLA CRISI

L'intervento dello Stato nella riproduzione del sistema capitalistico: spesa pubblica e meccanismi di legittimazione/Analisi degli anni '70/ Ipotesi sugli anni '80.

LIBRERIA L'ATENEO
di G. Pironti

« Il riuscire a mettere insieme un bilancio accettabile per un intero anno costituisce un risultato di grande importanza. Se infatti i protagonisti di parte governativa e gli interessi sociali toccati dal bilancio non accettano quanto è stato loro assegnato, essi lotteranno contro la distribuzione delle risorse effettuate attraverso il bilancio non una sola volta all'anno, ma continuamente, e metteranno così in pericolo la stabilità dello Stato ».

(Aaron Wildavsky, *Bilancio e sistema politico*)

« La gente avrà voglia di lavorare e non di vivere seduta sulle proprie natiche incassando l'assicurazione sociale ».

(Dichiarazione di un membro del « Kitchen Cabinet » di Ronald Reagan, in « Case da un milione di dollari dove abita il nuovo presidente », Corriere della sera, 17-11-1980)

CRISI DELLE POLITICHE
E
POLITICHE NELLA CRISI

ATTI DEL CONVEGNO

« L'intervento dello Stato nella riproduzione del sistema capitalistico: spesa pubblica e meccanismi di legittimazione. Analisi degli anni '70. Ipotesi sugli anni '80 ».

Napoli 21-22 Novembre 1980, Facoltà di Economia e Commercio

contributi di

R. LAURICELLA — A. GRAZIANI — R. CONVENEVOLE — A. FLORA — M. DALLA COSTA — A. DEL RE — S. BOLOGNA — L. BERTI — A. NEGRI

LIBRERIA L'ATENEO
di G. Pironti

ROBERTO LAURICELLA *

NOTE IN MARGINE ALL'ANALISI DELLA DINAMICA DELLA SPESA PUBBLICA IN ITALIA TRA GLI ANNI '70 ED '80 **

1) Introduzione

Vorrei innanzitutto ringraziare gli Organizzatori di questo Convegno per avermi voluto affidare l'incarico di svolgere l'introduzione ai lavori.

Si tratta, come è noto, di compito che viene ordinariamente proposto a persone che, per valore scientifico o accademico, abbiano raggiunto posizioni di autorevolezza « super partes ». Non essendo questo il mio caso, non posso far altro che imputare questo incarico al ruolo che, per più di dieci anni, il Seminario di Dottrina dello Stato, nel quale lavoro, nell'ambito dell'Istituto di Scienze Politiche e Sociali di Padova, ha svolto nel campo della ricerca scientifica, dell'indagine politica e sociale.

Le modificazioni della struttura dello Stato contemporaneo, i suoi nuovi rapporti col modo di produzione capitalistico, le conseguenti modificazioni nella composizione di classe e le nuove figure sociali emergenti, la crisi fiscale, la nuova società giuridico-politica che viene opposta all'emergenza dell'« altro movimento », questi solo alcuni dei filoni di ricerca che in questi anni abbiamo cercato di sviluppare studiando quello straordinario laboratorio politico-sociale che è stata l'Italia degli anni '60 e '70.

Oggi che questo patrimonio di lavoro teorico viene additato come frutto di menti diaboliche che, a mo' di burattinai, avrebbero tirato i fili di dieci anni di ingovernabilità sociale in Italia,

* Facoltà di Scienze Politiche di Padova, Seminario di Dottrina dello Stato.

** La relazione è costruita sulla base di un più ampio lavoro dell'autore, di prossima pubblicazione.

o peggio, di una superstruttura a capo del terrorismo oppure, nella migliore delle ipotesi, come programma sul quale i « cattivi maestri » avrebbero plagiato generazioni di giovani incapaci di intendere e di volere, non ci rimane che riportare l'attenzione ed il ragionamento sulle nuove condizioni politiche, economiche e sociali nelle quali saremo costretti a vivere. La carcerazione dell'intelligenza non è mai stato un buon metodo di governo né ha mai portato soverchia fortuna a chi l'ha scelto; nostro compito è di impedire che la degradazione del modello giuridico-politico che si va affermando nel nostro Paese ci costringa, schiacciati tra repressione e terrorismo, ad abbandonare il terreno dell'analisi teorica e della comprensione politica della nuova società capitalistica degli anni '80, dei suoi protagoisti sociali, delle nuove forme del conflitto. Credo che sia fondamentale che questo Convegno si misuri su questo terreno di previsione; questo sarebbe forse il miglior modo di dimostrare a coloro i quali in questi giorni lavoreranno con noi stando dentro le mura di un carcere speciale, l'esistenza di un terreno sul quale la loro analisi, assieme alla nostra, è capace di produrre comprensione dei processi reali e volontà di cambiamento.

La prima parte del titolo stesso di questo Convegno, « Intervento dello Stato nella riproduzione del sistema capitalistico: spesa pubblica e meccanismi di legittimazione », sottintende, io penso, la necessità di giungere ad un momento di potenziamento dell'analisi teorica sullo Stato capitalistico contemporaneo e sul fenomeno della crescita della spesa pubblica negli anni '70, che sia attuato attraverso l'accostamento e la giunzione di « saperi » diversi.

La presenza contemporanea di studiosi di diverse discipline potrà essere quindi eccezionalmente feconda di risultati, impostando alcuni terreni comuni di linguaggio e di discussione, proprio su quel terreno di « cerniera » di fenomeni economici, giuridico-politici e sociali che rappresenta la « crisi fiscale dello Stato ». Essa è stata negli ultimi anni un oggetto di studio di gran moda ma di difficile addomesticamento.

Spesso gli studiosi che si sono accostati al problema hanno scelto la facile soluzione di definire esogene le cause determinanti del fenomeno. Così l'economista ha additato nel politico la

responsabilità del processo decisionale della spesa pubblica, il politico si è appellato ai dettati legislativi o ai procedimenti amministrativi per dimostrare la sua impotenza sui meccanismi procedurali, l'amministratore ha indicato nell'economista colui che non riesce a costruire interpretazioni e modelli di politiche di spesa. La quasi generale assenza di analisi sulla struttura e sulle funzioni della spesa pubblica nello Stato capitalistico contemporaneo è stata solo in parte colmata dagli importanti contributi del dibattito neomarxista che costituisce comunque riferimento fondamentale.

La mia relazione si articola in alcuni punti, tentando di rileggere nella storia del pensiero economico alcune voci « difformi » che hanno studiato la figura dello Stato in relazione al sistema produttivo, e dico « difformi » perché, come è noto, nella tradizione dell'economia classica la figura dello Stato è stata vista e codificata come figura *esterna* al processo produttivo. Questa impostazione è stata fatta propria anche dal marxismo, prima da Marx e poi dagli Autori marxisti, e solamente nel secondo dopoguerra assistiamo ad una forte ripresa di interesse alla discussione circa il rapporto tra Stato e sistema produttivo.

2) Sul fenomeno storico della crescita della spesa pubblica e sulle sue funzioni

Ciò che colpisce a prima vista colui che si accosti allo studio del fenomeno della crescita della spesa pubblica nei Paesi Occidentali, è senza dubbio la mancanza di interpretazioni organiche del fenomeno stesso, contemporaneamente ad una proliferazione di teorie che puntano a spiegare singoli aspetti del problema.

La crescita, le funzioni, il controllo, gli effetti della spesa pubblica appaiono così disarticolati segmenti di un disegno interpretativo privo di quella coesione teorica e capacità di corrispondenza pratica che sono necessarie per rendere conto di uno dei più importanti fenomeni storico-sociali del nostro secolo.

Non sembra allora inutile riprendere alcuni contributi teorici, spesso dimenticati, che economisti e politologi ci hanno offerto.

E' ormai diventata quasi prassi obbligatoria per ogni buon manuale o monografia sulla finanza pubblica dare notizia, in apertura o in conclusione, della esistenza della cosiddetta « legge di Wagner », *sulla crescita progressiva dell'intervento dello Stato.*

Questo richiamo isolato suscita in genere nel lettore attento un certo disappunto, specie per l'assoluta mancanza di approfondimenti, ma la chiarezza e l'immediatezza della cosiddetta legge e soprattutto il suo carattere autoritativo, in quanto legge, sortiscono l'effetto di invogliare ad una certa accettazione acritica della stessa, accentuata poi dalla perfetta corrispondenza con il fenomeno contemporaneo. La Scienza Economica, più o meno ufficiale, estrapolando la tesi di Adolph Wagner dal corpo teorico nel quale nasceva, tende a presentarci l'incremento dell'intervento statale nel sistema produttivo e nella riproduzione sociale dei rapporti di produzione come *un fenomeno evidente di per sé*, di cui si offre un'interpretazione « fotografica ». Il volume della spesa pubblica sarebbe quindi una sorta di indicatore *neutro* dello sviluppo economico e sociale di un Paese. Ad un dato livello di reddito pro-capite corrisponderebbe, grosso modo, un dato livello di spesa pubblica pro-capite.

In realtà, la « legge di Wagner » nasce e va compresa all'interno di quel corpo di dibattito teorico e politico sviluppatosi in Germania ed in Austria nel XIX secolo principalmente, ma non solo, con la Vecchia Scuola Storica dell'Economia prima e poi con la Giovane, saldandosi a cavallo tra il XIX e XX secolo con il movimento del Cathedersozialismus o Socialismo di Cattedra. Questa tradizione teorica, assieme al pensiero di alcuni economisti per lo più francesi, costituisce l'opposizione alla Scuola classica dell'Economia prima e al *Marxismo* poi. La contrapposizione tra manchesterismo e socialismo di cattedra e tra questo ed il socialismo « scientifico » divenne esplicitamente un punto programmatico per i Cathedersozialisten, i quali in base ad una concezione etico-storica dello Stato, se ne ersero a strenui difensori [1].

---

[1] Cfr. Gerolamo Boccardo, Introduzione, pag. XXII, in A.F.E. Schäffle, « Sistema sociale dell'economia umana », Torino, Utet 1879.

Assumere questa contrapposizione come chiave interpretativa, peraltro non certo nuova, può risultare utile a condizione di mantenere una stretta connessione tra questo piano di analisi e lo sviluppo storico della forma-Stato e delle sue funzioni, di cui la finanza pubblica rappresenta un'importante manifestazione. L'oggetto del contendere è dunque lo Stato, il suo rapporto col sistema produttivo, le sue funzioni e il suo campo d'azione. Se fondamentalmente la scuola classica ed in particolare Adam Smith pongono *la figura dello Stato come esterna al processo produttivo*, sono poi costretti a sottoporre ad alcune significative mediazioni la dottrina del « lasseiz faire ».

Smith stesso infatti, in alcune famose pagine della « Ricchezza delle Nazioni » [2], analizza le spese dello Stato dividendole in: spese per la difesa, spese per la giustizia, spese per le opere pubbliche e per le pubbliche istituzioni. Le spese dello Stato servono quindi a garantire le condizioni generali esterne della produzione capitalistica. In qualche modo Smith è costretto ad assegnare allo Stato da un lato e alla cosiddetta « mano invisibile » dall'altra, cioè a due fattori esterni alla produzione, la funzione di garantire l'equilibrio della produzione stessa. Smith infine traccia un quadro storico evolutivo delle diverse società, *stabilendo una certa corrispondenza tra diversi stadi sociali e livelli di spesa del sovrano o dello Stato.*

Il « manchesterismo » di Marx circa le funzioni economiche dello Stato ci sembra abbastanza indiscutibile.

Mentre Marx scrive importanti pagine sul rapporto tra Stato e accumulazione primitiva, sulla funzione dei prestiti internazionali e sul debito pubblico [3], egli trascura del tutto l'analisi della spesa dello Stato. « La funzione dello Stato di incanalare, attraverso i sistemi di tassazione diretta ed indiretta attraverso la gestione della spesa e del debito pubblico, enormi quantità di ricchezza sociale « espropriata » alla classe operaia e alle masse lavoratrici e di trasformarle in capitale, sia questo privato o

---

[2] Adam Smith, « Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza *delle nazioni* », Libro V, pagg. 685-805, Mondadori 1977.

[3] Karl Marx, « Il Capitale », Libro I, sez. VII, cap. 24, pagg. 817-819, Editori Riuniti 1974.

capitale sociale, può definire un rapporto tra Stato e accumulazione »[4]. Questa forma complessa di rapporto tra Stato ed accumulazione capitalistica, pur spesso lambita da Marx specie nel secondo libro del Capitale e nei Grundrisse, risulta in Marx appiattita sul rapporto, storicamente datato, tra accumulazione primitiva e Stato. Abbiamo quasi la descrizione di *una pre-condizione al modo di produzione capitalistico, non un rapporto interno al modo di produzione stesso.*

E' noto come il Marginalismo ed il *Neoclassicismo* vedono assente dal loro piano analitico la figura dello Stato. E' dunque con J. M. Keynes e con la scuola Keynesiana a lui successiva che vediamo sviluppata una analisi sullo Stato in qualche modo confrontabile con i risultati della Scuola Tedesca?

Non ci sembra così. L'affermarsi della « Finanza funzionale », cioè dell'uso anticiclico del Bilancio dello Stato e della spesa pubblica con l'obiettivo della piena occupazione, rappresenta in realtà una rivoluzione nelle tecniche di bilancio, nelle politiche di governo dell'economia. La grande intelligenza economica e politica di Keynes consiste nell'aver ridisegnato un'immagine dello Stato capitalistico post-crisi del '29, capace di ricomprendere in sé la classe operaia e le sue lotte[5].

« La fine della teoria classica della piena occupazione come equilibrio naturale è stata seppellita dalla crisi del 1929. Compito dello Stato, garante del saggio di profitto e mediatore delle tensioni sociali, è quello di intervenire attivamente sugli estremi del ciclo assumendo fino in fondo la realtà dello scontro di classe e l'irriducibilità operaia sul terreno del salario e dell'occupazione »[6]. Se quindi la teoria Keynesiana e i successivi 40 anni di politiche *Keynesianesi* danno indubbiamente come nuovo livello di coscienza capitalistica sulle funzioni e sugli effetti dell'attività di spesa dello Stato, questo non basta a definire una teoria organica del rapporto tra Stato e modo di produzione capitalistico.

---

[4] Roberto Lauricella, « La crisi fiscale dello Stato in Italia: 1970-75 », Tesi di laurea, Padova 1976, pag. 56.

[5] Cfr. AA.VV., « Operai e Stato », in particolare il contributo di A. Negri, Feltrinelli, Milano 1972.

[6] R. Lauricella, op. cit., pag. 5.

L'intervento dello Stato è motivato, in ultima analisi, politicamente, la « strumentalità » della condotta statale è chiara.

Come in ogni buon manuale di economia Keynesiana, le spese dello Stato, sono una grandezza esogena, determinata esternamente. Con una parola, di nuovo, ci viene sottratta la possibilità di comprendere i nessi tra Stato, spesa pubblica e produzione e riproduzione sociale *dall'interno* del modo di produzione.

Ma ritorniamo alla « legge di Wagner ». Nel 1863, nel suo « Die Ordnung des Osterreichischen Staatshaushaltes mit besonderer Rücksicht auf den Ausgabe-Etat und die Staatsschuld », Wagner ci dà questa formulazione della legge: « Dunque l'attività dello Stato è divenuta sempre più estesa... Il fenomeno ha il carattere e l'importanza di una « legge » nella vita dello Stato: il fabbisogno dello Stato, nei popoli in via di progresso, si è sviluppato in un aumento generale » [7].

Che Wagner stesso considerasse questo enunciato come frutto di una lunga tradizione di studi tedeschi è confermato dai richiami ad economisti come Dietzel, Von Stein, Roscher e, particolarmente su questo punto, Umpfembach.

Nella sua più tarda « Finanzwissenschaft », Wagner dimenticherà il suo debito ed affermerà più solennemente: « La legge dell'incremento progressivo dell'azione dello Stato diventa per la Scienza delle Finanze la legge dell'incremento progressivo del fabbisogno sia dello Stato, sia per regola anche dei Corpi locali... Detta legge è il risultato di osservazioni empiriche presso i popoli civili e progressivi almeno del nostro periodo di civiltà... » [8].

La legge di Wagner è, in realtà, sì osservazione empirica di fenomeni così come ci viene ogni tanto riproposta oggi, ma soprattutto ribadimento del concetto di *produttività dell'azione statale.*

Fondamentali studi a questo proposito erano quelli del Dietzel con la definizione di « *Stato come capitale immateriale* » [9] e

---

[7] Adolph Wagner, « Die Ordung des Osterreichischen Staatshaushaltes mit besonderer Rücksicht auf den Ausgabe-Etat und die Staatsschuld », Wien 1863, pag. 4.

[8] A. Wagner, « La Scienza delle Finanze », in « Biblioteca dell'economia », Serie III, vol. X, parte II, sez. I, pag. 63, Utet, Torino.

[9] K. Dietzel, « Das System der Staatsanleihen », Heidelberg 1855.

l'opera di Lorenz von Stein e del suo porre lo *Stato come « fattore di produzione »*, dove la spesa dello Stato diviene « spesa riproduttiva » [10].

Una importante anticipazione di questa tematica era venuta, sempre in Germania, da Friedrich List.

List, economista e uomo politico, promotore dello Zollverain e dello sviluppo del sistema ferroviario in Germania è senza dubbio una figura emblematica del rapporto tra Stato e sviluppo capitalistico del suo tempo. Nel suo « Sistema nazionale di economia politica », del 1841, List formula una « teoria delle forze produttive », come lui la definisce. List non possiede una teoria del valore, né ha in verità ben compreso quella del valore-lavoro di Smith e di quella che lui chiama sprezzantemente « la Scuola », bensì possiede una teoria della produzione ma soprattutto un concetto storicizzato di *forze produttive*.

« La capacità di creare delle ricchezze è quindi infinitamente più importante della ricchezza come tale »; [11] e ancora: « Le forze produttive delle nazioni non dipendono soltanto dalle capacità, dal senso del risparmio, dalla moralità e dalla intelligenza degli individui, come dal possesso di risorse naturali e di capitale materiale, quanto anche dalle leggi e dalle istituzioni sociali, politiche e civili e soprattutto dalle condizioni che garantiscono la continuità, l'autonomia e la potenza delle nazioni » [12].

La costante tensione nell'analisi listiana nel sottolineare il rapporto tra accumulazione e Stato è, a nostro parere, più feconda dell'aspetto « romantico » della sua opera nella quale i concetti di Nazione e di Popolo sostanziano poi più pragmatiche scelte come lo Zollverain. List insomma operò, come osserva Giorgio Mori, « perché l'industria conquistasse la Germania e la Germania conquistasse l'industria » [13].

L'attacco alla legge del valore-lavoro portato dalla Scuola storica dell'economia se consente significativi risultati sul piano

---

[10] Lorenz Von Stein, « Lehrbuch der Finanzwissenschaft », Leipzig 1860.

[11] Friedrich List, « Il sistema nazionale di economia politica », pag. 160 Isedi 1972.

[12] Ibidem, Introduzione, pag. 45.

[13] Giorgio Mori, Introduzione, in F. List, op. cit., pag. LXXXIX.

della conoscenza delle forme e delle funzioni statuali, rivela manifestamente il carattere « politico » diretto a sopprimere il vero nocciolo politico della teoria della Political Economy, cioè il concetto *di classe sociale fondato sulla distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo.*

La negazione di questa distinzione fatta dalla Scuola storica sulla base di una *concezione etico-produttivistica* dello Stato, si ricollega quindi alla nota polemica che oppose Karl Marx a quelli che egli chiamava esponenti della « *economia volgare* ».

Marx dedica una parte importante delle « Teorie sul plusvalore» a distruggere tesi e reputazione dei vari Say, Lauderdale, Garnier, Storch, Ferrier ecc., il cui tentativo di negare la distinzione dilavoro produttivo e improduttivo comporta il minare il fondamento scientifico della teoria dello sfruttamento [14]. Eppure, sotto certi aspetti, l'opera di questi Autori ci appare fortemente rivalutata specie per quanto riguarda il terreno del quale ci stiamo occupando, il ruolo dello Stato, le funzioni della spesa pubblica. Germain Garnier, ad esempio, ci offre un'immagine straordinariamente attuale della *produzione sociale*: « Perché si dovrebbe chiamare produttivo il lavoro di un ispettore o direttore di una azienda commerciale o manifattura privata, e *improduttivo* il lavoro di un funzionario della amministrazione statale il quale, sorvegliando la manutenzione delle strade pubbliche dei canali navigabili, dei porti, della moneta e degli importanti mezzi destinati a vivificare l'attività commerciale, sorvegliando sulla sicurezza dei trasporti e delle comunicazioni, sull'esecuzione dei contratti, ecc., può, a buon diritto, essere considerato un *ispettore della grande manifattura sociale?* » [15].

Marx, dopo gli insulti — « superficiale cane francese che vuole essere economista » —, risponde: « Gli ispettori della grande manifattura sociale sono creature francesi » [16].

---

[14] Cfr. R. Lauricella, « Attualità della distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo nell'analisi della società italiana », Comunicazione al Convegno « La società italiana: crisi di un sistema », Padova 1980, Facoltà di Scienze Politiche.

[15] K. Marx, « Teorie sul plusvalore », vol. I, pag. 313, Editori Riuniti 1972.

[16] Ibidem, rispettivamente pag. 316 e 313.

La stessa durezza viene impiegata per liquidare un altro economista francese, Ferrier, vice-ispettore delle dogane, che Marx indica come la «fonte principale di List»: «Questo giovanotto (è un) panegirista del sistema proibitivo *bonapartista* etc. In realtà il governo (quindi anche gli impiegati dello Stato, questi lavoratori improduttivi) per lui è importante in quanto amministratore (manager) che s'intromette direttamente nella produzione» [17]. Si noti il costante schiacciamento operato da Marx verso la questione «politica» della distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo e la messa in ombra dei rapporti Stato-produzione. *Creature franco-tedesche versus manchesterismo?*

Sicuramente due strade di sviluppo capitalistico, fondata l'una sulla figura di un singolo capitale indipendente, l'altra sull'intreccio tra Stato e singolo capitale, quest'ultima dove le strutture dello Stato assolutistico erano più profondamente sedimentate (Francia, Germania, Austria).

Oggi come allora, ogni volta che si lega l'intervento dello Stato alla riproduzione capitalistica come fatto *interno* e *necessario* alla stessa, la teoria del valore-lavoro scricchiola paurosamente, facendo tremare a catena le categorie dell'analisi marxiana ad essa connesse. Vedremo più avanti come ci sembra possibile accostare teoria del valore-lavoro e dello sfruttamento alle analisi sulle funzioni produttive dello Stato e alle nuove condizioni della riproduzione sociale.

Se la «legge di Wagner», a condizione che si accetti il concetto di produttività dell'intervento dello Stato, ci può spiegare l'andamento secolare della spesa pubblica, ai nostri giorni si ha bisogno, per usare le parole di Alan T. Peacock e Jack Wiseman, «non di una legge secolare, ma di un modo di guardare alla modificazione, anno per anno, della spesa del Governo» [18].

Peacock e Wiseman, in base all'osservazione degli andamenti storici della aspesa pubblica hanno sostenuto l'esistenza di un

---

[17] Ibidem, pag. 402.

[18] Alan T. Peacock, Jack Wiseman, «The Growth of Public Expenditure in the United Kingdom», pag. 25, Allen and Unwin, London 1967.

« *displacement effect* » [19] che consiste nellarelativa incontraibilità dei livelli di spesa pubblica raggiunti.

Gli incrementi di spesa erogati in situazioni eccezionali, quali ad esempio sono state le guerre mondiali, fanno raggiungere alla spesa pubblica livelli che, passati gli eventi, non si contraggono fino a raggiungere i livelli precedenti ma si assestano su una dimensione superiore alla situazione pre-evento.

Il « displacement effect » si accorda dunque con quella *incontraibilità* della spesa pubblica che è apparsa essere una causa fondamentale del fallimento delle politiche keynesiane di uso della spesa in funzione anticiclica [20].

Contemporaneamente all'erogazione di una unità di spesa pubblica si stabilisce infatti un *rapporto tra soggetto erogatore e soggetto percettore* che vede il secondo finalizzare *stabilmente* la quota di ricchezza ottenuta dallo Stato, sotto forme diverse, in direzione dei propri interessi in quanto *soggetti sociali intern ai rapporti sociali di produzione.*

A lungo si è discusso sul rapporto tra spesa pubblica e « part sociali », per lo più con l'impostazione della sociologia funzionalistica e con l'analisi dei gruppi di pressione [21].

Per Peacock e Wiseman le cause della crescita della spesa pubblica sono molteplici, tra queste, ma non esclusivamente, vi sono anche le « tensioni sociali ».

Da parte marxista intanto, il Bilancio dello Stato era praticamente terreno tabù. Bisognerà arrivare agli anni '70, allo smantellamento generale delle politiche di Welfare in tutto l'occidente capitalistico perché la discussione teorica del problema assumesse finalmente, tra i neo-marxisti, la centralità necessaria.

---

[19] Ibidem, pag. 24-30.

[20] R. Lauricella, « La crisi fiscale in Italia: 1970-75 », op. cit., pag. 12.

[21] Cfr., tra i più interessanti, Aaron Wildavsky, « Bilancio e sistema politico », F. Angeli 1978.

3) Riproduzione di capitale sociale complessivo tramite Stato *

1) *Il ciclo del capitale sociale*

Possiamo partire da questa affermazione: oggi il ciclo della produzione e della riproduzione del capitale sociale complessivo passa *necessariamente* attraverso la figura dello Stato.

Se Marx poteva affermare: « ... il capitale sociale è alla somma dei capitali individuali ... » [1], lo sviluppo delle forze produttive e la modificazione dei rapporti di produzione tendono a definire reale *solo* il livello del capitale sociale complessivo.

Questo nel senso che il capitale individuale non è più produttivo di plusvalore (e quindi non è più « reale ») se non ne è garantito dallo Stato. Il processo di valorizzazione si inceppa, la legge del valore si interrompe in ogni fase di esistenza del capitale individuale, nelle sue forme di capitale monetario, di capitale produttivo, di capitale merce ed è *solo nel rapporto tra Stato e capitale sociale complessivo che si ristabilisce il funzionamento della legge del valore*. Rotture della legge riesplodono poi a livello interstatuale (sistema monetario, petrolio, energia nucleare ecc.).

A livello nazionale l'azione dello Stato stabilisce un « *saggio sociale di plusvalore* » ed un « *saggio sociale di profitto* ». Qual'è il punto d'inizio di questo « percorso perverso » della riproduzione di capitale?

« ... Esso [il prodotto merce che la società fornisce durante l'anno come prodotto della funzione del capitale sociale] comprende [oltre alla riproduzione del mondo delle merci] anche la riproduzione (cioè conservazione) della classe capitalistica e del-

---

* La relazione al Convegno, su questo punto, sintetizzava questo articolo dell'estate del 1977, apparso come ciclostilato a cura del Seminario di Dottrina dello Stato.

[1] K. Marx, « Il Capitale », Libro II, pag. 100 Editori Riuniti. Per la discussione di « capitale in generale » e di « capitale sociale » vedi R. Rosdolsky: « Genesi e struttura del Capitale in Marx » vol. I, pag. 65 e segg. Laterza, e cfr. E. Altvater: « Zu einigen Problemen des Staatsinterventionismus » in PROKLA, Frankfurt 1972 e M. Tronti « Il piano del capitale » in Quaderni Rossi n. 3, ristampa, Sapere, Milano 1970.

la classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di produzione »[2]. La riproduzione di capitale è sempre riproduzione di classe operaia, continua riproduzione dell'antagonismo fondamentale.

« In effetti il continuo sconvolgimento dei termini della lotta di classe di dentro alla lotta operaia ed alla ristrutturazione capitalista mostra proprio il contrario: mostra il terreno della riproduzione è dominato dalle categorie antagonistiche della produzione... E questo avviene tanto più quanto più si approfondisce la composizione sociale sia del capitale che della classe operaia »[3].

Nella sequenza logica prima esposta, l'inizio del « percorso perverso » della riproduzione va posto nel *blocco del saggio di plusvalore* operato dall'attacco di classe operaia sulla variabile indipendente salario e sulla « rigidità » interna al processo lavorativo.

Alla conseguente impossibilità capitalistica di operare su questa fondamentale controtendenza alla caduta del saggio di profitto fa fronte il tentativo « di classe » di affidare allo Stato come « capitalista collettivo ideale » la garanzia di un saggio medio di profitto.

Questo ruolo comporta per lo Stato un « costo » in termini di *salario sociale* e di supporto ad un'accumulazione insufficiente che genera quella che è stata chiamata « la crisi fiscale dello Stato »[4], ma che va letta più precisamente come crisi della legge del valore, prodotta, a livello dei capitali individuali, dall'impossibilità di comandare un rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro.

Il ristabilimento del funzionamento della legge del valore avviene solo, tramite lo Stato, *nella realtà del capitale sociale complessivo* a partire dal riequilibrio del tempo di lavoro necessario (medio sociale) e del pluslavoro (medio sociale) e dal governo della moneta come ristabilimento del valore della forza-lavoro.

Questo riequilibrio costa però al capitale sociale complessivo un *avanzamento generale del terreno di scontro di classe*, l'antagonismo è riprodotto ma questa volta contro lo Stato.

Ripartiamo dall'inizio esaminando con più attenzione i passaggi che sono stati finora solo tratteggiati.

---

[2] K. Marx, « Il Capitale », *op. cit.*, libro II, pag. 411.

[3] A. Negri, « La forma stato » pag. 308, Feltrinelli, Milano 1977.

[4] J. O'Connor « La crisi fiscale dello Stato » Einaudi, Torino 1977.

Innanzitutto il rapporto tra il processo di riproduzione del capitale e lo Stato.

« Il processo diretto di produzione del capitale è il suo processo di lavoro e di valorizzazione, il processo il cui risultato è il prodotto merce, e il cui motivo determinante è la produzione di plusvalore.

Il processo di riproduzione del capitale abbraccia tanto questo processo diretto di produzione, quanto le due fasi del processo di circolazione vero e proprio, cioè il ciclo complessivo che, come processo periodico — processo che si ripete sempre di nuovo in determinati periodi — forma la rotazione del capitale [5].

Sappiamo dall'analisi marxiana della prima sezione del II Libro che « la riproduzione del capitale in ciascuna delle sue forme e dei suoi stadi è altrettanto continua che la metamorfosi di queste forme e lo scorrere successivo attraverso i tre stadi. Qui dunque il ciclo totale è unità reale delle sue tre forme » [6].

Il rapporto esistente tra capitale sociale complessivo e Stato deve essere analizzato come rapporto articolato che tocca tutte le forme di esistenza del capitale individuale e sociale, nelle forme di capitale monetario, capitale produttivo e capitale merce.

La nostra tesi è che, in ciascuna di queste forme di esistenza del capitale individuale e sociale e dentro ciascuno stadio di queste tre forme, *lo Stato rappresenti la condizione necessaria per il compimento del ciclo totale come processo di riproduzione.*

A prescindere dal ciclo percorso dal capitale [7], le fasi in cui è possibile isolarlo sono tre:

a) $D\text{-}M \begin{matrix} Pm \\ L \end{matrix}$

dove Pm = mezzi di produzione e L = forza-lavoro

b) ... P ...

c) M' ... D'

cioè i due movimenti di circolazione a) e c) e il processo di produzione b).

---

[5] K. Marx, *op. cit.*, Libro II, pag. 367.

[6] Ibidem, pag. 104.

[7] Tralasciamo qui la discussione marxiana sulle tre figure del processo ciclico non essendo punto in discussione la preesistenza di plusvalore realizzato.

Consideriamo ora singolarmente il rapporto esistente tra queste fasi del capitale sia individuale che sociale e lo Stato.

a) $D\text{-}M \begin{matrix} L \\ Pm \end{matrix}$

Questa fase segna la trasformazione del *capitale monetario* in *capitale produttivo.*

Marx ci fa notare che: « $D\text{-}M \begin{matrix} L \\ Pm \end{matrix}$ non esprime dunque unicamente il rapporto qualitativo secondo cui una determinata somma di denaro ad es. 422L.st., viene convertita in mezzi di produzione e f-l che si corrispondono reciprocamente, ma anche un rapporto quantitativo tra le due quote del denaro investite in f-l L e in mezzi di produzione Pm, *un rapporto in precedenza determinato dalla somma di pluslavoro eccedente da erogarsi da parte di un determinato numero di operai* » [8].

La prima osservazione da fare è che la quantità di mezzi di produzione e della f-l devono essere proporzionate tra di loro per non creare eccedenze dilavoro o di mezzi di produzione inutilizzati.

La seconda osservazione è che la proporzione tra L e Pm è tutta giocata su di una variabile *socialmente stabilita* che è la dimensione del pluslavoro (medio sociale, singolo).

Se la proporzione tra Pm e L è, in ultima analisi, determinata socialmente, la separazione tra Pm e L è già contrapposizione di classe. « Il rapporto di classe fra capitalista e operaio salariato è dunque già presente, già presupposto nel momento in cui entrambi si contrappongono nell'atto D-L (L-D da parte del lavoratore) » [9].

« Abbiamo visto sopra come la produzione capitalistica, una volta stabilita, non solo riproduca nel suo sviluppo tale separazione, ma la estenda ad un ambito sempre più ampio, fino a che essa non sia divenuta la condizione sociale generalmente dominante » [10].

---

[8] Ibidem, pag. 31.
[9] Ibidem, pag. 36.
[10] Ibidem, pag. 37.

Passiamo ora ad esaminare in particolare il primo termine del passaggio, cioè D-M$_{L}$ e successivamente D-M$_{Pm}$ ancora nella fase della circolazione, cioè come acquisto di f-l.

In tutta la fase di consolidamento e sviluppo del modo di produzione capitalistico la continua trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo *presuppone* l'esistenza di un mercato del lavoro e di un mercato dei mezzi di produzione. A questi mercati il capitale individuale acquista merce forza-lavoro e merci mezzi di produzione in quantità proporzionate socialmente.

1) Consideriamo se oggi il rapporto tra il capitale individuale e forza-lavoro possa essere considerato un acquisto di merce sul mercato del lavoro cioè uno scambio D-M$_{L}$ e inversamente L-D (dal lato f-l).

Come tutte le merci, in base alla legge del valore, la forza-lavoro possiede un *valore* corrispondente al *tempo di lavoro necessario socialmente* per la sua produzione e riproduzione, quindi in questo caso pari « al valore dei *mezzi di sussistenza necessari* per la conservazione del possessore della f-l » [11].

Il problema è già posto: il salario pagato dal capitale individuale alla f-l da lui impiegata è pari al costo dei mezzi di sussistenza necessari alla sua esistenza? Certamente no.

Questa corrispondenza è forse esistita fino alla crisi del '29, comunque fino a che la produzione, la formazione e la « riparazione » [12] della f-l debbano essere trasformate in « problemi privati » della singola unità di f-l. La crescita del volume e della qualità dei bisogni della forza-lavoro come classe e le necessità capitalistiche circa la « qualità » della f-l hanno causato una delle più importanti modificazioni nella funzione dello Stato. *Oggi lo Stato è il fondamentale organizzatore della produzione e riproduzione sociale della forza-lavoro.*

---

[11] Ibidem, pag. 203.

[12] E. Altvater, F. Huisken, « Lavoro produttivo e improduttivo », pag. 51 Feltrinelli, Milano 1975.

I costi dell'assistenza alla produzione della f-l (se non quelli della produzione vera e propria considerata ancora lavoro non produttivo e scaricata come lavoro non pagato sul lavoro femminile) [13], i costi della formazione della f-l (dall'asilo infantile fino all'università), i servizi sociali e assistenziali (mutue, servizi di assistenza per gli anziani, pensioni sociali, assegni di disoccupazione), formano una parte fondamentale del valore della f-l che non viene corrisposta come salario da parte del capitale individuale. *Così il salario oltre a non corrispondere più al valore d'uso della f-l, non corrisponde nemmeno al suo valore di scambio (come scambio « privato » tra singolo capitale e f-l).*

Dove viene dunque ristabilito il rapporto tra salario e tempo di lavoro socialmente necessario? Non più nella singola impresa che paga un salario fortemente al di sotto del valore di scambio della f-l, ma a livello statuale dove il salario più salario sociale formano un « salario complessivo » che viene ridotto tendenzialmente, come salario reale, al di sotto del salario monetario attraverso il governo della moneta.

2) Passiamo ora ad esaminare il passaggio successivo

M-D cioè l'acquisto dei mezzi di produzione.

Pm

Marx esclude, parlando dei mezzi di produzione, quelle che chiama « materia naturale » e forze naturali ».

« La materia naturale sfruttata produttivamente... non costituisce elemento di valore del capitale (terra, mare, minerali, foreste ecc. » [14] e poi « prescindendo dalla materia naturale, forze naturali che non costano nulla possono essere incorporate come agenti nel processo di produzione, con maggiore o minore efficacia. Il grado della loro efficacia dipende dai metodi e progressi scientifici che non costano nulla al capitalista » [15].

La trasformazione della « materia naturale » in merce non rappresenta altro che il culmine della diffusione del modo di produzione capitalistico. La terra, il mare, i minerali, le foreste,

---

[13] Cfr. M. R. Dalla Costa « Potere femminile e sovversione sociale », Marsilio, Venezia-Padova 1972.

[14] K. Marx, Il Capitale, op. cit., Libro II, pag. 371.

[15] Ibidem, pag. 372.

possiamo aggiungervi l'aria e l'acqua dolce, non diventano merci finché non abbiano un costo di produzione e di riproduzione. Nella terminologia dell'economia borghese essi diventano « beni economici », nemmeno l'aria e l'acqua sono più beni « liberi », cioè utili ma sovrabbondanti, beni utili e scarsi. C'è però una differenza fondamentale tra alcune di queste « materie naturali ». Alcune di queste come la terra, i minerali, le foreste, il petrolio, sono divenute ben presto mezzi di produzione la cui produzione e riproduzione è entrata nella sfera di esistenza del capitale nelle sue diverse forme; altri elementi come l'aria, l'acqua dolce, il mare, sono rimasti a lungo « materie naturali » e quando, solo recentemente, il mantenimento della integrità è divenuto un costo sociale di primaria importanza, la loro scoperta come « merci », è stata contemporanea alla loro distruzione « come merci », in quanto la loro riproduzione è stata affidata interamente allo Stato.

Le « forze naturali » sono in realtà per noi « trasformazione di energia » la cui produzione tendenzialmente si sottrae al capitale privato (in alcuni casi necessariamente come nel caso dell'energia nucleare) e alla sua forma di merce essendo la loro produzione e riproduzione affidata allo Stato.

Se allora dividiamo i mezzi di produzione in due settori:

E

Pm

Pm'

— il primo che chiameremo E composto di elementi naturali (aria, acqua dolce e marina) e di elementi naturali produttori di energia (petrolio, uranio, gas) che vengono impiegati in base a diversi modi di produzione di energia:

— il secondo formato da mezzi di produzione intermedi Pm'; ne deriva che, mentre il secondo settore Pm' è composto di mezzi di produzione prodotti in forma di merci, il primo settore è composto di mezzi di produzione prodotti *non in forma di merci* in quanto:

— a livello interstatuale le materie prime produttrici di energia e i modi di produzione di energia non hanno libera circolazione e sono comunque impiegati solo dagli stati (energia

nucleare, uranio), oppure hanno libera circolazione ma sono venduti ad un prezzo che non ha niente a che vedere con la legge del valore cioè che non corrisponde al tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione (valga per tutti il caso del petrolio).

In entrambi i casi, quindi, non si configurano come merci:

— a livello nazionale si ripetono le condizioni precedenti: o la produzione di energia è gestita dallo Stato (energia nucleare, elettricità) o le materie prime produttrici di energia (petrolio, gas) non sono vendute come merci ma vengono adottati prezzi speciali per i capitali individuali (tariffe dell'energia elettrica per le imprese, carburanti ad uso industriale).

Appare quindi distrutta la forma merce del primo settore E dei mezzi di produzione e la loro produzione e circolazione gestita interamente dallo Stato. Di nuovo abbiamo la sottrazione del capitale individuale alla forma dello scambio D-M Pm e il ristabilimento della legge del valore solo a livello del capitale sociale complessivo.

b) ... P ...

Di primo acchitto si potrebbe essere portati a pensare che la fase dell'esistenza del capitale come capitale produttivo possa ancora vedere un rapporto « privato » fra capitale individuale e forza-lavoro, in una libera proporzione tra capitale costante e capitale variabile.

L'intervento dello Stato infatti, è sicuramente marcato nella fase circolazione-realizzazione, ma sembrerebbe fermarsi a monte e a valle dello stadio produttivo, circoscritto alla produzione e riproduzione della forza-lavoro, delle condizioni di esistenza e stabilità del modo di produzione e poi nel riequilibrio della legge del valore come compito precipuo « di fase ».

Negli ultimi anni, in Italia, abbiamo assistito allo stabilirsi di un rapporto nuovo e stretto tra Stato e produzione come rapporto teso ad imporre uno standard di cooperazione sociale.

Le variabili della fase produttiva dell'esistenza del capitale su cui lo Stato ha creato nuove forme di comando e di controllo sono sostanzialmente due:

— la proporzione tra c e v;

— la giornata lavorativa sociale.

La forma sociale della produzione è determinata storicamente dalla forma della unione tra mezzi di produzione e forza-lavoro [16].

E' ovvio che, quando lo Stato diventa il produttore tanto dei primi che della seconda, è già operante, a livello della circolazione, una proporzionatura « politica » tra Pm e L.

Quello che ora ci interessa impostare è il rapporto tra Stato e *capitale in quanto capitale produttivo*, nelle sue forme storiche di esistenza, nel principio d'impresa. Da questo punto di vista non è importante *il principio di proprietà* del capitale produttivo né è lo sviluppo enorme dell'industria di Stato in Italia ad essere la nuova forma del rapporto Stato-produzione. Questa è invece caratterizzata dall'impegno nuovo da parte dello Stato per il mantenimento di una « norma sociale » di lavoro salariato, sulla sua prevalenza e totalizzazione rispetto a qualsiasi altro rapporto sociale.

Laboriosità sociale e produzione di pluslavoro tramite Stato sono i due terreni in cui lo Stato ha prodotto iniziativa contro l'iniziativa di classe *sul terreno della produzione*.

Si arriva così a vedere realizzato quello che Marx chiamava il « grande ruolo storico del capitale ».

« Il grande ruolo storico del capitale è di creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della sussistenza; e la sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali, dall'altro la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso la quale sono passate le successive generazioni, è divenuta un possesso generale della nuova generazione » [17].

---

[16] Ibidem, pag. 41.

[17] K. Marx, « Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica » La Nuova Italia, Firenze, 1974, vol. I, pag. 317.

1) Sul terreno della produzione, lo Stato agisce ulteriormente su c e v. Su *c* lo Stato è prima di tutto *garanzia e tutela del capitale fisso* e continua creazione di modelli di difesa armata del capitale fisso.

Di fronte ad una composizione di classe che ha espresso forme di lotta violente contro il capitale fisso (sabotaggio, salto della scocca, blocco degli impianti chimici e siderurgici), lo Stato ha assunto in prima persona la difesa del capitale fisso, da un lato criminalizzando forme di lotta, dall'altro militarizzando tendenzialmente alcuni settori della produzione. Basti pensare per il futuro alla « necessaria » militarizzazione degli impianti nucleari.

Su *v* lo Stato è, nel terreno della produzione, quello che abbiamo già analizzato nella prima fase della circolazione: produttore e riproduttore della forza-lavoro sociale.

Ma se la « tutela » del capitale costante e del capitale variabile sono state sufficientemente delineate, ci interessa rimarcare l'importanza del ruolo statuale di regolazione della proporzione tra c e v.

Non si intende qui la loro proporzione in quanto merci (Pm E e L), che abbiamo già analizzato, ma loro proporzione in quanto fattori della produzione applicati al processo lavorativo.

Nell'epoca di esistenza di un capitale singolo « indipendente » la proporzione tra c e v, scontate le possibilità finanziarie, dipendeva da alcune variabili:

a) settore industriale;

b) livello delle conoscenze scientifiche;

c) capacità imprenditoriale;

d) costo del lavoro;

e) possibilità politica di attuare elasticamente politiche capitali o labour saving.

Considerando la produzione e la riproduzione del capitale individuale in quanto parte di un capitale complessivo sociale queste variabili permangono ma in forma nuova. Esse vengono praticamente riunificate e formano un « vincolo politico » che è oggi sicuramente la variabile fondamentale per comprendere la composizione organica « di fatto » come si dà in Italia.

La possibilità per lo Stato di manovrare queste due grandezze c e v dovrebbe conseguire alla capacità di governare il mercato del lavoro, il livello del salario reale, la mobilità della forza-lavoro e la variabilità delle singole composizioni organiche.

Tutto questo oggi non si dà, e per lo meno lo si è dato per tutti gli anni '70. Il fallimento delle politiche di settore (in particolare il Piano chimico) e la rigidità politica del mercato del lavoro hanno inceppato per lunghi anni questa fondamentale proporzione.

Solo oggi vediamo alcune novità: finita un'età di mezzo in cui la morte della programmazione e la rigidità operaia hanno costretto lo Stato a creare istituti di transizione che elasticizzassero il mercato del lavoro e consentissero l'avvio di processi di ristrutturazione, come la Cassa Integrazione Guadagni, si apre una fase in cui viene rotto il muro di opposizione ai licenziamenti e in cui si riprende la ristrutturazione magari programmata con i C.d.F. Come questo passaggio sia stato tutto politico, come la proporzione tra c e v sia tutta dipendente da quel vincolo politico di cui abbiamo parlato, è reso evidente se identifichiamo la data di questo punto di svolta che può essere fatta coincidere con la nascita del compromesso storico.

Riprendendo il filo dell'analisi svolta nel paragrafo precedente, sembra evidente che lo stadio produttivo del capitale sociale complessivo ... P ... vada esteso a tutta la funzione di produzione e riproduzione nelle sue articolazioni.

La fabbrica sociale acquista finalmente la totalità della sua dimensione produttiva, dalla scuola agli ospedali, dal lavoro nero ai petrolchimici.

Compito dello Stato è mantenere la disciplina in *questa* fabbrica, estendere la norma di laboriosità, innalzare la produttività di tutti i settori, garantire i flussi di produzione.

2) La giornata lavorativa sociale

Quando il rapporto di forza tra i capitali individuali e la classe operaia diviene sfavorevole, l'unica possibilità immediata di riestrarre plusvalore senza mutare composizione organica di capitale, stante una rigidità operaia che si oppone in fabbrica all'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro, è quella di *riorganizzare l'estrazione del plusvalore assoluto*. Il prolungamento della

giornata lavorativa come cumulo del primo lavoro con il doppio lavoro, con il lavoro nei periodi di Cassa Integrazione, con lo straordinario reso semi-obbligatorio dai bassi livelli di salario reale, si somma alla crescita della popolazione lavoratrice, con il tessuto del lavoro nero.

Insomma si è enormemente estesa la laboriosità sociale *allargando* la cosiddetta « base produttiva » e non restringendola come amano sostenere Sindacato e PCI.

E' evidente che questa dimensione delle « nuove otto ore » si dà solo con una figura di Stato-capitalista collettivo che ne divenga il gestore diretto.

c) $M' \ldots D \quad Pm \quad D\text{-}M \quad L$ e $M' \ldots D$ costituiscono le due fasi di circolazione nel processo di riproduzione del capitale sociale complessivo

La circolazione avviene nello spazio e nel tempo. Queste due dimensioni vengono percorse dal capitale monetario e dal capitale merce con una velocità che definisce « storicamente » la fase di sviluppo capitalistico cui appartengono.

Con il procedere dello sviluppo capitalistico il tempo di circolazione tende a zero. Sulle due dimensioni tempo-spazio si devono dare per il capitale complessivo sociale due condizioni di equilibrio.

Se per quanto riguarda il tempo il sogno capitalistico è sempre stato quello di rendere zero il tempo di circolazione totalizzando il capitale come capitale « produttivo », la realtà è stata l'aumento della velocità della circolazione e la totalizzazione del capitale complessivo come capitale produttivo in ogni sua fase di esistenza.

La condizione di equilibrio si dà a partire da una contraddizione quando la velocità di circolazione non riguarda solamente il capitale ma anche la classe operaia. La « grande e la piccola circolazione » di cui ci parla Marx nei Grundrisse [19] si danno

[18] Ibidem, pag. 305, e Il Capitale op. cit., Libro II, pag. 129.
[19] K. Marx, « Lineamenti... », op. cit., pag. 362.

come antagoniste. Accelerare la riproduzione del capitale attraverso la riduzione del tempo di circolazione significa contemporaneamente accelerare la riproduzione di classe, la moltiplicazione dei bisogni proletari. La velocità di circolazione induce « velocità delle lotte » [20].

Per riportare il problema nella fase del capitale sociale complessivo, alla velocità dello Stato nel trasformare le entrate in spesa pubblica per capitale sociale, fa riscontro una « velocità » proletaria nel trasformare la spesa pubblica in « spesa politica », in salario sociale.

La condizione d'equilibrio nella dimensione tempo è dunque l'eguaglianza della velocità di riproduzione del capitale costante e della classe operaia, la necessità capitalistica di impedire squilibri che non siano comandati, dentro alle crisi, come distruzione di valore e di una data composizione di classe.

Nella dimensione spazio il più importante ostacolo alla diminuzione del volume della sfera della circolazione è dato dal continuo allargamento del « circolo della circolazione » [21], che è una delle condizioni della produzione capitalistica in quanto condizione dell'estrazione del plusvalore assoluto e relativo [22].

La condizione d'equilibrio della circolazione nella dimensione spazio è l'eguaglianza tra il volume di plusvalore sociale prodotto e il volume di plusvalore sociale realizzato.

In termini tradizionali questo equilibrio si dovrebbe realizzare tra le *somme dei plusvalori prodotti e realizzati dai capitali individuali.*

Affatto diverso è il significato che attribuiamo al termine « plusvalore sociale » che si deve intendere come la *somma del plusvalore prodotto e realizzato dal capitale sociale complessivo tramite lo Stato.*

Senza affrontare il terreno che scaturisce naturalmente dalla condizione d'equilibrio posta, cioè l'analisi delle crisi capitalisti-

---

[20] C. Marazzi, ciclostilato a cura del Seminario di Dottrina dello Stato, Padova, giugno 1977.

[21] K. Marx, « Lineamenti... », pag. 9.

[22] K. Marx, ibidem, pag. 8 e segg.

che, cerchiamo invece di porre l'accento sulle leve materiali su cui lo Stato agisce alla ricerca di questo equilibrio.

Il plusvalore sociale prodotto non è cristallizzato soltanto in forma di merci che devono essere vendute sul mercato, ma anche in forma di servizi, di qualità della forza-lavoro, di scienza sociale prodotti dalla nuova fabbrica sociale.

Se tutto questo è vero l'equilibrio non può più essere ricercato eguagliando il volume di merci prodotte e il volume delle merci vendute, nemmeno considerandole sotto la forma mistificata della domanda aggregata Keynesiana [23], che pur distruggendo l'autonomia della sfera della produzione a vantaggio di una figura di Stato « induttore » della produzione di merci, non ne rivela il ruolo di produttore di capitale sociale.

Concludendo, se parliamo di eguaglianza tra volume di plusvalore sociale prodotto e volume di plusvalore sociale realizzato, ci riferiamo a grandezze assolutamente nuove, in base alle quali vanno riconsiderate le categorie dell'ortodossia marxista.

In particolare deve essere ricostruito un corrispondente *saggio di plusvalore sociale* che misuri *il valore di un v complessivo,* cioè somma del prezzo della forza-lavoro sociale divisa in quota di valore pagata dai capitali individuali e quota di valore corri sposta dallo Stato, che chiamiamo V, e *il valore di un pl com plessivo*, cioè plusvalore prodotto dai capitali individuali più plusvalore prodotto dallo Stato come plusvalore sociale, che chiamiamo Pl.

Il blocco storico dei singoli saggi di plusvalore dei capitali individuali, operato tra il '69 e il '74-'75 in Italia, è la chiave di comprensione dello svolgersi della crisi politica ed economica italiana.

Proprio questo blocco ha posto la centralità di questo nuovo saggio Pl-V, sia rispetto ad un ceto capitalistico che ha ributtato sull'apparato dello Stato la gestione politico-finanziaria della crisi, sia rispetto ad una classe operaia e agli strati proletari che gravano su questo saggio con le lotte per il salario sociale, per il

[23] Una importante discussione dei concetti keynesiani in P. Mattick, « Marx e Keynes », De Donato, Bari 1972.

« cash ». Questo saggio, gli attacchi opposti che vengono portati alla sua dimensione reale, sono divenuti le variabili fondamentali di tutto il sistema di riproduzione del capitale sociale complessivo.

Abbiamo già visto come alcune parziali, ma importanti risposte capitalistiche siano in atto almeno in due direzioni: aumentare la massa di plusvalore sociale attraverso il prolungamento della giornata lavorativa sociale; la tentata breccia nella rigidità operaia all'estrazione del plusvalore relativo attraverso un quadro politico che fa coincidere compromesso storico e sconfitta operaia e proletaria, e attraverso un controllo militare-statuale sulle forme di lotta contro il capitale costante.

Vedremo in seguito una terza e più importante direzione di attacco capitalistico verso il controllo di questo saggio: il tentativo di rendere solo apparente l'espansione di V attraverso una riduzione costante del suo valore reale.

2) *Capitale individuale e capitale complessivo sociale.*

Quasi quindici anni di lotta di classe in Italia separano « Il piano del capitale » di Tronti [24] dal saggio « Dall'Estremismo al che fare? » di Negri [25].

Fra le due letture di un Secondo Libro del Capitale scardinato dalle lotte, dall'Autonomia di classe, il fatto storico è il rovesciamento avvenuto della citazione leniniana fatta da Tronti: « l'idea di cercare la salvezza della classe operaia ovunque eccetto che nello sviluppo ulteriore del capitalismo, è un'idea reazionaria ».

Oggi, dopo che la produzione capitalistica è divenuta produzione di morte e distruzione di vita, dopo che lo scontro si è dato tra lo sviluppo del capitale costante e sviluppo dei bisogni proletari, dopo che per anni operai e proletari hanno inchiodato padroni e riformisti sull'automatismo riproduzione di capitale=riproduzione di classe, si è prodotta una rottura.

Da parte operaia una dimensione nuova dei propri bisogni e una maturità organizzativa che si dà come autonomia irriducibile ed antagonista; da parte capitalistica il tentativo di schiacciare

[24] Cfr. M. Tronti, op. cit.
[25] Cfr. A. Negri, op. cit.

qualsiasi opposizione con il patto sociale che vede il riformismo diventato il garante dello Stato.

Signori, il gioco è fatto, ciascuna classe vuole rompere quell'automatismo: per il capitale la riproduzione di se stesso si deve dare *senza* la riproduzione di classe operaia, per la classe operaia c'è da trasformare tutta la propria indipendenza politica e sociale in « libera » riproduzione di classe.

a) La produzione del plusvalore

Riteniamo che l'analisi svolta nel primo paragrafo giustifichi un ribaltamento nella lettura della produzione di plusvalore.

E' evidente che lo schema marxiano che parte dal capitale individuale che produce plusvalore e arriva al capitale complessivo (Gesamtkapital), definisca il plusvalore sociale come somma del plusvalore prodotto dai capitali individuali.

Crediamo di aver almeno parzialmente dimostrato come la produzione « originaria » di plusvalore avvenga, nello Stato capitalistico contemporaneo, come produzione di plusvalore sociale.

Il saggio di plusvalore del capitale individuale è divenuto sostanzialmente un saggio « politico », protetto e sostenuto dallo Stato sia sulla grandezza pl che su v.

In realtà il plusvalore (massa e saggio) del capitale individuale è divenuto una grandezza *distributiva*, ossia buona parte del plusvalore sociale prodotto a livello di capitale sociale complessivo tramite Stato viene *in seguito* redistribuito ai singoli capitali, in diverse proporzioni, sotto forma di sostegno finanziario, di formazione della forza-lavoro, di infrastrutture, di conoscienze scientifiche, di garanzie politico-militari, tutti forniti dallo Stato.

Quell'*in seguito* non deve essere letto in senso esclusivamente temporale ma anche, se si può dire causale, come relazione di dipendenza che sancisce la fine dell'indipendenza del caiptale individuale.

Il capitale sociale complessivo è dunque l'unico produttivo di plusvalore. Si compie così il rovesciamento della definizione marxiana di capitale complessivo come somma di capitali individuali [26]

[26] K. Marx, Il Capitale, op. cit., Libro II, pag. 100.

nella direzione nella quale lo stesso Marx, in alcuni passi dei Grundrisse e del Capitale, aveva spinto le sue osservazioni [27].

I singoli capitali costituiscono ormai solo « frazioni » del capitale sociale complessivo. Se questo è l'unico direttamente produttivo di plusvalore come plusvalore sociale, tutta la vecchia questione lavoro produttivo-improduttivo ne viene sconvolta.

Poiché il capitale individuale non produce più *direttamente ed immediatamente* plusvalore, per paradosso esso non è più direttamente produttivo, con buona pace di Amendola e Lama. Lavoro produttivo è quindi quello che produce plusvalore *nelle condizioni sociali di estrazione di questo*. In altri termini il lavoro che contribuisce alla produzione di plusvalore sociale è *lavoro produttivo en bloc*.

b) La dimensione del capitale sociale complessivo

Che senso ha parlare, come abbiamo fatto, del capitale sociale complessivo dandogli una « base nazionale » come estensione?

Che rapporto esiste tra questa dimensione di capitale e le istituzioni capitalistiche internazionali, il mercato mondiale, le imprese multinazionali?

Non rientra nei compiti di questo lavoro fornire per esteso queste risposte, ma è necessario tratteggiare per sommi capi la giustificazione di un modo di procedere che ha « saltato » tutti questi passaggi non certo perché ritenuti poco importanti.

Crediamo utile il concetto di capitale sociale complessivo « a base nazionale » come dimensione, perché questa è la dimensione che consente di rapportarsi alla *specificità storica di diverse composizioni di classe*.

Questo naturalmente non è sempre vero. Forse è vero in Italia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, è meno vero per la Gran Bretagna, è falso per gli Stati Uniti ecc.

Comunque dentro al concetto di capitale sociale complessivo, nella sua produzione e riproduzione, vi è un intrinseco rapporto di forza tra *i due cicli di riproduzione*, e interesse del capitale internazionale è sicuramente quello di *impedire la comunicazione*

[27] Cfr., R. Rosdolsky, op. cit., pag. 73-74.

tra diverse composizioni di classe, comunicazione che avviene sempre tra i livelli più avanzati e i più arretrati come accelerazione di processi di organizzazione di classe.

Le imprese multinazionali operano *fuori* da questo schema ma *in base* a questo. Esse si danno proprio come capacità capitalistica di sfruttare i « differenziali » nella composizione di classe dei vari capitali sociali complessivi a base nazionale [28].

c) Lo Stato e il capitale individuale

Cosa significa per il capitale mantenere in vita la forma di impresa, il capitale individuale come forma produttivamente obsoleta?

Aveva ragione Kalecki [29] quando affermava che « la disciplina nelle fabbriche e la stabilità politica sono apprezzate più dei profitti dai dirigenti industriali ». L'impresa viene mantenuta in vita perché forma-cardine della cooperazione sociale, punto trainante della disciplina del lavoro salariato.

« Qui la situazione caratteristica della fase iniziale dello sviluppo capitalistico si rovescia: allo Stato l'accumulazione, all'impresa la legittimazione, la trazione (in termini di produttività) del consenso » [30].

Per rendere più chiaro il rapporto tra Stato e diversi tipi di capitali individuali, è utile dividere le imprese a seconda del loro rapporto con il saggio di plusvalore sociale:

— un primo gruppo che comprende tutte le imprese con un saggio di plusvalore superiore a quello sociale (imprese multinazionali operanti nel Paese, imprese nazionali « di punta »);
— un secondo gruppo di imprese che si situano sui valori del saggio di plusvalore sociale;
— un terzo gruppo di imprese con un saggio di plusvalore che si pone sotto al saggio di plusvalore sociale.

---

[28] Cfr. L. Ferrari Bravo, introduzione, in AA.VV. « Imperialismo e classe operaia multinazionale, Feltrinelli, Milano 1975.

[29] M. Kalecki, « Gli aspetti politici della piena occupazione » in « Saggi sulla dinamica dell'economia capitalistica » pag. 168, Einaudi Torino.

[30] A. Negri, op. cit., pag. 245.

Lo Stato italiano, a cavallo degli anni '70, pur intervenendo in modo massiccio e generale su tutti questi tipi di impresa [31] ha costantemente premiato la capacità politica dell'impresa di contrastare la composizione di classe. Evidentemente il premio va alle imprese che riescono a garantirsi un alto saggio di sfruttamento e che, godendo di forti interventi statuali su v e su pl tendenti a diminuire il costo del primo e ad aumentare la massa del secondo, riescono ad ottenere alti saggi di profitto.

Il secondo gruppo di imprese si dà normalmente come passaggio tra il gruppo di imprese in ascesa e quello delle imprese in regresso.

Il terzo gruppo di imprese non riuscirebbe di per se a garantirsi né livelli di profitti sufficienti né, ovviamente, un saggio di accumulaione tale da consentire loro di risalire la corrente e trovano nello Stato l'unica possibilità di perpetuarsi nella loro unica funzione di *luogo di costrizione al lavoro.*

d) Lo Stato e il capitale sociale complessivo

In questa fase storica dello sviluppo capitalistico assistiamo alla massima compenetrazione, almeno per quanto riguarda i Paesi capitalistici intermedi come l'Italia, tra Stato nazionale e capitale sociale complessivo « a base nazionale ».

Come abbiamo già analizzato *questo avviene perché Stato e capitale sociale complessivo sono lo strumento e la dimensione per la massimizzazione di un plusvalore sociale rispetto ad una specifica composizione di classe.* Probabilmente per i Paesi capitalistici più avanzati (USA, RFT) tutto questo può essere radicalmente diverso.

Se ricostruiamo *le funzioni* dello Stato rispetto al capitale sociale ci troviamo a proporre uno schema di riproduzione del capitale sociale complessivo stesso. Dividiamo la produzione sociale in cinque sezioni. In ben tre di queste lo Stato ha un ruolo quasi esclusivo, nelle altre due è comunque determinante:

---

[31] R. Lauricella, « La crisi fiscale », op. cit., pag. 113-121.

Produzione sociale

1) Produzione delle condizioni materiali e politiche della produzione capitalistica. (Stato)
2) Produzione e riproduzione della forza-lavoro. (Stato)
3) Produzione dei mezzi di produzione E. (Stato)
4) Produzione dei mezzi di produzione Pm'. (Misto)
5) Produzione dei beni di consumo. (Misto)

Se consideriamo questo schema dal punto di vista dei flussi finanziari che vanno dallo Stato ai vari settori ritroviamo, per altra via, la nomenclatura della spesa pubblica che abbiamo già proposto in altro luogo [32]. Studiandolo dal punto di vista delle singole funzioni dello Stato nel ciclo del capitale sociale ogni settore ne definisce una.

Come funzione complessiva rispetto all'intero ciclo del capitale sociale, lo Stato si pone come *principale causa antagonista alla caduta tendenziale del saggio di profitto.*

Lo Stato opera fondamentalmente sulle due prime cause antagoniste identificate da Marx, cioè *l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro* e *la riduzione del salario al di sotto del suo valore.* Della prima causa ci siamo già lungamente occupati, della seconda è bene precisare due caratteristiche.

Marx liquida bruscamente questa causa perché « non ha nulla a che vedere con l'analisi generale del capitale, ma appartiene allo studio della concorrenza » [33].

Questo giudizio corrisponde ovviamente ad un'epoca in cui il mercato del lavoro funzionava come formazione dell'esercito industriale di riserva. *Ben altre condizioni sono reali oggi quando la forza-lavoro non si dà più come merce sul mercato del lavoro e quando la capacità dello Stato di ridurre il salario al di sotto del valore della forza-lavoro sociale si attua principalmente attraverso il governo della moneta e l'uso dell'inflazione.*

---

[32] Ibidem, pag. 110.
[33] K. Marx, op. cit., Libro III, pag. 287.

Abbiamo quindi due movimenti concentrici da descrivere: il primo è il tentativo da parte dello Stato di contrastare la caduta del saggio di profitto dei capitali individuali, causata dalla rigidità di classe, che ha portato alla crescente assunzione di funzioni e carichi per lo Stato; il secondo è la riduzione reale e in parte la distruzione del valore di questa nuova dimensione dello Stato stesso. La tensione e il blocco del saggio di plusvalore si è trasferito dai capitali individuali al capitale sociale, nuova « realtà produttiva », trasformandosi in loco del saggio di plusvalore sociale.

La storia dello Stato degli anni '74-77 in Italia è storia di tentativi di rimuovere tale situazione. Dalla giornata lavorativa al patto sociale, lo Stato come « capitalista collettivo ideale » tenta ogni strada per battere ciò che anni di lotte operaie e proletarie hanno prodotto: il black-out dello sviluppo capitalistico in Italia.

Ma se lo Stato garantisce « politicamente » i saggi di profitto delle imprese, se là si è inceppata, come fatto sociale, la legge del valore, ossia la corrispondenza tra valore e tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione delle merci, siano esse macchine od operai emigrati, *che cosa riesce a far rifunzionare la legge del valore ad un livello più avanzato, quello del capitale sociale complessivo?*

Di primo acchitto si potrebbe rispondere: la spesa pubblica, il deficit di bilancio; ma in un secondo tempo, chi paga per questo?

Le soluzioni possono essere solamente due:

1) la degradazione del ruolo capitalistico dell'Italia nella gerarchia internazionale;

2) l'estorsione violenta ai danni della classe operaia e agli strati proletari dei mezzi finanziari necessari.

Dopo il patto sociale Dc-Pci in Italia si sta puntando rapidamente in questa ultima direzione.

Può sembrare una contraddizione. Ma come? Prima vediamo una classe operaia imporre allo Stato la propria « riproduzione allargata », vediamo lo Stato costretto ad assumersi costi cre-

scenti per non distruggere fisicamente l'impresa, il simbolo più sacro del capitalismo, che comunque sopravvive come un simulacro privo delle sue funzioni storiche, parliamo della crisi fiscale dello Stato come esplosione della richiesta di salario sociale, di rottura della legge del valore e poi il « deus ex machina » capitalistico ritorna ad essere la vecchia inflazione?

Innanzitutto la risposta italiana alle lotte degli anni che vanno dal '69 ad oggi, cioè deficit crescenti e inflazione galoppante, si dà come ultima spiaggia *almeno dentro all'economia*, come rimedio estremamente rischioso anche dal punto di vista capitalistico. Si distrugge ricchezza e si alimentano in modo pericolosamente crescente i bisogni proletari.

Si forma così una sorta di bilancia dei rapporti di forza tra le classi: *nei due grandi scambi, quello tra Stato e capitale sociale e quello tra Stato e V sociale, si stabiliscono degli equilibri dinamici.*

In particolare per il capitale bisogna che la spesa dello Stato per V sociale sia eguale alle entrate che da V sociale vanno al Stato, sia sotto forma di entrate tributarie, di riduzione del s lario inflazionato, con l'aumento dell'intensità del lavoro socia e dell'estensione della giornata lavorativa. Se questa eguaglianza si realizza si ristabilisce, a livello di capitale sociale, il funzionamento della legge del valore rotto, punto per punto, dalle lotte proletarie [34].

Concludendo: il ristabilimento della legge del valore costa al capitale sociale la massima esposizione storica dello Stato capitalistico come proprio braccio armato.

Come dicevamo all'inizio di questo lavoro, la contraddizione non è superata ma è semplicemente riprodotta ad un livello più avanzato; l'antagonismo di classe è riprodotto ma questa volta contro lo Stato.

---

[34] Le rotture della legge del valore a livello internazionale (petrolio, energia nucleare, denaro) vengono stabilite invece dal capitale in base ai *propri* livelli di forza.

4) La spesa pubblica in Italia negli anni settanta

Tramontata ormai la quasi assoluta indiscutibilità delle tecniche di bilancio di ispirazione keynesiana, la discussione teorica tra gli economisti e i politici all'inizio e durante gl anni '70 si fa via via più « dimessa », più pragmatica, essendo la più grossa preoccupazione quella del contenimento della spesa pubblica che raggiungeva livelli elevatissimi in tutto il mondo occidentale, più che la definizione di un modello globale di governo della spesa.

In Italia si assiste ad una situazione nella quale la crisi teorica delle teorie di espansione tramite politiche di spesa o comunque anticicliche non impedisce che, per buona parte degli anni '70, almeno sino al '78, i Governi e l'Amministrazione agissero lungo direttive di politiche economiche che, nelle politiche di bilancio, erano state largamente impostate negli anni '60.

Abbiamo proposto il '78 come anno di spartiacque perché in esso coincidono alcuni indirizzi organici del Governo in materia, il Piano Pandolfi è del 31 agosto 1978, alcune produzioni legislative di razionalizzazione come la legge 468 del 5-8-1978, ed alcuni livelli di nuova sintesi teorica sul governo della spesa pubblica.

Le ricostruzioni dell'andamento quantitativo della spesa pubblica in Italia, o delle entrate, o dei livelli di deficit, sono state per lungo tempo ostacolate da un sistema di contabilità finanziaria che nascondeva, dietro una apparente irrazionalità e decrepitezza, lo scopo di garantire una quasi totale libertà del potere esecutivo, del Governo e dell'Amministrazione, nell'impiego di politiche di bilancio sottratte ad ogni controllo giuridico e politico. Come è noto esistono in Italia diversi livelli a cui è possibile imputare consolidamenti di entrate o di spese, cioè lo Stato, l'Amministrazione centrale, il Tesoro o settore statale, la Pubblica Amministrazione, il Settore Pubblico e infine il Settore Pubblico Allargato.

La battaglia razionalizzatrice condotta da alcuni studiosi [1] ha

[1] Primo tra tutti Franco Reviglio prima in « La crisi della finanza pubblica (1970-74): indicazioni per una diagnosi e una terapia », in « Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze », 1975, n. 1, e poi, in « Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana », il Mulino, Bologna 1977.

consentito di arrivare nel 1978 all'obbligo di consolidamento dei conti del Settore Pubblico Allargato (Spa), previsto dall'articolo 28 legge 468 del 5-8-1978.

E' stato osservato [2] come l'esclusione dallo SPA delle imprese pubbliche e degli Istituti di credito speciale sia avvenuta in base a criteri non convincenti.

Franco Reviglio nel 1975 [3] giustificava l'esclusione delle imprese pubbliche diverse dalle Aziende Autonome dalla sua proposta di SPA affermando: « Si ritiene che solo queste ultime (Aziende Autonome) siano senz'altro motivate dall'esigenza di perseguire politiche fiscali e sociali piuttosto che dalla massimizzazione dei profitti ».

La tesi ci sembra fortemente messa in discussione *sul piano reale* dalla situazione dei bilanci delle imprese pubbliche e dalle politiche statali nei confronti delle aziende private in crisi, valga per tutti la GEPI. Nella « Relazione sulla stima del fabbisogno del Settore Pubblico Allargato per l'anno 1979 » è contenuta questa osservazione: « l'attuale definizione italiana di Settore Pubblico Allargato è una via di mezzo fra quella che emergerebbe dalla classificazione funzionale e quella che deriverebbe dalla classificazione istituzionale » [4].

Una via di mezzo quindi, come ci fa notare Sergio Gambale [5], tra il concetto di attività e quello di proprietà e di controllo.

Stante queste importanti esclusioni lo SPA è la dimensione che finalmente può approssimare l'intervento complessivo dello Stato in termini di entrata e di spesa ed è quindi strumento fondamentale per l'identificazione del fenomeno « crisi fiscale » e per la sua quantificazione.

La ricostruzione a posteriori degli andamenti quantitativi dello SPA prima del 1976 è resa impossibile dall'assoluta mancanza di dati omogenei. La Banca d'Italia, ad esempio, fornisce dal

---

[2] R. Lauricella, op. cit. « La crisi fiscale », pagg. 91-94, e più recentemente Sergio Gambale, « Struttura e ruolo del bilancio dello Stato in Italia », il Mulino, Bologna 1980, pag. 95.

[3] F. Reviglio, « La crisi della finanza », op. cit., pag. 168.

[4] S. Gambale, op. cit., pag. 95.

[5] Ibidem, pag. 95.

1972 dati aggregati sullo SPA, la cui accezione è però limitata essendo esclusi dal computo le Aziende Municipalizzate, gli Enti Ospedalieri, gli Enti Portuali e l'ENEL, la cui entità non è quindi confrontabile con dati forniti dal Ministero del Tesoro per la prima volta nel 1979 [6], a partire dal 1976.

Su tali dati, Gambale ci mostra [7] come le spese dello SPA siano passate dal 51,1% sul PIL nel '76 al 55,5% sul PIL nel '78. L'aumento percentuale su base '76 è del 53%.

Aumenti *superiori alla media* si sono avuti per le partite finanziarie (+ 68%), cioè partecipazioni, mutui, aumenti di depositi bancari e per i pagamenti in conto capitale (+ 58,8%) cioè investimenti diretti e trasferimenti alle imprese. Aumenti *inferiori alla media* del periodo vi sono stati invece per le spese correnti (+ 51,3%) cioè consumi pubblici, trasferimenti alle famiglie e spese per interessi.

Il totale delle spese dello SPA è passato dagli 80.121 miliardi di lire del 1976 ai 96.864 miliardi del 1977 ai 122.573 miliardi del '78.

L'andamento complessivo delle entrate ha visto un aumento del 47,6%, quindi notevolmente inferiore al tasso di aumento delle spese, dove la componente più dinamica (+ 65,4%) sono stati gli incassi tributari; stazionari partite finanziarie e incassi correnti; decrescenti in percentuale del PIL i contributi sociali (dal 12,5% all'11,8% sul PIL). Negli stessi anni il *fabbisogno complessivo* dello SPA o *saldo netto da finanziarie* è cresciuto dell'80%, passando dai 18.782 miliardi del 1976 ai 33.800 miliardi del 1978. In percentuale del PIL, il fabbisogno complessivo dello SPA è passato dal 12% del 1976 al 15,3% del 1978.

Purtroppo l'indisponibilità di dati confrontabili per gli anni precedenti limita la possibilità e il valore delle ricostruzioni di medio-lungo periodo sul livello complessivo di intervento dello Stato, ciò nondimeno questi dati ci consentono di avere una fotografia, un'istantanea sui rapporti quantitativi tra centri di erogazione della spesa pubblica complessiva, sugli effetti indotti

---

[6] « Relazione sulla stima del fabbisogno del settore pubblico allargato per l'anno 1979 », Senato della Repubblica, Doc. XLI, n. 3, pagg. 40-41.

[7] S. Gambale, op. cit., pag. 96-98.

dalle politiche di spesa, sui modi di finanziamento del deficit.

Abbiamo privilegiato il livello dello SPA per motivi evidenti. Pur dovendo sopportare di vederci sottratta la possibilità di comparazione che sarebbe possibile riferendoci ad altri aggregati (Stato, Tesoro, Pubblica Amministrazione), la maggiore significatività del livello SPA balza agli occhi quando si pensi che si stima [8] che la spesa dello Stato, al netto di trasferimenti ad altri Enti della P.A. o dello SPA, ammonta a percentuali che oscillano, secondo le stime, dal 16% al 30% della spesa complessiva del lo SPA.

Se dunque continua a decrescere la percentuale delle spese dello Stato in rapporto allo SPA, è importante sottolineare come invece l'ammontare complessivo delle entrate dello Stato ha subito un andamento crescente sul totale dello SPA, situandosi, nella seconda metà degli anni '70, mediamente tra il 50 e il 60% delle entrate dello SPA.

Abbiamo insomma uno SPA con una struttura di spesa complessiva fortemente non statale, in senso proprio, a fronte di una struttura delle entrate accentrata statalmente.

Riassumendo:

a) L'identificazione dello SPA come *soggetto economico-politico*, per quanto ancora sottostimato, ci consente di misurare il ruolo che l'azione pubblica svolge nei confronti del sistema economico-sociale.

Alle tesi che criticano questa impostazione perché riunisce in un soggetto Enti non direttamente omogenei amministrativamente, si può ribattere che la razionalizzazione indotta dalla 468 del '78 si muove esattamente nel senso sopra indicato e costringe l'azione politica ed amministrativa a criteri di gestione della crisi finanziaria *interni* alla contabilità finanziaria e non attraverso la famosa « contabilità sommersa ».

Appare anche necessario ricordare che tale risultato di razionalizzazione è stato fondamentalmente imposto, oltre che dalla discussione tecnica già ricordata, dalle pressioni internazionali

[8] Cfr. F. Reviglio, op. cit., e S. Gambale, op. cit.

operate sul Governo italiano specie dal Fondo Monetario Internazionale come condizione all'accessibilità di prestiti. La « trasparenza dei conti » fu richiesta sia nel '74 che nel '77 ed in tal senso vi furono impegni nelle lettere d'intenti al FMI.

b) *L'andamento della spesa pubblica complessiva dello SPA* vede una continua crescita negli anni '70 passando dal 38,9% sul PIL al 50,6% e al 55,5% rispettivamente nel 1970, 1975 e 1978 [9].

Come abbiamo già detto, le componenti di spesa che si sono dimostrate maggiormente dinamiche sono le spese per trasferimenti alle imprese, quelle per interessi passivi, la spesa sanitaria, più stabili le altre. Non sembra quindi che i due momenti di « intervento » sulla spesa operati dal Governo nel 1973 e nel '76-'77 abbiano ottenuto risultati significativi sul volume di spesa pubblica complessiva.

c) *L'andamento delle entrate dello SPA* ha visto un aumento del volume delle entrate sempre sensibilmente inferiore a quello delle spese. Le entrate tributarie sono cresciute tra il '76 e il '79 ad un tasso superiore a quello medio delle entrate e superiore anche al tasso medio di aumento della spesa pubblica complessiva (+65,4% contro la media delle entrate di 47,6% e contro quella delle spese del 53%).

Lievemente decrescenti, come quota del PIL, i contributi sociali.

Le entrate finali dello Stato superano il 60% delle entrate dello SPA nel 1978. E' stato detto [10] che la Riforma tributaria del 1973 ha accentrato « quasi completamente nello Stato la totalità dei contributi affinché esso provvedesse poi a trasferirli agli altri livelli dell'Amministrazione pubblica ».

Tutto questo tende a spiegare l'incremento dei trasferimenti rispetto alla stabilità dei consumi pubblici.

---

[9] Le percentuali degli anni '70 e '75 sono prese da elaborazioni sul settore pubblico « d » da F. Reviglio, « Problemi di controllo della spesa pubblica », in Emilio Gerelli e F. Reviglio, (a cura di) « Per una politica della spesa pubblica in Italia », F. Angeli Milano 1978. Dati non completamente omogenei con quelli del '78 (da Gambale) Milano.

[10] S. Gambale, op. cit., pag. 51.

d) *Il fabbisogno complessivo dello SPA.*

Passa dal 12% sul PIL nel 1976 al 10,6% sul PIL del 1977 fino al 15,3% sul PIL nel 1978.

Su stime ed elaborazioni contenute nel Piano Pandolfi, il fabbisogno complessivo dello SPA era calcolato nel 16,8% sul PIL nel 1975, 13,2% nel 1976, 12,5% nel 1977 fino al 16,5% nel 1978 (stimato). Si noti il picco del 1975, l'andamento decrescente con punto basso nel '77 e la crescita nel '78.

Questo andamento coincide se si confrontano le serie del disavanzo o indebitamento netto dello SPA [11].

Sulle dimensioni del saldo negativo sono quindi riuscite ad incidere nel '76 e '77 *alcune misure fiscali che hanno attenuato il fenomeno, attenuazione che appare neutralizzata dal forte aumento percentuale sia del fabbisogno complessivo* (+4,7% PIL) *che del disavanzo* (+2,4% PIL) tra il '77 e il '78.

Sono comunque ben lontani i livelli di contenimento prospettati nella lettera d'intenti al FMI del 1977.

e) *L'occupazione nello SPA.*

Reviglio ha stimato l'occupazione totale nello SPA nel 1970 a 2.734.350 unità, pari al 21,3% dei lavoratori dipendenti e al 14,6% dell'occupazione complessiva. Nel 1975 gli addetti erano saliti a 3.465.000 unità, il 24,7% dei lavoratori dipendenti e il 17,6% dell'occupazione complessiva. La massa salariale gestita direttamente dallo SPA ammonta, secondo queste stime, al 30% del reddito da lavoro dipendente [12].

Va notato che la spesa per il personale negli anni '70-'75 è aumentata ad un ritmo inferiore a quello della spesa della P.A. malgrado l'aumento dei dipendenti, mentre più accentuata è la dinamica dei livelli di salario dello SPA a causa dei maggiori incrementi dei dipendenti SPA non della P.A.

---

[11] Ancora dati non completamente omogenei. La serie '70-'75 è di Reviglio, quella '76-78 è di nostra elaborazione su dati Ministero del Tesoro.

[12] F. Reviglio, op. cit., pagg. 93-96.

Tentando di raggiungere alcune conclusioni, penso che esse vadano formulate in forma aperta, adeguata a quell'importante momento di passaggio costituito dalla fine degli anni '70 e dall'inizio degli anni '80.

Per quanto riguarda la crisi della Finanza Pubblica ci pare ormai pacifico il fallimento di quel piano di contenimento che nel '77 Pedone definiva « programma di rientro » [1].

Se, come abbiamo visto, sono state avviate alcune operazioni di razionalizzazione dei procedimenti contabili ed amministrativi, non si è riusciti ad incidere sul volume dell'esposizione finanziaria dello Stato, se non temporaneamente e a caro prezzo.

Questo pur in presenza di una ben sottolineata unità d'intenti tra le forze politiche del Parlamento Italiano [2].

Di nuovo va sottolineata l'assenza, in seno alla scienza economica ufficiale, di un pensiero capace di cogliere la complessità del fenomeno.

Rispetto al Piano Pandolfi nel quale evoluzione della Finanza Pubblica e andamento del costo del lavoro vengono indicati come le due cause strutturali dell'instabilità del sistema economico italiano [3] senza ulteriori specificazioni, Reviglio ci offre un'interpretazione più puntuale e determinata.

Dando atto che l'espansione della spesa pubblica ha consentito all'Italia l'attenuazione dei dati recessivi degli anni '70, egli mette in luce i legami tra: a) livelli di spesa e modi di finanziamento della stessa con il processo inflazionistico; b) tra crisi della Finanza Pubblica e stagnazione. Accomuna queste due posizioni, quella di Pandolfi e quella di Reviglio, l'assoluta mancanza di lettura delle funzioni strutturali alle quali assolve la spesa pubblica nel processo di produzione e di riproduzione sociale.

---

[1] Antonio Pedone, in L. Barca e G. Carandini, « La spesa pubblica in Italia », Editori Riuniti 1977, pag. 286.

[2] Ibidem, pagg. 286-287.

[3] Cfr. « Piano 1979-81. Una proposta per lo sviluppo, una scelta per l'Europa », in AA.VV., a cura di G. Nardozzi, « I difficili anni '70 », Etas 1980, pagg. 29-34.

A proposito del legame tra spesa pubblica e processo inflazionistico si è cercato di indicare un terreno di analisi che, anche se non sviluppato, ci sembra nondimeno importante.

Partendo da alcuni importanti contributi, in particolare l'Introduzione di Augusto Graziani al libro di Roberto Convenevole « Processo inflazionistico e ridistribuzione del reddito »[4], che hanno riproposto con forza il concetto marxiano di processo economico come « ciclo », è possibile definire il processo inflazionistico *in una collocazione temporale successiva* alla proporzionatura « politica » tra c e v.

Abbiamo indicato come, sul terreno del processo inflazionistico, possano essere articolate tre distinte fasi, successive nel tempo, di scontro sociale, di misurazione dei rapporti di forza tra classi, tre veri e propri « rounds ».

Il primo livello di scontro è attorno alla *determinazione del salario monetario della classe operaia.*

Qui la dimensione del *salario di fabbrica* come indicatore del rapporto di forza tra singolo capitalista e la sua classe operaia, viene modificata dall'intervento dello Stato che finanzia un'integrazione salariale, sotto varie voci, che è stata chiamata *salario sociale.* Questo nuovo salario complessivo, salario di fabbrica-salario sociale, costituisce il reale salario monetario della classe operaia, ossia il prezzo della forza-lavoro, il suo valore di scambio.

I rapporti di forza sul *salario reale* e quindi, indirettamente sui livelli di plusvalore, vengono poi mediati e trasformati, *dal luogo fisico e politico dell'impresa* (sia questa una fabbrica, un ospedale o una casa in cui si fa lavoro nero) vengono traslati ad un livello superiore, *al luogo fisico e politico della società.*

Il governo della moneta, le modalità di finanziamento della spesa pubblica e del fabbisogno complessivo, consentono di operare il secondo « round » sociale tra le classi.

Qui il salario monetario viene riaggiustato attraverso l'inflazione e si determina il *salario reale,* sulla cui dimensione,

---

[4] Augusto Graziani, « Recensione a mò di premessa », in Roberto Convenevole, « Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito », Einaudi, Torino 1977.

come ha dimostrato Convenevole, l'inflazione agisce in modi e quantità differenziate.

Il terzo « round » avviene tra Italia e altri Paesi quando il rapporto sociale tra c e v, mediato e riaggiustato attraverso l'inflazione, viene ricollocato in un *ambito gerarchico* tra i Paesi capitalistici a partire dalle quantità e dai tassi di plusvalore estratti. Questo processo di collocazione non è indolore, ma coinvolge rapporti sociali, sistema politico, sistema amministrativo. La crisi del nostro sistema politico-amministrativo è stata determinata fondamentalmente dalla mancanza di progettualità e di governo sui processi sociali che vi sottostavano.

La spesa pubblica è stato un terreno materiale sul quale si sono affrontati, e così faranno in futuro, soggetti sociali definiti dalla loro collocazione nel processo produttivo sociale. Questi soggetti sono riducibili a due: quelli che chiedono allo Stato soldi come salario sociale, servizi come risparmio di tempo di lavoro, come salario indiretto, e coloro che domandano allo Stato soldi come capitale, servizi come aumento della velocità di circolazione, conoscenze scientifiche, istruzione, controllo politico-militare, come mezzi di produzione. Esistono anche, contingentemente, tra singoli capitali e classe operaia, alcune « zone » di reciproco interesse quando entrambi i soggetti sanno di poter ricorrere insieme allo Stato, ad esempio nel salvataggio di una impresa in crisi o nella Cassa Integrazione Guadagni. Ogni decisione statale concreta di erogazione di spesa sotto qualsiasi voce o forma implica delicate ripercussioni su equilibri politici e sociali.

Le strade possibili sono molte; per tutti gli anni '70 la scelta è stata quella di assecondare con la spesa pubblica le dinamiche politico-sociali e di pagare un alto prezzo sui livelli della moneta e della collocazione internazionale.

Attorno alla fine degli anni '70, intravvediamo alcuni punti di svolta. Non esiste ancora un quadro esplicitamente organico di auto-rappresentazione dello Stato come progetto. Tipico è, ad esempio, come negli organi dell'Amministrazione prevalga ancora il senso della contraddittorietà.

Nel « Rapporto sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato », presentato alle Camere dal Ministro per la funzione pubblica M. S. Giannini il 16-11-1979, si può leggere: « Il dramma

organizzativo degli stati industriali avanzati, sempre nei medesimi termini, è troppo noto affinché occorra illustrarlo: nel giro di pochi decenni essi, partiti come enti di funzioni di ordine e di base, tipicamente autoritativi, sono divenuti anche enti gestori di servizi ed infine anche enti gestori di trasferimenti di ricchezza. Ciascun tipo di nuovi gruppi di funzioni si è aggiunto al precedente, peraltro modificandolo in alcuni contenuti, in senso riduttivo di quantità, comunque sempre diminutivo dell'area autoritativa »[5]. Malgrado non si tramuti ancora in una capacità, da parte dello Stato, di fornire un'immagine di sé rassicurante circa il grado di funzionalità, molti passi sono stati compiuti non tanto verso una contrazione del volume di spesa quanto verso una completa riconversione dei procedimenti di selezione e di incanalamento della spesa verso direttive-obiettivi sottostanti ad un nuovo modello sociale.

Dietro i grandi programmi di tagli di spesa, da quelli tentati dal Governo Thatcher a quelli promessi da Reagan, si cela, più che un piano di tagli ciechi, il riadeguamento funzionale della spesa a *nuove norme sociali di produttività* e al ristabilimento del controllo politico-sociale attraverso grandi progetti statali (informatica, energia, alimentazione, spese militari).

Nessun pasto è gratis, per dirla con Friedman, significa che ciascuno dovrà guadagnarsi la sua quota di spesa pubblica in base all'adeguamento soggettivo (operai, donne, impiegati dello Stato) ai nuovi standards produttivi.

E' stato detto[6] che la crisi del sistema di legittimazione che si può definire « sottolegale », fondato su processi empirici di ricerca del consenso (tale è quello fondato sul modello Stato-servizi messo in atto, attraverso la spesa pubblica, negli anni '60-'70), sta generando un modello di legittimazione fondato su un'istanza di « superlegalità politica » sovrapposta ai principi costituzionali e basato sulla distinzione schmittiana tra amico/nemico.

---

[5] « Rapporto sui principali problemi della Amministrazione dello Stato », presentato alle Camere il 16-11-1979 dal Ministro M. S. Giannini, pag. 7.

[6] Gustavo Gozzi, « Per un'analisi critica dello Stato contemporaneo », in « Il Mulino » 1980, pagg. 438-439.

Se si sia dunque già consolidata la struttura ed il funzionamento di quello « Stato di sicurezza nazionale » — il termine è di Joachim Hirsch — [7] è questione di cui dovranno occuparsi i lavori di questo Convegno.

Certo è che alcuni fenomeni registratisi in Italia negli ultimi anni, la crisi del rapporto tra sistema politico e « Paese reale » in presenza di forti soggettività sociali, ha prodotto la fine di una fase storica *che ha fondato la legittimazione sulla mediazione sociale e politica*. La fine della mediazione, l'allargarsi del terreno della rilevanza penale ai comportamenti sociali autonomi dal sistema dei partiti, l'uso dell'intervento giudiziario come strumento politico, formano primi, anche se non ancora del tutto delineati, lineamenti della nuova società degli anni '80.

Il Rapporto Nora ci predice l'avvento di una « democrazia informatica », cioè di una « società a produttività molto alta: minor lavoro e maggior efficienza, occupazioni molto diverse da quelle proprie dell'attuale ambiente industriale » [8], e dove il conflitto si estenderà a tutti gli elementi della vita sociale.

Come già nei momenti storici di svolta, riemerge la faccia ambivalente del capitalismo: New Deal e Nazifascismo, Roosvelt e Hitler.

Quale prevarrà tra queste due soluzioni?

La democrazia informatica di Nora o lo Stato di sicurezza nazionale di Hirsch?

Elemento decisivo saranno le lotte, i comportamenti, l'intelligenza che donne e uomini riusciranno ad opporre al nuovo Leviatano.

---

[7] Joachim Hirsch, « Lo stato di sicurezza nazionale », in AA.VV., a cura di G. Gozzi, « Le trasformazioni dello Stato », La Nuova Italia 1980.

[8] Simon Nora, Alain Minc, « Convivere con il calcolatore », Bompiani 1979, pag. 133.

AUGUSTO GRAZIANI

L'INFLAZIONE CAPITALISTICA

Non intenderei occuparmi delle cause dell'inflazione. Su questo tema, esiste una letteratura abbondante e autorevole, anche se spesso considerata insoddisfacente. Vorrei piuttosto dire qualcosa prendendo come punto di partenza le conseguenze dell'inflazione, e trattare in particolare il pensiero di alcuni autori che, pur non avendo occupato posizioni particolarmente prestigiose, hanno costruito un insieme di idee che oggi merita di essere raccolto in un'espansione unitaria.

1) Wicksell

Il dibattito che vorrei rievocare comincia, volendo fissare una data convenzionale, nel 1898, anno in cui K. Wicksell pubblicò in Germania il saggio memorabile su « Interesse monetario e prezzi delle merci ». Wicksell non era sotto alcun punto di vista un economista eterodosso. Si era formato da solo, ma aveva analizzato accuratamente le opere della scuola marginalista austriaca, acquisendo così una formazione assolutamente tradizionale. Tuttavia, i suoi lunghi soggiorni di studio in Germania, lo avevano portato a contatto con gli autori della scuola storica tedesca. Questo insieme di marginalismo austriaco e di storicismo tedesco, sul quale la sua cultura personale era basata, produsse, come ora diremo, un risultato che ancora oggi appare stupefacente.

Nella presentazione formale della sua dottrina, Wicksell rispetta rigorosamente i canoni della dottrina dominante. Allorché nel 1893, egli pubblica la sua prima opera organica, *Valore, capitale e rendita*, egli espone la teoria della distribuzione del red-

dito lungo linee che ricalcano fedelmente il pensiero di Bohm Bawerk.

Nell'analizzare il processo di accumulazione del capitale, egli conclude infatti riaffermando il legame, tanto caro alla dottrina neoclassica, che sussiste fra risparmi e investimenti. Tale legame si presenta nel duplice senso, che il volume del risparmio determina il ritmo dell'accumulazione del capitale, e (cosa ancora più importante per fondare i principi di equità e di legittimazione del sistema capitalistico, così come i neoclassici lo descrivevano) che sono proprio coloro che compiono un atto di risparmio e rinunciano al consumo immediato, ad acquisire la proprietà dei nuovi mezzi di produzione. Tuttavia, dopo aver reso omaggio alla dottrina tradizionale, Wicksell, nell'analizzare le caratteristiche dell'economia monetaria, se ne discosta radicalmente. Wicksell infatti sostiene che questo assetto equo, in virtù del quale coloro che rinunciano al consumo ottengono il giusto premio diventando proprietari dei bei capitali prodotti, è un assetto che sussiste soltanto in una mitica posizione di equilibrio. Ma, nella realtà del capitalismo, ed in particolare nei casi in cui si verifica l'accumulazione del capitale più intensa e veloce, accade qualcosa di radicalmente diverso, e precisamente che la proprietà dei nuovi mezzi di produzione non viene acquisita dai risparmiatori, bensì, almeno in parte, dagli imprenditori, e cioè da coloro che, avendo ottenuto dal sistema bancario capitale fresco in forma monetaria, ne hanno tratto la possibilità di gestire il processo produttivo.

Soffermiamoci un istante sul meccanismo descritto da Wicksell. Così come insegna la dottrina neoclassica, Wicksell ammette che in ogni istante esiste un determinato rendimento degli investimenti, che è pari alla produttività marginale del capitale. Questo rendimento rappresenta ciò che gli imprenditori traggono dal processo produttivo; a fronte di esso, sta il costo, rappresentato dall'interesse che essi devono corrispondere al sistema bancario che li ha finanziati. Se tasso di interesse e rendimento degli investimenti sono uguali, gli imprenditori non ricavano dalla produzione alcun sovraprofitto, al di là della remunerazione normale per il lavoro svolto. Il rendimento degli investimenti verrà invece corrisposto sotto forma di interesse al sistema ban-

cario, che a sua volta lo deve riversare ai risparmiatori che hanno alimentato i depositi bancari. L'intero rendimento va quindi a finire nelle mani dei risparmiatori. Se viceversa, il tasso di interesse monetario è inferiore al rendimento degli investimenti, gli imprenditori, nel pagare l'interesse alle banche, non devono più cedere per intero il rendimento tratto dall'investimento, ma possono trattenere la differenza fra rendimento e interesse, che costitisce un profitto per loro. I casi in cui rendimento dell'investimento e interesse monetario sono uguali (e cioè i casi in cui il sistema economico è in equilibrio) sono eccezionali, dal momento che non esiste alcun meccanismo di mercato che tenda ad eguagliare i due tassi (di rendimento e di interesse). I casi in cui il rendimento dell'investimento è più basso dell'interesse, sono casi in cui gli imprenditori subiscono perdite, e arrestano l'accumulazione di capitale. I casi invece in cui l'accumulazione di capitale è stimolata e si realizza con maggiore vigore, sono quelli in cui l'interesse monetario è più basso del rendimento dell'investimento; in questi casi, gli imprenditori realizzano un profitto, e acquisiscono, almeno in parte la proprietà dei mezzi di produzione prodotti.

La caratteristica che Wicksell mette in risalto, è che il processo di espansione, e cioè quel processo di squilibrio nel quale l'interesse è più basso del rendimento, gli imprenditori realizzano un profitto, e l'accumulazione di capitale è stimolata, *si realizza attraverso un fenomeno di inflazione*. Wicksell quindi stabilisce un nesso stretto fra due fenomeni che la dottrina tradizionale ha sempre tenuti separati, e cioè *tra inflazione e accumulazione del capitale*. Nella teoria neoclassica, tale nesso non trova posto. La circolazione monetaria, nella teoria tradizionale, agevola la circolazione delle merci, mentre l'inflazione, non producendo altro che un aumento dei prezzi monetari, non esplica alcun influsso di carattere reale; se l'inflazione produce effetti reali, questi sono effetti distorsivi, quali la compressione indebita dei redditi fissi. Quello che viene negato, e che invece si trova al centro del modello teorico di Wicksell, è che tra inflazione e accumulazione del capitale sussista un nesso inscindibile. E' vero che, nel costruire questo modello teorico, Wicksell ne attenua la portata; egli infatti, nel descrivere questo meccanismo, non lo at-

tribuisce al funzionamento di equilibrio del sistema economico, bensì alle situazioni di squilibrio; ma, come abbiamo detto, la posizione di squilibrio non può essere intesa come posizione di eccezionalità, in quanto essa rappresenta il caso in cui l'accumulazione del capitale procede con maggiore slancio.

Vi è ancora un aspetto del pensiero di Wicksell sul quale vale la pena di soffermarsi, anche perché dovremo ritornarvi in seguito. Quando Wicksell descrive il processo di squilibrio, e spiega come, in queste circostanze, i risparmiatori vengano defraudati in parte del giusto frutto del risparmio, e gli imprenditori invece, grazie al maneggio del denaro, riescono ad appropriarsene, egli osserva anche che si sviluppa un processo di inflazione, e tutti i prezzi monetari aumentano. In queste circostanze, cosa accade al tasso dell'interesse? Wicksell osserva: sebbene i prezzi crescano a gli imprenditori vedano aumentare di giorno in giorno i loro incassi monetari, tuttavia ciò non consente loro in alcun modo di pagare tassi di interesse più elevati. Quindi l'inflazione non dovrebbe produrre un aumento dei tassi di interesse. Se le banche, di loro iniziativa, aumentano il tasso di interesse, esse predispongono già le condizioni perché il processo di espansione venga a termine. Su questo punto dovremo ritornare. Possiamo però osservare fin da ora che ancora una volta Wicksell si distacca dalla dottrina dominante, la quale sostiene invece che l'inflazione debba necessariamente portare con sé un aumento dei tassi di interesse monetari. Questa teoria, esposta in passato da Thornton e ripresa da Stuart Mill, era stata formalizzata, ai tempi di Wicksell, da Fisher e accettata da Murshall. Il ragionamento di Fisher era molto semplice: se l'inflazione procede al 5% all'anno, tanto per fare un esempio, questo erode allo stesso tasso il capitale monetario dato a prestito. Quindi chi concede prestiti esige anzitutto un 5% all'anno per tenere intatto l'ammontare reale del capitale prestato, ed in più egli esige l'interesse corrente. Quindi l'inflazione accresce l'interesse monetario in misura pari al tasso atteso aumento dei prezzi. Wicksell, come abbiamo detto, non accettò mai questa conclusione apparentemente ovvia.

2) Schumpeter

La seconda tappa in questa storia, volendo seguire il metodo semplice delle date convenzionali, cade nel 1912, data di pubblicazione della *Teoria dello sviluppo economico* di J. Schumpeter. Mi limiterò a richiamare quei pochi aspetti del suo pensiero che sono utili per il ragionamento che stiamo svolgendo.

Schumpeter introduce anzitutto una prima categoria che, per i suoi tempi rappresentava una rispettabile novità, e che oggi verrebbe denominata « progresso tecnico incorporato ». Schumpeter, con osservazione molto realistica, afferma come non sia possibile scindere accumulazione del capitale e progresso tecnico come fenomeni indipendenti: l'accumulazione di capitale è anche progresso tecnico, e la produzione di un numero maggiore di macchine dà luogo anche, nella normalità dei casi, alla produzione di macchine nuove e di nuove tecnologie. Quindi, l'accumulazione del capitale, incorporando necessariamente il progresso tecnico, è anche innovazione. Se non c'è accumulazione di capitale, siamo in un'economia stazionaria; ma se c'è accumulazione di capitale e non siamo nello stato stazionario, deve anche esservi progresso tecnico.

Il punto che ci interessa del pensiero di Schumpeter è che questo insieme di elementi collegati, accumulazione del capitale e progresso tecnico, *si realizza necessariamente attraverso un processo di inflazione*. Il meccanismo che Schumpeter descrive può essere riassunto nel modo seguente. L'imprenditore tradizionale, quello che vive nello stato stazionario, non ha bisogno di finanziamenti esterni: infatti, nella posizione di equilibrio generale, gli incassi corrispondono esattamente alle uscite, e le spese correnti dell'imprenditore sono finanziate, istante per istante, dalle sue entrate correnti, senza alcun bisogno di ricorrere al credito. Viceversa, l'imprenditore che intende innovare deve fare ricorso ad un finanziamento da parte del settore bancario. Il sistema bancario finanzia dunque l'imprenditore innovatore mediante mezzi monetari creati ex novo. Con tali mezzi monetari, l'imprenditore si presenta sul mercato per acquistare forza lavoro e mezzi di produzione; poiché la domanda monetaria è cresciuta senza alcun aumento delle risorse disponibili, si verifica

un aumento generale dei prezzi, e quindi un'ondata di inflazione. Una volta realizzata l'innovazione, l'imprenditore è in grado di vendere il suo prodotto nuovo (oppure un prodotto già noto ma ottenuto mediante una nuova tecnologia) in condizioni di monopolio assoluto, anche se temporaneo. L'imprenditore realizza così un profitto. Si tratta di un profitto soltanto transitorio, perché ben presto altri imprenditori, la folla degli imitatori, si affrettano ad applicare anch'essi l'innovazione che egli ha introdotto, e così facendo gli sottraggono il profitto iniziale; quando l'innovazione è diventata la regola di tutti i processi produttivi, il profitto scompare del tutto, e la concorrenza riporta il guadagno dell'imprenditore al livello della remunerazione normale. Se l'imprenditore vuole ottenere ancora un profitto, egli deve procedere ad una nuova innovazione. Gli imprenditori devono quindi innovare senza tregua, se vogliono tenere i loro profitti ad un livello costante.

Nel meccanismo descritto da Schumpeter, si verifica qualcosa di non molto dissimile da quello indicato da Wicksell. Nella teoria di Wicksell, l'inflazione serve a sottrarre parte del rendimento ai risparmiatori ed a collocare la proprietà del capitale nelle mani degli imprenditori. Nella visione di Schumpeter invece, l'inflazione serve a portare i frutti dell'accumulazione del capitale nelle mani degli innovatori, i quali, grazie al maneggio del denaro che le banche hanno loro concesso, ottengono la proprietà dei nuovi mezzi di produzione creati. Ancora una volta, l'inflazione porta la formazione di ricchezza a soggetti diversi dai risparmiatori, cosa che, rispetto alla dottrina tradizionale, rappresenta certamente un'eresia. D'altro canto, Schumpeter fa di tutto per dare alla sua eresia un aspetto ortodosso. L'innovatore, osserva Schumpeter, scopre un metodo per aumentare la produttività delle risorse; egli quindi dona qualcosa alla collettività, la quale grazie a lui impara come ottenere, dalle stesse risorse, un ammontare maggiore di ricchezza. Quindi è giusto che, in cambio di tale contributo, l'innovatore ottenga un compenso particolare, che è il profitto. Per questa via, Schumpeter rientra nel solco della teoria tradizionale, secondo la quale ciascuno dovrebbe prelevare dalla produzione sociale in proporzione al proprio contri-

buto produttivo: anche l'innovatore, se ha ricevuto un profitto ha avuto tanto quanto ha dato.

3) Keynes, Robertson, Kalecki

Le tappe successive di questa vicenda sono meno lontane dal modo di pensare di oggi, e ci portano al modo attuale di leggere l'inflazione, come meccanismo che redistribuisce il reddito a danno dei salari ed a favore dei profitti. Però, e questo è un punto di rilievo, nel pensiero degli autori che ora ricorderemo, sebbene l'inflazione redistribuisca il reddito fra profitti e salari, tuttavia essa non scaturisce dal conflitto sociale: anche per tali autori, così come per Wicksell e Schumpeter, l'inflazione è prodotta dai meccanismi di accumulazione del capitale.

Qui le tappe cronologiche sono ravvicinate. Nel 1926, Robertson pubblica il saggio su « Politica bancaria e livello dei prezzi »; nel 1930, Keynes pubblica il « Trattato sulla moneta »; nel 1933 Kalecki pubblica il saggio su « Le determinanti dei profitti ». Ciascuno di questi autori, inutile dirlo, segue modi propri per esporre la dottrina; esiste però, nel pensiero un nucleo centrale che li accomuna, e che riguarda i legami fra inflazione e accumulazione del capitale. Nell'esporre la loro teoria, possiamo procedere speditamente, dal momento che si tratta di terreno ormai noto.

Tutti gli autori citati prelevano da Wicksell e da Schumpeter l'idea centrale del processo economico come circuito monetario: da un lato, gli imprenditori ottengono direttamente dal sistema bancario i finanziamenti necessari per lo svolgimento della produzione; dall'altro, i lavoratori, avendo percepito redditi monetari, decidono come ripartirli fra consumo e risparmio. Gli investimenti degli imprenditori non sono quindi in alcun modo finanziati dal risparmio disponibile: essi sono finanziati dal credito bancario. Le decisioni di produzione degli imprenditori sono quindi indipendenti dalle decisioni di spesa dei consumatori. Nessun meccanismo di mercato garantisce che risparmi e investimenti siano uguali: il mitico mercato dei capitali, nel quale si sarebbe determinato un tasso di interesse tale da eguagliare risparmi e investimenti, non appartiene alla realtà del capitalismo.

Nei fatti, risparmi e investimenti sono grandezze indipendenti, che vengono decisi da gruppi di soggetti diversi, fra i quali non esiste alcuna comunicazione.

Se dunque risparmi e investimenti sono grandezze indipendenti, si apre la possibilità che esse assumano valori diversi. Può ad esempio accadere che gli imprenditori aumentino gli investimenti senza alcun aumento corrispondente dei risparmi. Una volta realizzata questa maggiore produzione di beni capitali, la composizione dell'offerta è cambiata, nel senso che sono stati prodotti più beni capitali e meno beni di consumo. Ma, se i lavoratori non hanno anch'essi deciso di consumare di meno, essi tenteranno di acquistare la stessa quantità di beni di consumo acquistata nel passato. Se tuttavia, la quantità prodotta di beni di consumo è diminuita, i prezzi aumentano, i salari reali cadono, e i lavoratori, pur avendo percepito lo stesso ammontare di redditi monetari, si appropriano di quantità minori di merci. Al tempo stesso, gli imprenditori, per il solo fatto di avere prodotto un ammontare più elevato di beni capitali, ne diventano proprietari.

L'inflazione consente così la formazione di profitti pari agli investimenti decisi dagli imprenditori, e diventa il meccanismo attraverso il quale l'accumulazione del capitale si realizza. L'inflazione finanzia l'accumulazione del capitale, e rende possibile agli imprenditori di acquisire la proprietà dei mezzi di produzione anche senza alcuna preventiva attività di risparmio, e senza alcuna rinuncia al consumo. Se consideriamo l'aspetto specifico della distribuzione del reddito, vediamo come, nel meccanismo che abbiamo descritto, l'inflazione, oltre che rendere possibile l'accumulazione del capitale, dia luogo ad una redistribuzione del reddito a danno dei salari ed a vantaggio dei profitti.

Questo aspetto specifico è stato messo in risalto dagli autori, cronologicamente più vicini a noi, che hanno continuato lungo le linee di Keynes e di Robertson. L'aspetto redistributivo dell'inflazione emerge infatti in prima linea nell'analisi di N. Kaldor o della Robinson. Questo, sia pure lieve, spostamento d'accento dal momento dell'accumulazione del capitale a quello della distribuzione del reddito, è stato proprio l'elemento che ha aperto la strada ai tentativi di ricondurre l'intero meccanismo dell'in-

flazione visto in questa ottica, nell'alveo della dottrina dominante. Ovviamente, né Keynes, né Robertson, né Kalecki sentirono mai il bisogno di ricondrre all'ovile la loro analisi dell'inflazione; ma, da parte dei loro interpreti, i tentativi non sono mancati.

Sotto il profilo analitico, l'operazione è molto semplice, e consiste nell'effettuare una scissione fra i due aspetti dell'inflazione: il primo, inflazione come meccanismo di accumulazione del capitale, viene messo da parte o addirittura taciuto; il secondo, inflazione che redistribuisce il reddito fra salari e profitti, viene invece portato alla ribalta e su di esso vengono fatti convergere i riflettori. Si conseguono così due grandi vantaggi.

In primo luogo, una volta definita l'inflazione non più come meccanismo di accumulazione bensì come meccanismo di redistribuzione, si rientra in un problema familiare alla teoria borghese, la quale ha sempre sostenuto, lo abbiamo già ricordato, che l'inflazione è una ingiusta redistributrice di ricchezza. Tutti i rappresentanti del pensiero borghese, da Luigi Einaudi a Paolo Baffi, hanno sempre affermato che l'inflazione, la più ingiusta delle imposte, colpisce il risparmiatore fiducioso, (quello che, avendo fiducia nello Stato, ha collocato i propri risparmi in titoli pubblici), decurta i redditi fissi, e trasferisce profitti imme ritati agli speculatori. Quindi, trasformando la dottrina di Keynes, di Robertson, di Kalecki, da una dottrina che analizza l'accumulazione del capitale in una dottrina che spiega la redistribuzione del reddito, si rientra in una problematica già largamente nota.

Ma questa interpretazione presenta anche un secondo vantaggio. Una volta spiegato il fatto che l'inflazione crea un conflitto sociale, in quanto mette i salariati contro gli imprenditori, è facile sostenere che l'inflazione può anche *nascere* dal conflitto sociale, e cioè dal fatto che i lavoratori chiedono salari più elevati, o dal fatto che gli imprenditori vogliono profitti maggiori. E una volta raggiunto questo risultato e formulata la teoria dell'inflazione conflittuale, è ancora più facile compiere il passo finale e portare la teoria dell'inflazione fuori dello schema di classe che contrappone lavoratori a capitalisti ed entro lo schema della stratificazione sociale, che contrappone l'uno all'altro i molteplici strati di cui si compone la collettività. A questo punto, anche l'inflazione conflittuale scompare, per fare posto

all'inflazione corporativa, inflazione che nasce esclusivamente sul terreno della distribuzione del reddito, ed è dovuta all'appetito, o alla prepotenza, di singole minoranze sociali che vorrebbero migliorare la propria posizione a danno degli altri. Così diventa facile sostenere che l'inflazione non nasce nemmeno dalle rivendicazioni globali della classe lavoratrice, bensì dall'agitarsi di singole categorie, gli impiegati, i bancari, i ferrovieri, e via dicendo, ciascuna delle quali pretende una fetta maggiore del reddito nazionale. Non è quindi la lotta di classe a suscitare inflazione, bensì il meschino egoismo corporativo. La degenerazione estrema di questa dottrina, che, come abbiamo detto, ha origini molto rispettabili, può essere trovata nel volumetto pubblicato pochi mesi or sono con il titolo « Afferrare Proteo », nel quale si analizza l'inflazione italiana e la si bolla con l'appellativo di inflazione corporativa. Quella che era un'analisi dell'accumulazione del capitale, con uno statuto teorico e dottrinario preciso, diventa una denuncia di microconflittualità, basata sulla teoria della stratificazione sociale.

Inflazione e interesse

Veniamo adesso ad un aspetto tipico dell'inflazione di oggi, e precisamente all'aumento dei tassi di interesse che l'inflazione ha portato con sé. Secondo la dottrina corrente, l'aumento dei tassi di interesse in regime di inflazione sarebbe non soltanto conseguenza automatica dei meccanismi di mercato, ma sarebbe anche assolutamente neutrale, purché l'interesse cresca tanto quanto crescono i prezzi. Infatti, si dice, un aumento del tasso di interesse, di misura pari al tasso di inflazione, lascia immutato il tasso reale, e quindi non produce alcuna conseguenza sulla distribuzione del reddito: è un caso di indicizzazione e null'altro.

Prima di discutere questa opinione, che come abbiamo detto è assolutamente dominante, è necessario soffermarsi brevemente su un aspetto preliminare che riguarda la natura del tasso di interesse. L'interpretazione della natura dell'interesse dipende strettamente dal modo in cui viene interpretata l'offerta di moneta (ci riferiamo ovviamente alla moneta cartacea, dal momen-

to che l'offerta di moneta merce è governata dalla stesse regole che reggono l'offerta di ogni altra merce).

a) Un primo modo di interpretare l'offerta di moneta, e la natura del saggio di interesse, è quello della scuola neoclassica, oggi fatto proprio dai moderni monetaristi. In questa visione. il sistema bancario esplica essenzialmente il ruolo di intermediario, senza svolgere alcuna attività creativa di moneta. La moneta entra nel sistema economico attraverso gli acquisti di beni e di servizi effettuati con la spesa pubblica, e quindi entra non a titolo di prestito, bensì come contropartita di merci vendute al settore pubblico. Il settore privato nel suo insieme, per ottenere moneta deve cedere merci, ma non deve accollarsi alcun onere di interessi. L'interesse sorge invece nel mercato dei prestiti, all'interno del settore privato, e rappresenta quindi il compenso corrisposto ai risparmiatori, i quali mettono a disposizione degli investitori la parte del proprio reddito monetario che hanno deciso di non consumare. L'interesse è dunque il compenso del risparmio;

b) un secondo modo di interpretare l'offerta di moneta è quello seguito da tutti gli autori che abbiamo ricordati in precedenza. Secondo costoro, il sistema bancario esercita una autentica attività di *creazione* della liquidità: « Il banchiere, scrive Schumpeter, non è un intermediario della merce potere d'acquisto, ma un produttore di questa merce ». Questi autori non negano ovviamente l'esistenza della spesa pubblica e le immissioni di moneta che essa comporta; né negano la possibilità di prestiti interni fra singoli operatori economici. Ma sostengono che *il settore produttivo nel suo insieme si indebita verso il settore bancario* e che, di conseguenza, l'interesse non è un compenso per il risparmio, ma è anzitutto un pagamento che il settore produttivo effettua a favore del settore finanziario per ottenere la disponibilità della moneta che il settore finanziario produce in regime di monopolio. (Anche Keynes vale la pena di notarlo, aderì a questa visione; purtroppo, nella *Teoria generale* la sua presentazione è assai meno chiara; cosa per la quale Schumpeter, nella *Storia dell'analisi economica* (pag. 1114, n. 5) giustamente lo rimprovera.

Per gli autori che stiamo trattando, l'interesse è quindi un

pagamento (una taglia, potremmo dire) che l'imprenditore produttivo, quello che produce merci ma che non fabbrica moneta, deve versare al capitalista finanziario, che viceversa fabbrica moneta e la vende in regime di monopolio.

Veniamo adesso al caso dell'interesse nei periodi di inflazione. Per sbarazzarsi da ogni complicazione, supponiamo di analizzare un'economia nella quale tutti i pagamenti monetari siano perfettamente indicizzati. Molti sostengono che l'economia italiana sia un'economia pienamente indicizzata, e che di conseguenza l'inflazione sia divenuta anche perfettamente neutrale. Forse l'indicizzazione completa è stata raggiunta per i salari e per un breve periodo: ma ormai essa è stata ampiamente perduta. Tuttavia, anche se non più rispondente ai fatti, accettiamo per un istante l'ipotesi di indicizzazione perfetta, e tale quindi da rendere l'inflazione davvero neutrale. In questa ipotetica economia, esaminiamo gli effetti che l'inflazione esercita nei rapporti fra capitale produttivo e capitale finanziario. Questo è l'aspetto che è stato riproposto all'attenzione pochi anni or sono dal libro di R. Convenevole. L'analisi di Convenevole si svolge in prevalenza sul terreno empirico, e si riferisce all'esperienza storica dell'industria italiana. Convenevole mostra come negli anni più recenti si sia attuato un trasferimento di profitti dai settori produttivi ai settori finanziari dell'economia italiana. Accertato questo fatto, rimane il problema analitico di conoscere attraverso quali meccanismi tale redistribuzione si sia realizzata.

Torniamo per un istante alle posizioni contrapposte di Fisher e di Wicksell sul problema dell'influsso che l'inflazione esercita sui tassi di interesse. Fisher, come abbiamo già ricordato, sosteneva che i tassi di interesse dovessero crescere nella stessa misura del tasso di aumento dei prezzi. Marshall, citando Fisher, ne accettò l'argomentazione, e da allora questa opinione è stata accettata come verità indiscutibile. Infatti, è evidente che, se consideriamo una operazione di credito isolata, ad esempio il prestito di cento lire, l'inflazione riduce il potere d'acquisto del capitale dato a prestito, per cui l'interesse deve contenere un elemento di compensazione. Fin qui, ci muoviamo tra fatti di logica elementare. Oggi che l'inflazione è diventata vorticosa, la rincorsa tra aumento dei prezzi e aumento dei tassi si con-

clude sempre con la vittoria dell'inflazione, mentre i tassi restano sempre perdenti. E' vero che chi ha liquidità disponibile può darla a prestito al 10, al 15, magari al 20%; ma se l'inflazione tocca il 25% all'anno, chi effettua un prestito insacca un interesse reale negativo.

L'analisi più recente, ed anche la più acuta, svolta su questo tema è dovuta all'illustre prof. F. Modigliani, il quale, in un saggio scritto in collaborazione con il prof. R. A. Cohn, e pubblicato nel 1979, per la prima volta imposta il ragionamento nei suoi termini pienamente corretti. Nei periodi di inflazione, osserva Modigliani, gli imprenditori sono costretti ad aumentare l'ammontare del loro indebitamento nella stessa misura in cui aumentano i prezzi, se desiderano tenere costante il valore reale del debito (e quindi finanziare il medesimo volume di produzione) Gli imprenditori subiscono quindi una sorta di tassa automatica, creata dall'inflazione, che consiste nell'esigenza di accrescere continuamente il proprio indebitamento. Naturalmente crescend' l'indebitamento, cresce anche la massa di interessi che essi de vono corrispondere: anche se il tasso di interesse reale è decurtato dall'inflazione, come abbiamo detto in precedenza, un tasso di interesse minore si applica ad una massa di debiti accresciuta in proporzione all'aumento dei prezzi monetari, per cui l'ammontare reale di interessi pagati rimane costante. Fin qui l'analisi di Modigliani e Cohn è ineccepibile. Tuttavia, giunti a questo punto, i due autori, quasi fossero intimoriti dalla piega che il loro ragionamento prende, tentano, con un calcolo a mio avviso tutto artificioso e molto discutibile, di mostrare come nonostante tutto l'inflazione e l'aumento dei tassi di interesse che essa comporta, non esercitino alcun effetto redistributivo.

Viceversa le cose non stanno così. Se l'inflazione costringe l'imprenditore ad accrescere costantemente la massa del proprio indebitamento, questo significa che la massa di interessi pagati dall'impresa è già automaticamente indicizzata. Se a questo aggiungiamo che l'inflazione produce anche un aumento del tasso di interesse, il risultato è che l'imprenditore viene doppiamente tassato: una prima volta perché è costretto ad indebitarsi in misura crescente, e una seconda volta perché su ogni lira di debito egli paga un interesse accresciuto. Se si verificasse soltanto

l'una delle due cose, o l'aumento della massa del debito o l'aumento del tasso di interesse, la posizione reale dell'impresa non sarebbe mutata. Ma quando si verifica un aumento sia dell'indebitamento che del tasso, la posizione reale dell'impresa viene danneggiata a favore della posizione reale del settore finanziario.

Giungiamo così alla conclusione che, nei periodi inflazione, è inevitabile che il tasso dell'interesse cresca, perché chi dà a prestito cerca di proteggere il valore reale del proprio capitale; ma giungiamo anche alla conclusione che l'inflazione esercita una redistribuzione profonda a danno dei settori produttivi ed a favore dei settori finanziari. Questo è, a mio avviso, l'aspetto preminente dell'inflazione italiana di oggi, e non solo dell'inflazione italiana ma anche dell'inflazione che si nota in altri paesi. Oggi l'inflazione si verifica, in misura maggiore o minore, in tutte le economie di mercato, anche in quello ove la conflittualità sociale è minore, la lotta di classe più attenuata, i movimenti corporativi meno violenti. Essa svolge la funzione di concentrare i profitti nei settori finanziari, il che rende assai più facile la ristrutturazione dell'apparato produttivo, che, in varia misura, si va realizzando in tutti i paesi del mondo occidentale. La concentrazione dei profitti nei settori finanziari comporta il depauperamento apparente dei settori produttivi; e, quando i settori produttivi si presentano come settori in perdita e incapaci di produrre profitti, diventa facile sopprimere imprese, ridimensionare produzioni, spostare uomini e capitali da un ramo all'altro dell'apparato produttivo. Le economie occidentali stanno attraversando una fase di profonda modificazione nelle strutture produttive, modificazione che comporta l'abbandono di taluni settori, l'attivazione di altri, il trasferimento di lavorazioni da un'area geografica all'altra. Sorgere delle imprese multinazionali, centralizzazione delle decisioni, concentrazione dei profitti attraverso l'inflazione, sono tutti elementi di un meccanismo unico che consente di attuare attraverso l'apparenza del meccanismo neutrale del mercato, le modificazioni desiderate nella divisione internazionale del lavoro.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Afferrare Proteo*, Quaderni della Rivista Trimestrale, gennaio-giugno 1980.

P. Baffi, « C'è rimedio all'inflazione? », *Mondo economico*, 1980, n. 41.

R. Convenevole, *Processo inflazionistico e redistribuzione de lreddito*, Torino, Einaudi 1977.

R. Convenevole, « Il profitto nascosto », *Quaderni di economia del lavoro*, 1979, n. 9.

L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi 1967 (ed. orig. 1949).

I. Fisher, *La teoria dell'interesse*, Torino, Utet 1974, cappitoli II e XIX (ediz. orig., 1930).

I. Fisher, *Appreciation and Interest*, New York 1896.

M. Kalecki, « Le determinanti dei profitti », *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Torino, Einaudi 1975 (ediz. orig. 1933).

T. M. Keynes, *Trattato sulla moneta*, Milano, Feltrinelli, 1977 (edizione originale 1930).

T. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse, e della moneta*, Torino, Utet 1971 (ediz. orig. 1936).

A. Marshall, *Principi di economia*, Torino, Utet, 1972 (ediz. orig., 1922).

J. Stuart Mill, *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 1974 (edizione originale, 1848).

F. Modigliani e R. A. Cohn, « Inflation, rational valutation, and the market », *Financial Analysts Journal*, 1979.

D. H. Robertson, *Banking Policy and the Price Level*, Londra, King & Son. 1926.

J. A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971 (ediz. originale 1912).

J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Edizioni scientifiche Einaudi, 1959 (ediz. originale 1954).

H. Thornton, *An Enquiry into the nature and Effects of the Paper Credit of Great Britain*, Londra, 1939 (ediz. originale 1802).

K. Wicksell, *Valore, capitale e rendita*, Milano, Isedi, 1976 (ediz. orig. 1893).

K. Wicksell, *Interesse monetario e prezzi dei beni*, Torino, Utet, 1977 (ediz. originale 1898).

ROBERTO CONVENEVOLE

I MUTAMENTI NELLA STRUTTURA PRODUTTIVA ITALIANA *

1. La comunicazione è articolata in tre punti: nel primo punto cercherò di chiarire cosa vuol dire oggi, nel 1980, fare il punto su una questione come la struttura economica; nel secondo darò tutta una serie di dati e quella che secondo me è la chiave dilettura; nel terzo cercherò di tirare alcune conclusioni e fare delle ipotesi di lavoro.

Appartenendo a quella che può essere chiamata, a torto o a ragione, la generazione del '68, vorrei esordire negando uno slogan che è stato uno degli assi portanti del '68. Quando io ho cominciato a far politica, c'era uno slogan: *tutto è politico*, con questo si intendeva dire che il modo di vita, il modo di comportarsi, il modo di studiare, il modo di fare lotta sociale, in una parola *tutto*, era una questione *politica*. Dieci anni dopo questo slogan, io vorrei esordire dicendo che oggi il *problema è economico*; ovviamente esiste una sfera di decisioni politiche, per cui le cose non si fanno o se fanno altre per questioni *politiche*, però si potrebbe dire che il problema è preminentemente *econo-*

* Il testo che segue riflette totalmente la comunicazione orale da me presentata al convegno. Ricordo ai lettori che rispetto a come era stato concepito il mio intervento insieme agli organizzatori, mancò a Napoli la parte relativa al ruolo della Pubblica Amministrazione nell'economia italiana. Tale parte doveva essere sviluppata da altri. Per motivi di forza maggiore non fu possibile farlo. Tra il non partecipare al convegno ed il presentare una comunicazione parziale, ho preferito scegliere la seconda strada. Da qui lo scarto evidente tra il tema del convegno ed il contenuto della mia comunicazione. Per correttezza non ho tenuto conto, nel correggere il testo, di alcune posizioni particolarmente *eccentriche* espresse nel secondo giorno del convegno.

mico. Vi sono cioè alcune cose « oggettive » dalle quali non si può sfuggire. Nel senso che chiunque sia demandato a prendere delle decisioni, sia la classe dominante, come noi l'abbiamo conosciuta negli anni passati, sia un altro portato alla ribalta da un fantomatico rivolgimento sociale, dentro le istituzioni o fuori dalle istituzioni, deve tenerne conto. Ecco cosa vuol dire *il problema è economico*. Le occasioni per poter fare il punto su quello che è avvenuto negli ultimi venti-trent'anni nella struttura economica italiana sono tante.

Innanzi tutto un dato di fatto: nel luglio del '79 si sono conclusi i rinnovi dei contratti di lavoro, che hanno posto veramente la parola *fine* al tipo di contratti iniziatisi con la stagione dell'autunno caldo.

Si chiude perciò un ciclo, e questo è un primo elemento per fare delle considerazioni su quello che è avvenuto negli ultimi tempi.

Il secondo punto, banalissimo ma vero, sono dal '73 in poi la serie di scossoni petroliferi e delle materie prime e quindi, che cosa è successo ad un paese come l'Italia che è mediamente sviluppato e che comunque si trova in coda al gruppetto dei paesi sviluppati.

Terzo, una constatazione, legata al punto che ho appena ricordato, e che cioè, un paese come il nostro, si deve scordare una volta per sempre, il passato remoto del tipo di rapporti esistenti fra l'area dei paesi sviluppati di questo pianeta e l'area dei paesi sottosviluppati che vendeva e vende materie prime e petrolio. Per cui, facendo un excursus rapidissimo possiamo vedere in tre periodi, dal '54 al '77, che cosa è successo a due grandezze fondamentali:

1) le quotazioni delle importazioni espresse in lire;

2) le quotazioni delle merci aventi mercato internazionale espresse in dollari.

Nel primo periodo le merci aventi mercato internazionale aumentano, dal '54 al '68, ad un tasso annuo di variazione del +0,4%, mentre i prezzi all'importazione diminuiscono del — 0,2% all'anno. Nel secondo periodo, '69-'72, le quotazioni internazionali aumentano del + 4,7% e i prezzi all'importazione del + 4,1%. Nell'ultimo periodo, '73-'77, le quotazioni internazionali aumentano

a un tasso medio annuo del + 28%, i prezzi all'importazione aumentano del + 35,9%.

La frattura tra l'ultimo sottoperiodo e il primo è palese, per di più, il primo era durato 14-15 anni. Gli ultimi due dati relativi al '73-'77, dicono anche qual'è stato l'effetto relativamente al fenomeno della svalutazione della lira, perché tra un + 28% e un + 36%, c'è una differenza di 1/4; pertanto noi abbiamo pagato ancora di più lo scotto petrolifero perché nel frattempo la lira si era svalutata. Non sto dando un giudizio di valore, è una semplice constatazione. Quindi il terzo motivo per fare questa riconsiderazione è che, oggi come oggi, e presumibilmente per il futuro, è finita l'epoca delle vacche grasse per quell'area del mondo sviluppato alla quale il nostro paese appartiene.

Quarto punto, una cosa che stranamente non viene mai ricordata: si parla tanto di esportazioni e di modello di sviluppo legato all'esportazione, però questo ha una piccola contropartita e cioè le importazioni. Se guardiamo la propensione ad importare vediamo che la propensione *media* alla importazione, negli ultimi anni, dal 1960 al 1978, misurata a prezzi correnti, è passata da un valore del 13,93% nel 1960 al 23,81% nel 1978. Quindi c'è stato un aumento di questo valore in termini monetari del 71%. Se facciamo il medesimo calcolo in termini reali (cioè a prezzi costanti) l'aumento è ancora maggiore, è del 92%. Quindi cresce la incidenza media delle importazioni rispetto al prodotto interno lordo. Ovviamente questa massa di importazione crescente è stata pagata con una massa altrettanto crescente di esportazioni e credo, senza dire una bestemmia, che si possa dire che nel lungo periodo il saldo sia pari a zero, per cui c'è un equilibrio. In ogni caso l'idea che va recepita è che lo sviluppo del reddito, della ricchezza, delle condizioni di vita materiali di questo paese, prescindendo da ungiudizio di merito sul come è stato distribuito e goduto dalla massa della popolazione, si è basato sul « piccolo » particolare di vedere aumentare dal 70% al 90%, a seconda di come lo si calcola, l'incidenza media delle importazioni sul prodotto interno lordo. Questo vuol dire che l'Italia, proprio perché è un paese di trasformazione industriale, deve in qualche modo pagare queste benedette importazioni. Quest'ultima cosa, che può sembrare sempre un *dato* che ci ricordano gli altri (i pa-

droni, il governo, la controparte) per porre la cosiddetta questione delle *compatibilità*, vediamo come si muove per un paese che si è sviluppato in modo smisurato, il Giappone. Se chiediamo alla Banca d'Italia qual'è la elasticità delle importazioni rispetto al reddito, quindi non più il rapportomedio che io vi ho detto, ma diciamo, se il reddito nazionale aumenta di mille miliardi, di quanto mi aumentano le importazioni, allora calcolando questa elasticità in termini di rapporti percentuali delle grandezze verso se stesse, la risposta è che un 1% in più di reddito nazionale implica un 2% in più di importazioni; e cioè un rapporto di uno a due. Per il Giappone, che sta messo male come noi per quanto riguarda gli approvvigionamenti, questo rapporto è di 1% a 0,5%, quindi rapportando il 2% e lo 0,5% fra l'Italia e il Giappone, viene fuori un divario di quattro. Potremmo pertanto dire che il medesimo aumento percentuale di reddito nazionale costa all'Italia, in termini di importazioni, il quadruplo di quanto costa al Giappone. Questi elementi sommari, contratti chiusi, post '73, andamemento delle ragioni di scambio e livello di importazioni formano la cornice all'interno della quale io vorrei sviluppare il discorso sulla *struttura* del nostro sistema economico. Anche qui ovviamente non scopro nulla di nuovo, queste cose sono state dette e ridette sui libri di testo; solo che penso se ne possano trarre delle conclusioni un po' diverse.

2. L'Italia era un paese agricolo, è diventato un paese industriale, ed ora senza che ce ne accorgessimo è diventato un paese terziario in senso assoluto. Allora, prendiamo i tre settori: agricoltura, industria e servizi, (dove per servizi si intendono sia il settore terziario, sia il settore della pubblica amministrazione) e prendiamo il dato più importante e cioè i dati relativi alla *struttura occupazionale* e calcoliamo la composizione percentuale della struttura occupazionale complessiva del nostro sistema economico per i settori suddetti. Dopo di che la chiave di lettura può essere questa: ogni anno vediamo il deflusso agricolo (cioè la diminuzione della quota dell'agricoltura) come si è distribuito tra industria e servizi. Ovviamente vengono fuori delle linee di fondo per sottoperiodi che sono sostanzialmente differenti tra di loro. Per farvi un esempio eclatante, posso dire che mentre nel

1952-54 l'86% del deflusso agricolo trovava sbocco nell'occupazione industriale e solo il 14% nel settore dei servizi, dal '70 in poi il deflusso agricolo va a finire *totalmente* nel settore dei servizi; anzi è *più* della totalità perché da quell'anno c'è un decremento della quota dell'occupazione industriale. Ripetendo questo ragionamento per gli anni '50, gli anni '60, ed i '70, che cosa possiamo dire? Dal '52 al '60 prevale il settore industriale che assorbe il 58% della diminuzione della quota occupata in agricoltura, mentre il settore dei servizi assorbe il 42%. Dal '61 al '70, il rapporto si inverte e l'industria assorbe unicamente il 40,6%, ovviamente il settore di servizi il 59,4%, finché dal '71 si assiste al decremento del valore assoluto della quota di occupati sul settore industriale. Quindi il 1970 rappresenta il massimo storico della quota di occupati nell'industria nel nostro paese, il che significa che in tutto il decennio degli anni '70 il deflusso è totalmente assorbito dal settore dei servizi. Ora il passo successivo è quello di vedere nell'ambito del settore dei servizi dove questa occupazione è stata locata; cioè nel settore terziario o nel settore pubblica amministrazione. Nel decennio degli anni '70 prevale fra questi due elementi l'assorbimento dell'area pubblica, mentre invece in precedenza prevaleva l'assorbimento da parte del settore terziario privato.

In sintesi si può dire che il processo di industrializzazione, inteso come *processo dinamico*, termina esattamente nel 1964; perché è da quell'anno in poi che il terziario prevale sempre, senza eccezione alcuna, rispetto all'industria, nell'assorbire il deflusso agricolo.

Il che non vuol dire che l'industria non si continui a sviluppare. Nel '70 abbiamo il massimo che sappiamo e subito dal '70 inizia il crollo di un comparto dell'industria, e cioè dell'industria delle costruzioni, la quale aveva cominciato a declinare nel 1964, e in tutti gli anni '70 accelera il declino.

Il comparto più rilevante, perché è il settore che esporta, cioè le industrie manifatturiere, crescono sia pure lentamente e così la loro quota sull'occupazione totale, cresce fino al 1974, quando raggiunge il suo massimo che è del 28,51%. Tuttavia anche qui la crescita dal '70 al '74 è di meno di mezzo punto percentuale. In conclusione che cosa si vuol dire? Si vuol dire che

il processo di industrializzazione, come *processo dinamico*, finisce nel '64; poi si apre una fase di *interregno* nella quale nessuno prevale; dal '74 in poi c'è anche il declino dell'industria di trasformazione.

Questo percorso che vi è ovviamente noto nelle sue linee generali, cosa ci porta a concludere? Ci porta a concludere che — volenti o nolenti — si deve affrontare la questione della *produttività* del lavoro in senso lato e di quello del settore dei servizi in particolare. Sia che si prenda come riferimento la teoria *borghese* del valore, cioè la teoria neoclassica, sia che si prenda come riferimento la teoria *proletaria* del valore, cioè la teoria marxiana, la questione della produttività non è eludibile. A nulla servono eventuali *escamotages* verbali che nascondono i problemi, anzicché risolverli, sotto etichette del tipo: lavoro *sociale*, valore *sociale*, fabbrica *sociale*, stato *sociale*, ecc. La questione è però molto complessa e pertanto io mi limiterò a considerare i rapporti quantitativi tra settori economici tra loro qualitativamente distinti.

Un modo per superare questo scoglio, tuttavia alla lunga ineludibile, consiste nel vedere quali sono i settori che esportano (o potrebbero esportare) in contrapposizione ai settori che non esportano. Tutti i settori economici — indistintamente — essendo importatori di merci e servizi. Ecco quindi che nel 90% dei casi, anche quantitativamente, i settori che, o esportano o potrebbero esportare, sono tutti rinvenibili nell'industria manifatturiera; qualche cosa esisterà anche nel settore terziario, di sicuro non esiste alcun ché nel settore della pubblica amministrazione (ovviamente anche l'agricoltura esporta). Comunque focalizziamoci sul settore industriale. Allora la chiave di lettura che vi ho fornito prima diventa più esplicita se vediamo qual è il rapporto diretto tra gli addetti totali nell'industria totale e nell'industria di trasformazione e nel settore dei servizi. Mentre dal 1960 al 1970 il rapporto occupazionale tra industria totale e settore dei servizi si modifica molto leggermente, per cui ogni 100 addetti nel '60 nell'industria totale vi erano 102,5 addetti nei servizi, nel '70 ce ne erano 107, 1 con un aumento di meno del 5%. Dal '70 al '78 c'è invece il grosso incremento: da 107 lavoratori nei servizi rispetto all'industria si passa a 130 alla fine del periodo considerato.

Se consideriamo solo la trasformazione industriale, per avere un'idea più precisa dei rapporti, notiamo che posto uguale a 100 gli addetti nel '70, nella trasformazione industriale vi erano 150 addetti nei servizi, che nel '78 diventavano 174.

Questi, dunque, i rapporti relativi occupazionali tra i settori della produzione e quelli della circolazione. Perché sono rilevanti i dati che abbiamo appena visto? La loro rilevanza appare in tutta chiarezza se li mettiamo in relazione al seguente fenomeno. Nel 1968 l'Italia aveva raggiunto un massimo storico nella sua quota di esportazioni sul commercio mondiale. Negli anni successivi l'andamento è stato discontinuo con una tendenza alla decrescenza, finché nel 1978, cioè dodici anni dopo, viene di nuovo raggiunto il massimo del '68. Si può dire pertanto che sul « fronte esterno » l'Italia compie una vera e propria performance. Nel frattempo — però — come si è andato evolvendo il « fronte interno »?

Mentre nel 1968 vi erano 145 addetti per ogni 100 nella trasformazione industriale, nel 1978 ne troviamo ben 169. E allora poiché ad un certo livello le cosiddette « compatibilità » esistono per il sistema economico, sia pure in modo del tutto rovesciato rispetto al modo in cui le pone l'ideologia borghese, non possiamo fare a meno di constatare come mentre il riaggiustamento sul fronte esterno è stato in qualche modo raggiunto, a livello interno il *peggioramento* tra i settori — a tutto vantaggio di quelli della circolazione — è innegabile.

A questo punto anche se non vogliamo affrontare la questione della « produttività del lavoro », per molteplici motivi, non possiamo però rifiutarci di affrontare il problema di come si sono modificati i rapporti — in termini di occupazione, prezzi e distribuzione — tra i settori dell'economia nazionale che *esportano* e quelli che invece *importano soltanto*.

Ripeto: qualunque approccio di teoria economica si abbia in mente, non si può alla lunga eludere il problema del *rapporto* che esiste — per un'economia inserita nel mercato mondiale come la nostra — tra sfera della produzione che agisce ed opera sul mercato mondiale e sfera della circolazione che agisce ed opera al *riparo* dal mercato mondiale.

3. Se ai dati che vi avevo prima fornito, si aggiungono quelli relativi alla struttura del prodotto lordo e facciamo un confronto diretto il fenomeno di *prelievo* dei settori di circolazione risulta ancora più chiaro.

Calcoliamo, per alcuni periodi, la differenza tra gli incrementi nella struttura dell'occupazione e gli incrementi (o i decrementi) nelle quote di prodotto in termini reali. In questo modo si è in grado di mettere a nudo, con qualche approssimazione, il contributo di ciascun settore alla ricchezza nazionale. I periodi in esame sono il decennio 1960-69 ed il decennio 1969-78, cioè due periodi ben precisi e distinti.

Nel primo periodo, la differenza tra incremento delle quote occupazionali ed incremento nelle quote di prodotto è del + 6,7% per l'industria e nel secondo periodo del + 4,7%. Quindi l'industria è sempre produttiva, c'è un calo che corrisponde al declino che si è riscontrato in tanti paesi. Passando al settore dei servizi la differenza tra i valori delle quote di occupazione e i valori delle quote di prodotto reale risulta essere nel periodo 1960-60 —22,96% e nel secondo periodo 1969-78 —12,83%. Quindi anche se accettiamo il punto di vista della teoria marginalista, secondo cui tutti i lavori sono produttivi, questo discorso sulla produttività settoriale effettiva al netto della dinamica occupazionale ci fa vedere che, la musica negli anni '60 negli anni '70 tra l'industria e gli altri settori non cambia; c'è infatti un rapporto di uno a tre come andamento col piccolo particolare che quell'*uno* dell'industria è positivo, mentre, il *tre* dei servizi è *negativo*. Quindi, 6,7% e —22,96%; 4,7% e —12,8 per cento. Vogliamo sostenere che sono tutti produttivi? Allora c'è qualcosa che non va, che non va nel senso che c'è questa dinamica settoriale della produttività; invece il problema è totalmente risolto se questi lavoratori sono considerati come improduttivi, dal momento che lo erano per definizione; pertanto si tratta semplicemente di vedere come questi settori prelevano plusvalore dal settore industriale ecc.

A che cosa serve fare tutto questo discorso? Serve perché nel nostro paese, la questione del costodel lavoro è una questione che è stata posta sempre con grande enfasi. E l'enfasi a volte è stata tale che addirittura la sinistra e l'estrema sinistra si sono spesso trovate d'accordo con le analisi e le interpretazioni do-

minanti. Ed ecco che allora, quando Amendola diceva che la classe operaia doveva fare i sacrifici, presumeva che la classe operaia si trovasse in una posizione di vantaggio, e dal momento che era forte, poteva cedere qualcosa in cambio di qualcos'altro; anche in questo caso la tiritera sul costo del lavoro era arrivata fino in fondo.

Allora qual è il discorso? Apparentemente è un discorso di costo del lavoro, in realtà, ed è qui la *chiave di lettura* di tutto quello che vi ho finora illustrato, è un discorso sul *costo di riproduzione* della forza-lavoro. Il fatto stesso di occupare più gente implica che le persone occupate nei settori di circolazione debbano in qualche modo essere remunerate, pagate. Su chi credete che ricada il costo dei finanziamenti di questi posti di lavoro? Ricade su tutta la collettività; in termini disettori ricade su quello industriale. Quindi ciò che cresce non è tanto il costo del lavoro inteso come salario monetario, sociale o non sociale, che va in tasca ai lavoratori, ma è il costo di riproduzione della forza-lavoro. Detto in termini marxiani, c'è una forbice tra il *salario come capitale,* che le imprese devono anticipare, ed il *salario come reddito,* vale a dire ciò che in termini di merce entra in tasca al lavoratore. Allora il discorso è questo qui, siccome il settore industriale è quello che consente a tutta la nazione di acquistare importazioni, possiamo dire che, mentre tutti i settori importano, non tutti i settori esportano. Ecco perché la distinzione è importante tra settori che esportano e settori che *non* esportano.

Pertanto se aumenta tendenzialmente il costo della riproduzione della forza-lavoro, ovviamente questo costo di scaricherà su quelli che chiamiamo i « conti aziendali ». Quindi apparentemente abbiamo un aumento della quota del reddito del lavoro dipendente sul valore aggiunto del settore industriale. Poiché quel settore è l'unico immerso nel mercato mondiale, è chiaro che si pongono delle questioni che vengono chiamate di *compatibilità.* Allora coloro i quali non importa di andare a fare delle analisi di fondo, vedere cosa c'è nella *struttura,* e pongono la questione in termini molto stretti, colgono una incompatibilità tra la dinamica del costo del lavoro tra i profitti, ed i prezzi. Quindi qual'è il problema? Il problema è il cambio della lira, i prezzi delle esportazioni italiane

espressi in moneta estera etc., da cui l'equazione bisogna abolire la scala mobile ecc. Allora qual'è il punto? è una cosa apparente o è una cosa reale? Questa dinamica « incompatibile » nei termini che ho detto, effettivamente esiste, però, le cause reali che hanno determinato questa dinamica, sono molto diverse da quelle che usualmente vengono ipotizzate, e alla radice di queste cause, c'è ancheil mutamento dei rapporti tra i settori. Alla fine il discorso è che la *struttura produttiva* di un paese non è neutrale rispetto ai destini di questo paese; non è *indifferente* il fatto che in Italia, il rapporto tra trasformazione industriale e servizi sia di 100 a 170: se fosse 100 a 200, sarebbe molto peggio, se fosse 100 a 150 le cose sarebbero leggermente diverse. A quali conclusioni si può andare a parare? Secondo me da una osservazione di questi dati, messi meglio con altri dati ecc. si possono derivare tre conclusioni.

4. *La prima* è che la base industriale italiana, comincia ad essere troppo limitata, rispetto alla posizione internazionale che il nostro paese occupa oggi, e che si è andata delineando dalla metà degli anni '60 in poi; posizione internazionale.

La *seconda* è che se è certamente vero che l'industria non può risolvere i problemi occupazionali, è anche vero che non si può continuare all'infinito a creare posti di lavoro nei servizi, sia privati che pubblici, senza porsi in modo esplicito il problema del loro finanziamento e della loro produttività, sia pure « sociale ».

Terza conclusione, un paese come il nostro, mediamente sviluppato, nel quale l'industria è costretta a difendere unicamente le proprie posizioni, è destinato al *declino*.

Che vuol dire la frase di prima, che la base industriale italiana comincia ad essere troppo limitata rispetto alla posizione che il nostro paese occupa nel contesto internazionale? Già ho letto il dato delle importazioni, dopodiché vi sono tutta una serie di caratteristiche sparse, che prese in considerazione separatamente appaiono trascurabili mentre invece non lo sono affatto.

1) L'Italia ha assieme al Giappone il record della dipendenza petrolifera. Se 100 è il nostro fabbisogno energetico, 68 proviene dal petrolio. Allora, tanto per fare un esempio con il colosso dell'economia europea, la Repubblica Federale Tedesca, per noi

la prima fonte di energia è il petrolio, invece nella R.F.T. la prima fonte di energia è il carbon fossile, la seconda è la lignite, non so se il petrolio viene al terzo o al quarto posto. Quindi o ci mettiamo in testa che noi abbiamo queste caratteristiche oppure sballiamo regolarmente i conti. Altro dato, il Giappone pur avendo la stessa nostra dipendenza, con una tonnellata di petrolio, fa il 50% in più di prodotto in termini materiali. Quindi noi abbiamo dei problemi di resa ecc.

2) Seconda cosa, che conoscete di sicuro, è che la struttura dell'esportazione italiana è quella tipica dei paesi sottosviluppati, cioè noi abbiamo alcuni record nei settori più pezzenti dal punto di vista merceologico; per di più in questi settori (scarpe, pelli, cappelli di paglia), non abbiamo affatto il monopolio mondiale e sui nostri stessi prodotti cominciamo ad avere una concorrenza anche sul mercato nazionale di un gruppetto di 10-12 paesi emergenti del terzo mondo, che svolgono il ruolo che l'Italia ha svolto nell'ambito della C.E.E. nelgi anni cinquanta.

3) I rapporti del fronte interno, cioè industria, servizi, e li abbiamo già descritti.

4) L'Italia non ha mai avuto una politica estera, cioè un'autonomia al di là della NATO o della CEE, vale a dire nel contesto nel quale il nostro paese opera. Questo vuol dire che non abbiamo la più grossa caratteristica di un paese come la Francia, che ha una sua politica estera e si è costruita un sistema economico, dove sono compartecipi i 2/3 delle sue ex colonie, per cui la Francia ha dei vantaggi cheil nostro sistema economico non ha. Non sto dicendo che dovremmo fare come la Francia, dico che questo paese più sviluppato di noi ha questo grossissimo atout. Questo vuol dire che la Francia anche oggi fa dei piccoli genocidi quotidiani in Africa. Le varie vicende su Bokassa e simili sono il risvolto, della supremazia economica del genere.

Inoltre — capitale finanziario — un paese come l'Inghilterra ha un capitale finanziario di dimensioni mondiali. L'Italia non ha nulla di paragonabile. Arriviamo alla RFT, e la sua grossa caratteristica, oltre al fatto che ha il 50% della forza-lavoro impiegata nell'industria, è quella di avere una struttura commerciale di vendita e di assistenza, di supporto all'industria, che non ha eguali nel mondo intero. Tutte queste peculiarità, sono

peculiarità negative, che complicano i problemi che il nostro sistema economico deve risolvere. Quindi la soluzione è più complessa.

Da tutto ciò deve scaturire la consapevolezza della necessità di qualcosa che noi non riusciamo neanche lontanamente ad immaginare, non possiamo stravolgere il sistema economico internazionale, ci dobbiamo fare i conti in tasca e li dobbiamo fare all'*interno* del nostro sistema. Secondo me non c'è via di scampo alla stagnazione, quindi al non-sviluppo, se non si innesca un nuovo processo di espansione industriale. Mi rendo conto che può sembrare una bestemmia, perché oggi a sentire gli industriali c'è un esuberanza di forza-lavoro nell'industria di due o trecentomila persone. Ecco, il problema è di accrescere in dieci, cinque anni, la base industriale di mezzo milione di posti di lavoro, o di una cosa equivalente, cioè una cosa che può sembrare una farneticazione totale; però questo è quello che il nostro paese dovrebbe fare, questo è quello di cui la sinistra deve prendere coscienza.

Allora, concludendo, il discorso è semplicemente questo: se non si interviene alla radice nella struttura del sistema, se non si pone la questione di un nuovo sviluppo industriale, noi non faremo altro che accentuare le situazioni di difficoltà e di crisi dell'industria. A questo punto il macchinismo, che è una tendenza storica, non può che venire accelerato. Il problema di che cosa fare o di che cosa non fare, viene riproposto. Neanche la FIAT risolverà i suoi problemi con 25.000 persone in meno, se li ritroverà riproposti tra 5-10 anni sempre più aggravati, se non viene aggredito il problema della struttura occupazionale. Ecco l'ultimo spunto, una frase efficacissima con cui il professor Graziani aveva risposto ad una delle obiezioni di Lauricella era che ci potranno essere dei mutamenti nelle aree mondiali, però qualcheduno, qualche povero disgraziato che produce queste benedette merci ci deve pur essere da qualche parte e quindi non è possibile pensare alla *terziarizzazione assoluta di tutto il pianeta Terra*. Questo è totalmente vero e l'Italia secondo me, non ha alcun futuro se pensa di poter avere un *qualunque livello* di terziarizzazione; l'Italia con le caratteristiche di contesto internazionale e interne che ho cercato di delineare.

ACHILLE FLORA

MEZZOGIORNO E SPESA PUBBLICA

1) Attualità della questione meridionale

A più di un secolo dalla creazione dello Stato unitario, e a più di un trentennio dall'instaurazione dello Stato repubblicano, il problema meridionale come problema di un'area generalmente ancora avvolta nelle maglie del sottosviluppo, sembra conservar la sua attualità. L'ultimo decennio, e in particolare la sua se conda metà, offre un quadro di accelerazione dello squilibrio tra nord e sud con una progressiva stagnazione dell'economia meridionale.

Il triennio '76-'79 ha denunziato un calo nella percentuale degli investimenti fissi effettuati nel Mezzogiorno in rapporto al territorio nazionale, che rileva un rallentamento nella formazione del capitale fisso con una dinamica più accelerata nel sud rispetto alle aree del nord. Questa flessione negli investimenti, che si traduce in flessione anche nell'occupazione, è fondamentalmente dovuta ad un calo di impegno nell'industria manifatturiera, data la corrispondente crescita relativa degli investimenti nei servizi.

Questa crisi del settore manifatturiero, almeno della grande industria di trasformazione, nel Mezzogiorno è l'indice del rapporto storico esistente tra le attività produttive meridionali e le analoghe attività collocate nelle aree settentrionali. Un rapporto di dipendenza subordinata, in cui l'economia meridionale vive in un quadro di economia protetta.Questa dipendenza strutturale dell'economia meridionale è il dato che attraversa la diverse fasi storiche e che conserva attualità al problema meridionale. Il modello di sviluppo adottato nel secondo dopoguerra ha san-

cito questa dipendenza dentro un fenomeno di integrazione reciproca tra sviluppo e sottosviluppo. La scelta di fondo di concentrare i flussi di investimento nelle aree del triangolo nord-industriale, ha assegnato al Mezzogiorno la funzione di fornire quella che si presenta come sua principale risorsa: la disponibilità di mano d'opera dequalificata. Staticità degli investimenti contro mobilità della forza-lavoro, queste le coordinate su cui si fonda lo sviluppo economico italiano. La produzione è prevalentemente rivolta alle esportazioni e il mercato dell'economia meridionale assume la funzione di mercato di riserva per i momenti di crisi della domanda internazionale.

Per il Mezzogiorno non si pone un problema di sviluppo, in quanto una sua autonomia economico-produttiva contraddirebbe le ipotesi di fondo del modello di sviluppo italiano. Il problema che si pone per il territorio meridionale è un problema che esula dalla mera analisi economica. E' un problema di controllo politico-sociale della dinamica della forza-lavoro, è un problema di legittimazione del consenso sociale in un'area in cui il lavoro produttivo non si da come mediazione dei rapporti sociali.

Se questo è il problema di fondo, le connotazioni specifiche, le articolazioni concrete, mutano con il mutare delle fasi storiche. Determinante unitaria è l'intervento statale che adotta il territorio meridionale come laboratorio di sperimentazione di tecniche e modalità del governo del conflitto sociale.

Dalla Riforma stralcio in agricoltura, alle diverse fasi dell'intervento straordinario, alla strategia delle Partecipazioni Statali, è rilevabile un continuo tentativo di adeguamento delle politiche, dei soggetti, della strumentazione giuridica, al mutare del luogo e della problematica del conflitto. La Riforma stralcio in agricoltura corrisponde ad un epoca in cui il problema meridionale si manifesta sostanzialmente come « questione agraria » ed in cui l'insorgenza del proletariato bracciantile e contadino pone in discussione l'esistenza di vecchi rapporti sociali e di potere. La prima fase dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, orientata alla creazione di infrastrutture, apre il terreno a quella tipologia d'intervento statale che tende ad utilizzare una redistribuzione del reddito come veicolo di controllo e sostegno dell'economia meridionale. Ma sono le due fasi successive nell'intervento

della Cassa che permettono di evidenziare il salto qualitativo verificatosi nella struttura della società meridionale e quindi nei connotati stessi della « questione meridionale ». La fase dei poli ed aree di sviluppo industriale rompe la caratteristica meridionale di omogeneità nel sottosviluppo, operando una differenziazione per aree interne allo stesso territorio meridionale. Questi investimenti contribuiscono, non solo a creare un'ossatura di classe operaia nel territorio meridionale, ma anche a creare un fenomeno di induzione ad una crescita urbana delle aree che sono a ridosso degli investimenti industriali. Queste aree sono, in prevalenza, le aree costiere del Mezzogiorno ed è qui che agli inizi degli anni settanta la questione meridionale si pone come « questione urbana ».

Sono le premesse per quell'urbanizzazione senza sviluppo che diverrà la caratteristica peculiare delle città meridionali, rigonfiate dai flussi migratori interregionali, con una crescita della disponibilità di forza-lavoro senza possibilità occupazionali e di fronte ad un esaurirsi delle possibilità migratorie verso l'esterno o verso le aree del centro-nord.

L'adozione dei « progetti speciali » da parte della Cassa è il riconoscimento di queste caratteristiche mutate della questione meridionale e delle necessità di assumere il territorio come base unitaria dei progetti d'intervento.

Le politiche d'intervento nel Mezzogiorno rimangono comunque sussidiarie rispetto alle scelte nazionali di collocazione dell'economia italiana nel quadro internazionale, la cui caratteristica costante è pur sempre la scelta di rafforzare le aree ed i settori produttivi che hanno le maggiori capacità di confrontarsi con la concorrenza di altri paesi. Tutta la politica economica di questi anni è stata orientata a rafforzare questa scelta di essere presenti e concorrenziali almeno sul mercato europeo. La necessità di operare una deflazione sul mercato interno, la conseguente politica del cambio, le manovre sulla lira, la stessa politica del credito, sono state tutte tese al sostegno delle imprese che della scelta europea hanno fatto motivo di politica aziendale. Il Mezzogiorno, area protetta per eccellenza, la sua economia, le sue attività produttive, non potevano non risentirne e subirne una conseguente penalizzazione. Ancora una volta lo sviluppo agisce

come politica selettiva, tra classi sociali, settori produttivi, aree territoriali. Unico elemento innovativo è che questo sforzo di integrazione capitalistico a livello europeo, è uno sforzo comune a tutti i paesi che, tra il nord europa ed il mediterraneo, hanno intessuto una rete di rapporti economico-sociali. Questo dato pone il problema del sottosviluppo, delle aree depresse, su di una scala che travalica le dimensioni ed i confini delle aree nazionali e permette oggi di parlare di un Mezzogiorno europeo, le cui basi affondano fin nel profondo dell'area mediterranea. Se attualità c'è della questione meridionale è un'attualità che ha infranto le peculiarità storiche del problema nazionale per assumere le vesti del rapporto generale tra sviluppo e sottosviluppo tra europa capitalistica ed area mediterranea.

2) La spesa pubblica nel Mezzogiorno

Gli elementi di analisi fin qui tratteggiati ci conducono al rapporto tra Stato e territorio meridionale come rapporto non solo di dipendenza dell'area meridionale, ma anche come rapporto di scontro, di contrattazione, di un intervento che può essere sintetizzato nella politica di gestione della spesa pubblica. Prima di entrare nel merito dei diversi soggetti che l'hanno gestita, è opportuno richiamare le funzioni principali che la spesa pubblica ha svolto nel territorio meridionale. Queste funzioni ruotano attorno a quattro punti fondamentali:

a) funzione anticlica, come sostegno alla domanda effettiva;

b) funzione di controllo sociale, in particolare del mercato del lavoro, attraverso le varie politiche di redistribuzione del reddito;

c) funzione direttamente produttiva, come diretto intervento nell'economia attraverso le imprese pubbliche o a partecipazione statale [1], e attraverso la socializzazione di alcuni costi delle imprese private;

---

[1] Al fine di offrire un quadro d'insieme dell'intervento statale, non consideriamo le attività delle imprese a partecipazione statale separatamente

d) funzione di controllo del ciclo del credito, attraverso la gestione del credito agevolato.

La prima funzione ha sempre svolto un ruolo secondario rispetto alle altre sopra elencate. La scelta di puntare verso i mercati esteri ha ridotto il problema di un sostegno del mercato interno ad un ruolo non centrale nell'economia italiana. E' una funzione entrata in crisi anche rispetto al modello teorico di riferimento, quale era espresso dall'uso delle politiche keynesiane come forma di sostegno della domanda. Gli anni tra il '70 e il '75 denunuciano una crescita negli impegni di spesa statale che tolgono alla spesa pubblica ogni flessibilità e quindi la possibilità di usarla in funzione anticiclica. La crisi non si manifesta come crisi da insufficienze di mercato, bensì come crisi che ha nel deficit del bilancio statale uno dei motivi di crescita ed amplificazione. L'eccesso di spesa viene indicato come uno dei motivi di spinta della spirale inflattiva, con in più le difficoltà di un suo ridimensionamento dovuta al fatto che interi settori sociali hanno fondato i loro livelli di vita e riproduzione su flussi di spesa pubblica.

Del resto, si è posta anche l'esigenza di restringere la distribuzione assistenziale del reddito operata ai fini di un controllo sociale e in particolare del mercato del lavoro. Questa funzione è maggiormente legata alla prima fase della politica d'intervento della Cassa, quella legata alla creazione di infrastrutture e alla massiccia politica di trasferimenti alle famiglie (sicurezza-sociale) operata negli anni 60. La fase della creazione dei poli ed aree di sviluppo industriale da parte della Cassa l'aveva già rimossa. Il problema del controllo sociale veniva affrontato rompendo quella caratteristica che si presentava come la più favorevole ad un processo di ricomposizione di parte proletaria: l'omogeneità, diffusa in tutto il territorio meridionale, nell'arretratezza, nella precarietà o assenza di redditi. Il controllo viene (delegato) direttamente alla fabbrica, all'investimen-

---

dalla spesa statale. Come è noto negli schemi di contabilità nazionale le imprese a partecipazione statale gravano sul bilancio statale solo per i trasferimenti a fondo perduto operati dallo Stato in loro favore.

to produttivo, al rapporto di lavoro salariato come elemento di stratificazione interno alla classe. La distribuzione territoriale degli investimenti esclude ogni possibilità di ingenerare un fenomeno di induzione allo sviluppo. Le famosi « cattedrali nel deserto » non hanno l'obiettivo di integrarsi nel tessuto produttivo esistente, sollecitando quest'ultimo ad una crescita qualitativa e quantitativa. La loro funzione è di operare una fluidificazione del rapporto tra Stato e proletari, che già dalla prima fase della Cassa si manifesta come contrattazione sui livelli della spesa pubblica. Si tratta anche di legittimare una politica di controllo e di governo, e la classe sociale e politica che la gestisce a partire da una capacità non meramente conservativa dei rapporti esistenti, ma con una visione dinamica, che possa far riferimento ad un criterio di produttività sociale. E' la dinamica dello sviluppo come continua ridefinizione del rapporto politico tra le classi.

La crisi della funzione redistributiva è divenuta ancora più evidente, quando si sono fatti sentire gli effetti della rete di investimenti industriali creati con la politica dei poli. Questi investimenti hanno privilegiato le aree costiere del meridione, e in particolare le aree urbane, determinando un fenomeno di attrazione per i flussi migratori interni alle stesse regioni meridionali. Finché aveva funzionato la valvola di sfogo dell'emigrazione, verso l'estero o il centro-nord italiano, le città meridionali si erano limitate ad essere una tappa intermedia sulla via della emigrazione. Ma con il manifestarsi dell'esaurimento delle possibilità migratorie, le città meridionali finiranno per divenire il punto terminale d'arrivo delle correnti migratorie, con una crescita non solo della loro popolazione complessiva, ma in particolare di popolazione in età lavorativa, cioè di forza-lavoro in esuberanza.

Il ciclo di lotte che si apre negli anni '60 e culminerà nella grande fase delle lotte contrattuali del 1969, vede una comunicazione di lotte ed obiettivi all'intera classe operaia meridionale, la cui battaglia più significativa sarà la rottura della discriminazione salariale rispetto al nord. E' qui che si produce quella divaricazione nel mercato del lavoro che si manifesterà come uno dei principali punti di forza dell'intero proletariato meridio-

nale. Ad un ciclo di lotte in fabbrica condotte sulle condizioni salariali e normative, corrisponde una pressione del proletariato esterno all'occupazione industriale sui vari terminali erogatori di spesa pubblica. Il mercato del lavoro nel sud si presenta duale e non conflittuale, le sue due sezioni fondamentali, occupati nell'industria manifatturiera e disoccupati-sottoccupati, si rivolgono a due differenti fonti di reddito: salario e spesa pubblica. Ogni possibilità di mettere in moto un « esercito industriale di riserva » per smussare o vanificare la rigidità operaia in fabbrica è impedito a monte da questa divergenza di obiettivi e di lotte che si manifesta tra fabbrica e territorio. Il disoccupato non preme ai cancelli della fabbrica, poiché è patrimonio della sua coscienza, di una costruenda memoria storica, la possibilità di conquistare livelli di reddito usufruendo di quel sistema non regolamentato, non normato, dall'assistenza o dell'occupazione nel terziario.

Come abbiamo già notato, questa dinamica potrà svilupparsi finché non si produrrà una tale crescita nel passivo del bilancio statale, da porre problemi di compatibilità con l'equilibrio generale del sistema. I documenti governativi di politica economica (v. Piano Pandolfi) indicheranno che i processi inflazionistici trovano una doppia induzione nell'eccesso di spesa e nella crescita del costo del lavoro, che agiscono come due lame di una stessa forbice. In effetti salario operaio e salario sociale concorrono ad un unico squilibrio che è quello derivante da una distribuzione del reddito che tende a distaccarsi dalla mediazione del lavoro produttivo. Non è quindi più pensabile di continuare ad utilizzare la spesa pubblica come un puro veicolo del controllo sociale.

Il problema si pone sia come ridimensionamento dell'entità quantitativa della spesa, riducendo per quanto possibile la parte dei trasferimenti assistenziali, e sia come riqualificazione qualitativa dei flussi di spesa, in particolare della proporzione esistente tra spesa in conto capitale e spesa in conto corrente. In particolare si tratta di ridefinire la gestione degli enti locali nel Mezzogiorno, il cui rigonfiamento della parte di spesa corrente esula da ogni esigenza di produttività e si palesa come una sottoccupazione nascosta gravante sulla spesa statale. In sostan-

za assistenza e terziario sono i due elementi di verifica e di contraddizione per qualsiasi progetto di ridimensionamento e/o riqualificazione della spesa pubblica.

Il problema non si pone in termini di azzeramento della funzione, ma solo di rottura di un uso di parte proletaria che ha finito per produrre uno scollamento tra erogazione della spesa e sua produttività in termini di controllo sociale e del processo di valorizzazione.

Qui si manifesta l'importanza della funzione produttiva della spesa. Il problema della ripresa del controllo sul mercato del lavoro non può essere affrontato solo sul territorio, nei confronti delle fasce di forza-lavoro disoccupata. Il problema viene affrontato anche nell'impresa, in fabbrica, nel rapporto con il lavoro salariato. Come è noto, il processo di ristrutturazione produttiva del settore manifatturiero si è orientato in questi anni verso l'articolazione di un fenomeno di decentramento produttivo, di riduzione della base occupazionale della grande impresa, di rivalutazione della piccola e media impresa.

Nel Mezzogiorno l'impresa pubblica a Partecipazione Statale ha avuto un ruolo guida nel processo di riduzione del ruolo e delle funzioni della grande impresa. Lo spostarsi degli investimenti in capitale fisso dal settore manifatturiero al settore dei servizi, è un indice significativo di questo calo di sostegno alla grande impresa manifatturiera. Il largo uso, operato dalle imprese private, nel ricorso alla messa in Cassa Integrazione Guadagni delle forze di lavoro in attuazione di processi di ristruttuurazione, gli stessi criteri sanciti dal legislatore nella concessione degli incentivi all'industria che privilegiano le imprese minori, sono altri esempi significativi di un ricorso all'uso di fondi pubblici in funzione di una ripresa del rapporto tra capitale e forza-lavoro che si presenti favorevole all'impresa. A valle dei processi di ristrutturazione è anche possibile una ripresa della funzione assistenziale, se questa si presenta con la faccia della funzione inetgrante e coadiuvante del salario sociale rispetto ai bassi salari erogati dalla piccola impresa del lavoro non normato.

Ma il problema viene affrontato anche su grande scala. Se i punti di maggiore accumulo di una domanda sociale di reddito e di servizi si sono determinati nelle aree urbane, e in particolare

in quelle costiere, il problema di una ripresa del controllo sulla entità della spesa e sulla sua destinazione viene affrontato in termini di scomposizione di questo tessuto aggregante. Ancora una volta il problema del controllo di classe nel sud si propone come problema territoriale. Già dal '71 la Cassa ha introdotto nella sua strumentazione giuridica il concetto dei « progetti speciali », in cui il territorio è assunto come area omogenea in cui far convergere una molteplicità di interventi. In questa sede è interessante cogliere l'aspetto di innovazione teorica costituito dall'introduzione dei « progetti speciali », più che una disamina di quanta parte dei progetti varati si sia effettivamente realizzata. In particolare i progetti per le aree metropolitane rappresentano un livello di coordinamento dell'intervento in cui, dietro l'asettico problema della « decongestione », si manifesta una concezione del territorio non più come mera entità fisico-geografica dell'organizzazione produttiva, né come puro capitale fisso interno al processo produttivo, bensì come spazio di realizzazione dei rapporti sociali tra le classi. Le aree urbane meridionali si son rivelate, grazie alla loro struttura urbanistica e alla loro con posizione sociale, un terreno favorevole al dispiegarsi del conflitto sociale. Sono le aree in cui maggiormente si manifesta quella pressione sui terminali dello Stato che strappa livelli sempre più alti di fruizione di spesa pubblica. Una ripresa del controllo non può darsi puramente con un'operazione di taglio dell'entità della spesa. Si manifesta infatti una complessiva operazione di riconversione territoriale, le cui coordinate sono una ridefinizione del rapporto tra le aree territoriali e della composizione sociale che le occupa, ed il cui obiettivo è il superamento della compartimentazione del mercato del lavoro.

Si tenta così di ridare fluidità a tutta la composizione delle forze di lavoro, sottraendo loro quella disponibilità di aree territoriali che si sono dimostrate terreno favorevole all'organizzazione delle lotte. Se i poli di sviluppo hanno rappresentato una operazione di accentramento delle energie produttive in alcune aree, il problema oggi si pone con segno inverso: decongestionare il mercato del lavoro dai suoi punti di catalizzazione, assumendo criteri di mobilità interaziendali e a base regionale come veicolo-base della rottura delle rigidità.

Una delle principali leve di controllo della distribuzione territoriale delle attività produttive è costituita dalla gestione del credito. La gestione del credito agevolato permette allo Stato di assumere le vesti del finanziatore, oltre a quella dello Stato-impresa realizzata attraverso le imprese pubbliche o a Partecipazione Statale, e a quella di Stato assistenziale. Il controllo del ciclo del credito mette lo Stato in condizione di presiedere al governo della liquidità, requisito a monte di qualsiasi progetto imprenditoriale. La distribuzione territoriale dei finanziamenti consente un controllo sulla geografia produttiva e la possibilità di presiedere all'intero svolgimento del ciclo economico. Qui emerge una funzione della spesa pubblica che fuoriesce dagli schemi tradizionali cui essa è consuetamente deputata. Non si tratta di operare un semplice sostegno alla domanda effettiva per superare problemi di insufficienze di mercato, né di limitarsi a controllare la dinamica del conflitto sociale operando una redistribuzione assistenziale. Il governo sulla liquidità da parte dello Stato, lo pone in condizioni di poter selezionare non solo le aree in cui indirizzare gli investimenti, ma la stessa tipologia delle imprese da finanziare (dimensione, settore produttivo, ecc.).

Il quadro che emerge dall'articolazione di queste diverse funzioni della spesa pubblica, è un quadro di un impegno preponderante di parte statale nei confronti del Mezzogiorno in cui la mediazione della spesa pubblica si presenta come veicolo fondamentale alla vita e alla riproduzione del sistema. La funzione prevalente della spesa è stata quella rivolta al controllo sociale in funzione della disoccupazione crescente, più che una funzione di incentivo alla formazione di attività produttive. La spesa per trasferimenti ha finito per assumere la parte preponderante nella formazione del reddito nell'economia meridionale, svolgendo una funzione di riequilibrio territoriale nella sua distribuzione. Una funzione giustificata dall'emergenza determinata dall'aumento dei flussi di emigrazione rurale, dall'incapacità dell'impresa pubblica di ingenerare uno sviluppo generalizzato, dalla crisi del vecchio tessuto produttivo dell'economia meridionale. Negli anni sessanta si è voluto sostituire al vecchio blocco di governo legato al mondo rurale, un blocco di governo legato alla gestione della spesa pubblica e in particolare all'occupazione nel terziario.

Lo squilibrio nell'economia nazionale determinato dalle crescenti dimensioni acquisite dalla politica redistributiva, ha posto il problema di un ridimensionamento di questa funzione e la necessità di un ridimensionamento ed una riqualificazione della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

La linea produttivistica e quella assistenziale sono ad un punto di scontro nel Mezzogiorno, uno scontro che diviene tanto più contraddittorio quando una ripresa di produttività nel settore manifatturiero viene concepita come riduzione degli investimenti e dell'occupazione nella grande impresa. Paradossalmente sembrerebbe che siano di fronte ad una nuova ripresa della funzione assistenziale. Ma un'analisi attenta alle funzioni qualitative della spesa ci indica una linea d'intervento che tende a porre la spesa pubblica non più solo come componente e sollecitazione alla formazione della domanda, ma anche come componente dell'offerta. Lo scontro tra linea produttivistica e linea assistenziale passa all'interno stesso della gestione della spesa pubblica, tra chi intende legarla ad una ripresa delle funzioni imprenditoriali e chi intende ancora assegnarle puramente funzioni di controllo sociale.

La stessa capacità della spesa pubblica di produrre effetti inflattivi, dipende dalla natura della sua composizione. Se essa si presenta come una pura componente della domanda, per di più finanziata attraverso un aumento della base monetaria, l'effetto inflazionistico si manifesta come una conseguenza diretta [2]. E' la funzione che nel dibattito teorico ha permesso di affermare che la spesa pubblica ha effetti inflazionistici anche quando il bilancio è in pareggio, perché si presenta come spesa improduttiva [3].

---

[2] Bisogna inoltre tener conto del prelievo fiscale, attuato con funzione deflazionistica. Un'analisi comparata della spesa pubblica e del prelievo fiscale nel Mezzogiorno è contenuta in E. Forte (a cura di), « La redistribuzione assistenziale » Etas 1978. Al contrario F. Cavezzuti in « Il nodo della finanza pubblica », Feltrinelli 1978, sostiene che il rapporto tra prelievo fiscale e formazione dei prezzi sia una delle determinanti dell'inflazione.

[3] Il riferimento è alla tesi di K. Brunner esposte in « Inflazione, moneta e struttura fiscale », Giuffrè 1976.

Il giudizio diviene invece di più difficile valutazione se la spesa entra a far parte della componente dell'offerta, diviene cioè una spesa produttiva. Dati i settori cui la spesa pubblica si è rivolta nel Mezzogiorno, questo giudizio dipende fondamentalmente dalle funzioni che essa viene a svolgere nel terziario. Dipende cioè dal giudizio sulla produttività o meno di questo settore. La particolarità dello sviluppo del settore terziario nel Mezzogiorno ha visto uno sviluppo di quelle attività (distribuzione, pubblica amministrazione, turismo, etc.) maggiormente slegate dalle attività industriali [4] e prive delle caratteristiche di una produzione di servizi commercializzabili [5] assegnando al settore una bassa efficienza produttiva.

Una politica di produttivizzazione della spesa pubblica è, quindi, immediatamente connessa ad un riordino delle attività terziarie, e ad un superamento della loro funzione di contenitore della disoccupazione.

3) I soggetti dell'intervento

Il problema meridionale si presenta come collocato a metà strada tra una tematica dello sviluppo ed una tematica del controllo sociale. Lo sviluppo, per quanto teorizzato nelle strategie e nei programmi della Cassa, nei salti qualitativi dall'intervento nelle infrastrutture come premessa agli investimenti industriali, ad una teoria dello sviluppo squilibrato attuata con la politica dei poli di sviluppo, rimane un obiettivo residuale rispetto alle scelte operanti sul territorio nazionale. L'intervento della Cassa vive ai margini del ruolo che il modello di sviluppo nazionale assegna al territorio e all'economia meridionali. L'esigenza di garantire un controllo e una stabilità politico-sociale nel Mezzogiorno, trasformerà la Cassa in uno dei principali veicoli della

---

[4] Cfr. A. Del Monte - A. Giannola, « Il Mezzogiorno nell'economia italiana », il Mulino 1978.

[5] Bacon-Eltis, « Base produttiva e crescita economica », Etas nel definire un criterio di produttività del terziario, ricorrono al concetto secondo cui è produttivo quel settore che produce servizi commercializzabili.

redistribuzione assistenziale, pur nel legame sempre mantenuto tra trasferimenti e prestazioni di lavoro. L'intervento nelle infrastrutture, i programmi di opere pubbliche ricorderanno molto da vicino la metodologia keynesiana dello « scavare e riempire buche ». Unica eccezione i massicci flussi di investimenti che si rivolgeranno al Mezzogiorno tra il 1958 e il 1963, come attuazione della politica dei nuclei ed aree di sviluppo industriale.

La crisi delle funzioni assistenziali dello Stato, ha posto in crisi la funzione stessa della Cassa, accelerando un processo di riduzione della sua centralità rispetto all'economia meridionale, prima ancora che si arrivasse alla scadenza della legge istitutiva dell'intervento straordinario. Sin dall'elaborazione dei progetti speciali, la Cassa è venuta restringendo il suo ruolo a quello di un'agenzia tecnica di coordinamento dei progetti di intervento. Questo tramonto della Cassa è acuito anche da diversi altri fattori: la nascita e la crescita delle competenze giuridiche della Regioni nella gestione di alcuni comparti di spesa pubblica, la critica che interi settori della sinistra storica hanno mosso al suo operato come privo e slegato da una logica di programmazione (prevalenza di interventi cosiddetti « a pioggia »), la crescita di impegno nell'economia meridionale delle imprese a Partecipazione Statale. La legge 183 ha sancito il trasferimento alle Regioni della gestione e responsabilità dell'intervento su scala regionale, prima di competenza della Cassa. Anche se questa divisione delle competenze non è ancora divenuta effettiva, sono state poste le basi per uno scorporo delle funzioni dell'intervento straordinario.

La critica sulle funzioni della Cassa sta investendo tutto il dibattito in corso accesosi in occasione della scadenza dell'istituzione della Cassa stessa. L'unica funzione su cui si manifesta un accordo per una sua continuità è quella legata alla gestione dei « progetti speciali ». La natura dell'intervento straordinario è sottoposta ad un acceso vento di critica, e in particolare la gestione del credito agevolato. Il Pci chiede un'esplicito scioglimento della Cassa, con un assorbimento delle funzioni dell'intervento straordinario negli istituti della politica ordinaria (Ministero Bilancio e Programmazione; Regioni), oltre ad una riforma degli istituti speciali del credito. Confindustria e Dc puntano allo

sviluppo della piccola e media imprenditoria come nuovo soggetto trainante dell'economia meridionale, scelta strategica rispetto alla quale riformare gli organi dell'intervento straordinario. La gestione del credito andrebbe unificata con la trasformazione della Cassa in una sorta di Banca per lo sviluppo del Mezzogiorno, sul modello della Banca Europea degli Investimenti (BEI). Il Psi è anch'esso orientato verso uno scioglimento della Cassa e la creazione di due agenzie tecniche di gestione dei progetti speciali e degli incentivi industriali. Le due funzioni in cui dovrebbe, quindi, perpetuarsi l'eredità della Cassa, sono la gestione del territorio e la gestione del credito, due funzioni cardine della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

L'elemento che ha reso più esplicito il declino della Cassa è la scelta delle Partecipazioni statali di adottare il territorio meridionale come area privilegiata dell'intervento. Questa scelta affonda le sue radici in quella politica di accrescimento della domanda che fu operata al lato della politica degli incentivi industriali. Le imprese pubbliche dovevano destinare il 40% dei oro investimenti al Mezzogiorno, percentuale che per le imprese a Partecipazione Statale veniva elevata al 60%. Gli anni fra il 1970 e il 1973 sono gli anni in cui si realizza un massiccio flusso di investimenti delle Partecipazioni Statali verso il Mezzogiorno, tanto da far assumere a questo settore un ruolo guida nell'economia meridionale.

I settori in cui maggiormente si incentra l'intervento delle PP.SS. sono i settori di base dell'industria manifatturiera (siderurgia, e petrolchimica), oltre alla meccanica ed elettronica. E' il riflesso di una scelta statale di assumere le vesti imprenditoriali nei settori produttivi che sono alla base dell'intero ciclo produttivo. Questa scelta verrà rimessa in discussione a partire dal '75, anno in cui si comincia a manifestare un cambiamento qualitativo nella composizione degli investimenti delle PP.SS. Ad un calo degli investimenti nei settori di base, e più in generale nel settore manifatturiero, corrisponderà un aumento negli investimenti nell'industria cantieristica, e più in generale nella produzione di servizi. L'intervento delle partecipazioni statali sembra adeguarsi, assumendone anzi un ruolo di promozione, a quel cambiamento nelle scelte di orientamento strategico dell'intervento,

sia pubblico che privato, nei confronti del Mezzogiorno. Ridimensionamento della grande impresa, spostamento di interesse verso la produzione e la gestione del territorio e la produzione dei servizi. Sono le condizioni di base, non solo determinate dalle scelte di politica economica in campo nazionale, che permettono una ridefinizione dell'assetto complessivo del territorio meridionale che, come già indicato, puntano verso una riarticolazione del mercato del lavoro il cui centro propulsore viene assunto dalla piccola e media impresa. La gestione complessiva della spesa pubblica sembra orientata a questa funzione, con un adeguamento delle strategie di tutti i soggetti che ad esso concorrono.

4) L'intervento statale tra legittimazione e conflitto

L'articolazione di queste funzioni della spesa pubblica delinea un quadro del territorio e dell'economia meridionale gravida di elementi contraddittori. Urbanizzazione senza sviluppo, congestione delle aree costiere, terziarizzazione come disoccupazione nascosta, rilancio della piccola impresa come rivalutazione del lavoro non normato, aumento della disoccupazione. E' un quadro che può porre seri dubbi sulla capacità statale di continuare a legittimarsi come rappresentante di un interesse generale. La necessità, sottolineata in tutti i programmi governativi di politica economica, di operare una riduzione del deficit statale pone in crisi la gestione di quel sistema assistenziale su cui nel sud si è finora retto un sistema di governo generale. La scarsa produttività anche in termini di controllo sociale della spesa pubblica ha contribuito a creare le condizioni per un passaggio da un'economia di walfare ad un'economia il cui perno è la ridefinizione del rapporto sociale, economico e politico tra le classi, in cui non si da più la mediazione assistenziale così come conosciuta nei decenni passati, ma in cui la spesa pubblica è funzionale ad una restituzione all'impresa di un ruolo guida svincolato dai mille « lacci e lacciuoli » di compatibilità sociali, di rigidità del mercato del lavoro, di una conflittualità diffusa tra fabbrica e territorio. L'adozione di tecnologie del controllo sociale, fondato su di una scomposizione della forza-lavoro tendente a rimuovere

momenti di conflittualità aperta, si presenta come altra faccia dell'accentuazione delle funzioni repressive.

Ma non si tratta di un processo lineare e privo di contraddizioni. La gestione della spesa pubblica, la sua entità e qualità è certamente un terreno di scontro sociale, tanto più nel Mezzogiorno, un'area che della spesa pubblica ha fatto uno dei perni principali di sostegno all'economia e di vita per interi settori proletari. Rimangono, infatti, aperti i seguenti punti di conflitto:

a) divaricazione del rapporto tra bisogni sociali e capacità della spesa di soddisfarli;

b) caduta della mediazione del lavoro produttivo come veicolo di formazione di valori sociali;

c) accentuazione del carattere dispotico del lavoro coatto elargito come contropartita della distribuzione del reddito da spesa pubblica.

Gli anni '80 si aprono con la prospettiva di un ciclo in cui la spesa pubblica si propone con la doppia faccia, da un lato di una possibilità di un uso proletario interno ai processi di crescita e di valorizzazione di un tessuto di classe, dall'altro di un rilancio delle funzioni dell'impresa come governo complessivo della società in un'articolazione di legittimazione e consenso.

Carcere speciale di Trani nov. '80

MARIAROSA DALLA COSTA

FUORI DAL MULINELLO

A proposito del terreno della spesa pubblica vorrei puntualizzare come si pone oggi a mio avviso il problema del rapporto tra lotta delle donne e stato, a partire dall'esperienza degli anni '70. Tale problema, mi sembra, non è stato nemmeno lambito dalle considerazioni dei relatori che mi hanno preceduto. Mi sono accorta anche di dover riprendere, seppure molto velocemente, alcuni assunti che si danno per scontati dentro una cultura che, pur trattando del terreno della spesa pubblica, si occupa specificamente della condizione della donna, e che, invece, non sono assolutamente scontati per chi, occupandosi di spesa pubblica, parla di riproduzione della forza-lavoro, inconsapevole però del fatto che la riproduzione della forza-lavoro presuppone un processo lavorativo, che di questo processo lavorativo il soggetto è la donna, del fatto, quindi, che questa riproduzione della forza-lavoro è anzitutto un luogo di lotta, la lotta della donna contro il lavoro di riproduzione [1]. Secondo le previsioni che più logicamente si possono fare a partire da tutto questo, il costo della riproduzione della forza-lavoro non potrà che crescere. E crescere, molto probabilmente, sconvolgendo in modo profondo la composizione dei capitoli di spesa secondo cui si sarebbe preteso fino ad oggi di avere in qualche modo retribuito tale riproduzione.

Si evidenzierà anzitutto la necessità di una salarizzazione direttamente alla donna del costo di allevamento della nuova forza-lavoro. Questo almeno se vogliamo tenere in un conto politico il rifiuto della procreazione come risposta che in modo massifi-

[1] Mi permetto di rimandare per tali definizioni al mio *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia (1ª ed. 1972) IV, ed. 1977.

cato le donne hanno espresso negli anni '70 di fronte alle uniche alternative offerte dallo stato per la maternità e cioè la dipendenza matrimoniale e/o il doppio lavoro. Vedo, dicevo, la necessità di riprendere assunti che in questa sede non mi sembrano affatto scontati. Quali sono? Cominciamo dal primo, dal più fondamentale: la condizione femminile si definisce anzitutto attraverso il lavoro domestico che è la forma concreta del lavoro di riproduzione della forza-lavoro all'interno dell'organizzazione familiare; la donna è tutto ciè che è anzitutto perché è lavoratrice gratuita. Quindi la sua condizione di subalternità nel mercato del lavoro, come la sua subalternità a livello sociale, sono radicate in questo fatto fondamentale, del suo lavoro gratuito. Gratuito in quanto, come è noto, non si scambia direttamente con un salario, ma, nel migliore dei casi, con il cosiddetto mantenimento che rappresenta una quota parte del salario di un eventuale marito. L'emergenza del Movimento Femminista negli anni '70 ha rappresentato anzitutto una ribellione, quindi una lotta di massa contro questo lavoro, per la gratuità che esso rappresenta, per la infinità ed indeterminatezza di mansioni materiali e immateriali (cioè di riproduzione psichica, affettiva ecc.) in cui si articola. Lavoro che ha come mansione centrale la mansione sessuale. Nel mercato del matrimonio, col contratto del matrimonio infatti, la donna vende la propria sessualità all'uomo in cambio del mantenimento [2]. Quindi sessualità della donna stravolta in

[2] Cominciano ad apparire in Italia indagini sul mercato del matrimonio in quanto mercato vero e proprio. Interessante è a cura di Milly Buonanno, *Le funzioni sociali del matrimonio*, Edizioni di Comunità. Studi e ricerche di scienze sociali, Milano, 1980. Il testo rileva anche l'aspetto di « mobilità matrimoniale femminile ». Il mercato del matrimonio e lo scambio nel contratto matrimoniale fra forza-lavoro femminile e mantenimento maschile viene definito da G. Franca Dalla Costa in *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma 1978. In esso si definisce anche per la prima volta la centralità della mansione sessuale nel lavoro riproduttivo (lavoro domestico) della donna, per cui tale lavoro appare complessivamente come lavoro d'amore. Riteniamo che questa resti ancora la *ratio* matrimoniale pur in una famiglia che nella crisi caratterizzante gli anni '70 vede sempre più largamente coinvolti donne e giovani nel mercato produttivo di merci e servizi per contribuire al sostentamento familiare. La famiglia infatti si regge come tale solo in quanto la donna sia disposta a subordinare qualunque

mansione lavorativa, in funzione procreatrice-riproduttiva. Queste premesse, seppur in altre sedi scontate, mi è stato necessario qui riesumarle perché si capisca meglio la crucialità del discorso a proposito della lotta sui livelli di natalità, cosa di cui ormai tutte le discipline si sono accorte e si occupano non solo sul terreno dell'economia, ma altrettanto della demografia [3], politologia ecc. Ora, la lotta contro il lavoro domestico, e specificamente contro la famiglia come cellula primaria di organizzazione di tale lavoro, è ruotata attorno all'asse portante dell'abbassamento della natalità che, in particolare da quindici anni a questa parte, ha indubbiamente avuto caratteristiche di soggettività femminile, di iniziativa femminile, di contro a qualunque riaggiustamento del livello di sacrificio familiare ai nuovi equilibri socio-economici generali [4].

---

scelta lavorativa al lavoro fondamentale di riprodurne materialmente e psichicamente i vari membri. Come d'altronde le varie indagini sul rapporto tra famiglia e mercato del lavoro continuano a rilevare.

[3] L'opera più interessante è forse oggi quella di M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility during the Last Two Centuries*, (N. J.), Princeton University Press, 1977, trad. italiana *Donna, fecondità e figli, due secoli di storia democrafica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1980. Vedi inoltre su « Inchiesta » n. 45, maggio-giugno 1980 i seguenti articoli: Giovanni Levi, *A proposito del libro di Massimo Livi Bacci*, Eugenio Sonnino, *Le determinanti del comportamento riproduttivo*, Paolo De Sandre, *Sulla transizione della fecondità in Italia (tra cronaca e storia)*, Nora Federici, *L'evoluzione della fecondità in Italia e nelle sue regioni*, Giuseppe Gesano, Antonio Golini, *Migrazioni e fecondità nella esperienza delle regioni italiane*. E ancora P. De Sandre, « Un'indagine nazionale sulla fecondità nel quadro della *World Fertility Survey* », presentato per la Riunione Scientifica della S.I.S., Trento Aprile 1980. Ricordiamo inoltre, per la letteratura scientifica più recente, che la stessa opera di M. Livi Bacci, di cui sopra, si inserisce nella più vasta iniziativa internazionale promossa dallo « Office of Population Research » dell'Università di Princeton intesa ad approfondire l'analisi della storia della fecondità nei Paesi Europei a partire dall'epoca nella quale ha avuto inizio la discesa della fecondità. Sembra, in conclusione che il quesito posto da A. Sauvy, con il suo *Croissance zéro?* (Paris, Calman-Levy, 1973) tenda a trovare oggi sempre più certa risposta.

[4] Sostenevo questa tesi all'interno di un discorso sulle direzioni di marcia che le donne prendono in un'area europea dal dopoguerra in poi in *Riproduzione e emigrazione* in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano (I ed. 1974) II ed 1977.

Dunque l'abbassamento della natalità — espressione più evidente di un complessivo processo di abbassamento della quantità e della qualità del lavoro di riproduzione della forza-lavoro — è stato l'asse attorno a cui qualunque altra lotta delle donne ha trovato possibilità di attestarsi ad un livello diverso e di incidenza più alta. La stessa nuova impostazione delle lotte che c'è stata sul fronte del lavoro esterno, nonché su quello dei servizi, ha attinto una possibilità di prospettiva diversa proprio dalla lotta che si era aperta sul fronte del lavoro domestico. Per brevità non mi soffermo ulteriormente su queste considerazioni.

Voglio invece focalizzare il discorso in questo senso: se è vero che il rifiuto femminile della riproduzione gratuita negli annni '70 si è approfondito sempre più, per cui si può dire che il terreno della *riproduzione è stato l'unico su cui il rifiuto di lavorare è andato avanti in modo massiccio,* mentre la classe nel suo complesso, sul terreno della produzione di merci e servizi, ha dovuto largamente mediare (e qui alludo a quei fattori come il decentramento produttivo, il lavoro nero [5], la ristrutturazione industriale [6] di cui tutti sappiamo) mi pongo, a questo punto, il seguente problema. questo rifiuto cosa ha determinato in positivo come risposta da parte dello stato? Sono riuscite cioè le donne e in che misura ad avere qualcosa in cambio del lavoro di riproduzione che non fosse la dipendenza matrimoniale o il doppio lavoro? In altri termini, sono riuscite e come, a rovesciare sullo stato il costo della riproduzione, rovesciamento che costituiva l'altra faccia del rifiuto del lavoro gratuito di riproduzione? A questo proposito va ricordato che si è assistito, durante gli anni

---

[5] Per rimandare solo ad alcuni lavori su un terreno di tanto difficile indagine quale quello del lavoro nero: Clara De Marco, Manlio Talamo, *Lavoro Nero*, Mazzotta, Milano, 1976; Gabriella Parca, *Plusvalore femminile*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978. Inoltre « Quaderni del territorio » n. 1, 2, 3, 4/5. Per un approfondito esame della problematica normativa relativa al lavoro a domicilio, L. Mariucci, *Il lavoro decentrato, discipline legislative e contrattuali,* Franco Angeli, Milano 1979. « Donna, Woman, Femme » n. 12-13 luglio-dicembre 1979 accenna invece al rapporto lavoro a domicilio-sessualità attraverso la raccolta di alcune interviste.

[6] Un testo fondamentale in merito è quello di Andrea Graziosi, *La ristrutturazione nelle grandi fabbriche* 1973-1976, Feltrinelli, Milano 1979.

'70, ad un massiccio riproporre da parte istituzionale e non, di strategie di lotta sui servizi come risolutive del problema del lavoro domestico e della sua gratuità. In realtà, per quanto riguarda i servizi che avrebbero dovuto rappresentare, a livello di investimento sociale, l'assunzione da parte dello stato di alcune quote almeno del lavoro che le donne svolgono nelle case, per esempio asili, scuole a tempo pieno, ecc., la risposta dello stato si è attestata ad un livello bassissimo. Gli investimenti sono stati irrisori, e, dal '75 in poi, abbiamo assistito ad una vera e propria retromarcia nel tipo di gestione della spesa pubblica [7] in questi settori, nel senso che tali servizi sono stati largamente tagliati. E tralascio qui, per non dilungarmi, il discorso sull'attivazione di quei servizi, come ad esempio quelli relativi allo svolgimento delle pratiche burocratiche che le donne devono svolgere, che hanno semmai ulteriormente allungato i tempi del lavoro domestico [8].

---

[7] Per dare solo alcune indicazioni F. Reviglio, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1977; R. Convenevole, *Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito*, Einaudi, Torino, 1977; Sergio Gambale, *Struttura e ruolo del bilancio dello stato in Italia*, Il Mulino 1980; E. Gerelli, F. Reviglio (a cura di), *Per una politica della spesa pubblica in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1978; A. Negri, *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico* in A. Negri, *La forma stato*, Feltrinelli, Milano, 1977; R. Lauricella, *La crisi fiscale dello stato in Italia: 1970-75*, tesi di laurea, Padova 1976; A. Becchi Collidà, *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979 e ancora, della stessa autrice, *Donne assistite e controllo del consenso*, in « Città-Classe », 1977, 11-12.

[8] Una larga attenzione oggi è dedicata a questa parte del lavoro domestico che alcune studiose definiscono « lavoro amministrativo ». Senz'altro il lavoro domestico connesso non solo all'espletamento di pratiche burocratiche ma all'usufruire di istituzioni come la scuola, gli ospedali ecc. si è estremamente ampliato. Ed è tutt'altro che azzardato quindi supporre che anche in Italia, in presenza di figli, il lavoro domestico nel suo complesso si presenti ancor più dilatato che nei decenni precedenti. Analogamente risulta infatti da indagini condotte in Gran Bretagna e USA sia rispetto agli anni '20 sia rispetto ai decenni immediatamente precedenti (vedi J. Vaneck, *Time Spent in Housework*, New York, Pantheon Books, 1974, p. 94). Riteniamo invece del tutto fuorviante definire il tipo di lavoro connesso all'uso dei servizi sociali come altro rispetto al lavoro domestico e tanto più

Un giudizio più positivo si può dare invece sul terreno dell'assistenza sanitaria ove, l'aver ottenuto, con la recente Riforma, un'assistenza garantita per tutti indipendentemente dall'essere inseriti o meno in un rapporto di lavoro, appare effettivamente l'unica consistente [9] vittoria su una quota del lavoro di riproduzione (riproduzione di sè in quanto ammalati) il cui costo la classe è riuscita in qualche modo a rovesciare sullo stato. Restando aperto ogni discorso sui livelli qualitativi dell'assistenza sanitaria [10].

Quanto invece alle politiche di salarizzazione del lavoro di riproduzione, potremmo facilmente osservare che, se alcune di queste politiche negli anni '70 si sono date, sono state in buona misura disinvoltamente tagliate dal '75-'76 in poi, così come era

---

fuorviante sottrarre, come fa M. Bianchi (*Oltre il « doppio lavoro »* in « Inchiesta » n. 32 marzo-aprile 1978) il lavoro sessuale al lavoro domestico. E' impossibile infatti definire il lavoro domestico per eccellenza, cioè quello della moglie e madre, sottraendovi la mansione sessuale riproduttiva. Poiché è questa mansione che, come abbiamo detto, per la sua centralità caratterizza come « lavoro d'amore » tutto il lavoro domestico. E non vediamo a che giovi riospitare un lavoro domestico così snaturato, accanto ad un lavoro sessuale isolatamente definito, e ad un lavoro di amministrazione burocratica, o di uso dei servizi, altrettanto separato, all'interno della nuova categoria di « lavoro familiare » che, di nuovo, secondo noi, genera soltanto l'ambigua impressione che a svolgerlo siano paritariamente tutti i membri della famiglia. Ancor meno poi comprendiamo l'intento di sostitire la distinzione lavoro domestico-lavoro extradomestico con la distinzione lavoro familiare-lavoro professionale. Ci risulta anche qui solo fuorviante alludere ad una realtà di massa per le donne in Italia fatta anzitutto di lavoro nero e precario con la definizione di « lavoro professionale ».

[9] La destinazione di spesa sanitaria netta corrente per l'anno 1980 si presenta di 15.594 miliardi (15.722 md. per l'81, 15.842 md. per l'82) da integrare probabilmente con altri 1235 miliardi (di contro ai 7.381 md. del 1975, di contro ai 2.374 md. del 1969). Fonte: Censis, Quindicinale di note e commenti, n. 331-332, 1° marzo 1980, pag. 351.

[10] Già con il trasferimento di competenza alle Regioni, attuato nel '75, si era aperta tra l'altro la possibilità di destinare una certa quota del bilancio sanitario alla fase preventiva e riabilitativa, oltre che semplicemente a quella curativa come avveniva nel sistema precedente. Fasi come quelle riabilitative e preventive si dava prima per scontato dovessero gravare esclusivamente sulle spalle delle donne. Ora questo è uno degli aspetti fondamentali che riguarderanno la contrattazione sulla qualità del servizio.

avvenuto per i servizi. E che comunque si sono sempre articolate attorno ad un fermo rifiuto da parte dello stato nei confronti dell'assumersi il costo dell'allevamento della nuova forza-lavoro a partire dall'età prescolare o scolare.

Cioè lo stato in Italia è rimasto di una fermezza granitica nel mantenere criteri di selettività per cui si era disposti a garantire la riproduzione della forza-lavoro in quanto ammalata (Riforma Sanitaria) o in quanto anziana (sistema pensionistico) ma non in quanto « in crescita e formazione » perché questo costo invece doveva restare pesantemente sostenuto dal lavoro gratuito delle donne. In funzione, tra l'altro, noi sottolineamo, del mantenere le donne forza-lavoro debole, cioè con scarso potere di contrattazione, su un mercato del lavoro in cui i complessi fenomeni di ristrutturazione indotti dal decentramento produttivo avrebbero vieppiù richiesto una forza-lavoro particolarmente duttile e mobile.

Conferma quanto andiamo sostenendo il fatto che, confrontando gli andamenti di spesa per gli assegni familiari, risulta che nel periodo 1970-75 essi rappresentano un aumento sul P.I.L. dello 0,3%, passando dall'1,8% del P.I.L. del 1970 al 2,1 del 1975. Tale categoria funzionale di spesa risulta quindi essere fra quelle che hanno avuto il minor tasso di sviluppo [11].

E comunque, dal punto di vista della donna che deve decidere su che alternative poggiare la sua decisione di diventare madre, cosa sposta rispetto alla solita alternativa fra dipendenza maritale e/o doppio lavoro la constatazione di un'aumento degli assegni familiari per figlio da lire 9.880 a lire 19.760, aumento più nominale che reale se consideriamo l'andamento dell'inflazione? A parte il caso degli assegni familiari, si potrebbe anche leggere in pratica una certa politica di salarizzazione del lavoro di riproduzione, particolarmente nei primi anni '70, nella convergenza di fatto tra l'uso massiccio di alcuni tipi di pensione da parte delle donne e la linea morbida su quest'uso da parte dello stato. Alludo alle pensioni di invalidità [12] e pensioni sociali. Ma

---

[11] F. Reviglio, *op. cit.*, pag. 119.

[12] *Ibidem*: « Il numero di pensioni di invalidità nel nostro paese è abnorme, soprattutto in alcune regioni centromeridionali, dove peraltro esse trovano giustificazione non solo nei raggiri dei richiedenti o nelle troppo

anche qui, si è trattato, per il periodo in cui è durata, di una politica di salarizzazione « ai margini ». Queste pensioni sono state usate da donne anziane, particolarmente al Sud ma anche in aree depresse del Centro e del Nord. Donne che non hanno avuto il potere di resistere quando lo stato ha cambiato rotta.

Le pensioni di invalidità dall'epoca del decreto Stammati in poi furono drasticamente tagliate. Quanto alle pensioni INPS di cui nel '75 godevano 725.000 donne di contro a 100.000 uomini, va detto che nel '78 l'INPS riuscì a far circolare e compilare con una certa efficacia un modulo di autodenuncia e richiesta di condono per cui le pensioni risultarono pressoché dimezzate. Ma, anche se il cambiamento di rotta non fosse intervenuto, rappresentava forse un'alternativa, rispetto alle due già menzionate, per una giovane donna in procinto di diventare madre, la prospettiva di potersi unire da anziana alle altre che usavano la pensione INPS o di invalidità per poter sopravvivere?

La realtà è che complessivamente gli anni '70 rappresentano una gestione della spesa pubblica che, per quanto riguarda le donne, non le prevede proprio in quanto riproduttrici di forza-lavoro, anche se il dibattito relativo allude sempre al « costo di riproduzione della forza-lavoro ». E' di fronte a tale gestione che negli stessi anni le donne decidono di approfondire sempre più il rifiuto della riproduzione.

Abbiamo detto prima dell'abbassamento della natalità come espressione più evidente di un processo complessivo di abbas-

---

facili condiscendenze dei medici, ma anche in obiettive situazioni di bisogno (pag. 123). Cfr. anche G. Annulli, *Previdenza e sicurezza sociale in Europa*, Milano, ISEDI, 1977: « Anche l'assegnazione delle prestazioni familiari hanno operato in questa direzione. Il contrasto tra l'esiguità degli importi e l'estensione del numero dei beneficiari ne evidenzia i caratteri di sussidio » (pag. 23). Sull'intervento dello stato nel Mezzogiorno negli anni '50 e '60 vedi il fondamentale L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972. Inoltre A. Becchi Collidà, *Donne assistite e controllo del consenso prec. cit.*

Più in generale, per un'analisi dettagliata dell'insieme dei trasferimenti alle famiglie, vedi anche O. Castellino, *Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna 1978; e D. Fausto, *Il sistema italiano di sicurezza sociale*, Il Mulino, Bologna 1978.

samento della quantità e qualità del lavoro domestico. Abbiamo registrato il rifiuto femminile. Abbiamo altrettanto registrato la scarsissima, pressocché inesistente disponibilità dello stato a farsi carico dei costi di riproduzione della nuova forza-lavoro. E' a questo punto che dobbiamo registrare altrettanto da parte delle donne un profondo *mutamento qualitativo nella loro disponibilità* sul fronte della riproduzione. La decisione in altre parole di privilegiare la propria riproduzione anzitutto, di garantire qualcosa a se stesse come persone, di contro all'essere disponibili al garantire anzitutto la riproduzione gratuita di altri, di un intero nucleo familiare, entro cui — alle condizioni date — il proprio destino come persona non può che essere pesantemente subalterno. Attorno a questa decisione fondamentale, di garantire anzitutto la propria riproduzione, ulteriori decisioni e comportamenti femminili si sono attestati [13]. Su di essi non mi dilungo per brevità.

Cercare di garantire la propria riproduzione ha voluto dire disponibilità — che si è data massicciamente negli anni '70 — ad offrire la propria forza-lavoro nel mercato produttore di merci e servizi anziché nel mercato del matrimonio. E' noto. Aumenta l'occupazione normata femminile (1 milione e 415.000 nuove unità solo dal '72 al '79) [14], il lavoro nero e precario occupano in stragrande maggioranza donne e giovani. Ma soprattutto è *aumentata* la *disponibilità* della forza-lavoro femminile. Sempre più donne si dichiarano disoccupate o in cerca di prima occupazione.

Sbaglierebbe chi non leggesse in tutto ciò anzitutto una dinamica di lotta contro il lavoro gratuito. Anche uso capitalistico

---

[13] Alludiamo alla caduta della nuzialità, aumento delle cause di separazione, frequente rifiuto della coabitazione con uomini, pratiche di sessualità diverse dall'accettazione di una rigida imposizione etero-sessuale ai fini produttivi familiari, determinazioni diverse nella gestione stessa del lavoro di prostituzione. Ci permettiamo di rimandare per alcune riflessioni su tutto questo alla nostra comunicazione: *Emergenza femminista negli anni '70 e percorsi di rifiuto sottesi* presentata al Convegno « La società italiana: crisi di un sistema » tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dal 29 al 30 maggio 1980 (gli Atti sono in via di pubblicazione presso la casa editrice Franco Angelo, Milano).

[14] Dati ISTAT.

di questa nuova disponibilità, certo, ma, con questo attestazione di scontro fra donne e stato ad un nuovo livello. Sbaglierebbe chi leggesse anziché questa dinamica di lotta un meccanico traino della disponibilità della forza-lavoro femminile determinato dai nuovi processi di ristrutturazione capitalistica. Ci danno ragione della nostra lettura anche le *nuove rigidità* di comportamento che rileviamo nella *gestione* stessa del posto di lavoro da parte delle donne. Anzitutto il nuovo comportamento riguardo all'età di presenza sul mercato del lavoro. Tale comportamento non segue più così drasticamente il profilo delle due gobbe di presenza, « o giovanissime o dopo i 35 anni ». Troviamo invece le donne nel mercato del lavoro ad età sempre più diversificate. Si rileva che si rifiutano di lasciare il lavoro anche in presenza di figli. Diciamo meglio: o non li fanno del tutto o li fanno solo quando hanno costruito una situazione per cui il figlio non gli costi l'abbandono del posto di lavoro, spesso posticipando, anche di molto, la nascita del primo (e frequentemente unico) figlio. L'assenteismo femminile è stato all'incirca il doppio di quello maschile; comportamento questo usato allo spasimo piuttosto dell'abbandono del posto di lavoro. Il part-time da parte di donne che vivono sole, specialmente nelle grandi città, si scontra con un grosso rifiuto perché non intendono rinunciare ad un livello di salario che, unico, garantisce loro la possibilità di una certa autonomia di vita [15].

C'è quindi una nuova determinazione nella disponibilità della forza-lavoro femminile ad offrirsi nel mercato del lavoro che, per essere correttamente interpretata, va letta assieme a tutto il percorso del rifiuto di lavoro gratuito che sottende. Così vista, ci conduce ad intravvedere le dinamiche dello scontro fra donne e stato negli anni '80 molto più che leggere meccanicamente,

---

[15] Confronta anche alcune rilevazioni contenute nel dossier Lavoro Donna-Donna Lavoro numero speciale de « Il manifesto » giugno 1980 e il Dossier Lavoro supplemento a « Il manifesto » n. 248. Inoltre sulle caratteristiche della presenza femminile in un grosso polo produttivo quale la Fiat a Torino vedi S. Belforte, M. Ciatti, *Il fondo del barile*, La salamandra, Milano 1980 e *Interviste a nuovi assunti FIAT* in « Magazzino », n. 2, maggio 1979.

come in prevalenza gli attuali studi sul mercato del lavoro, la complementarietà fra nuovo uso della forza-lavoro femminile e nuova struttura della famiglia [16].

Lettura secondo cui i capofamiglia maschi sarebbero disponibili prevalentemente a lavori normati, e a più di un lavoro, mentre le donne solo a lavori conciliabili con il lavoro domestico di cui resterebbero in ogni caso responsabili in prima istanza. Certamente questo tipo di lettura coglie un aspetto rilevante della realtà sociale in Italia. Ma, proprio perché mulinello senza scampo, è una realtà a cui le donne dimostrano semmai di volersi sottrarre, a costo del rifiuto più drastico della procreazione. Sappiamo comunque che un nuovo uso della forza-lavoro femminile è un dato non solamente italiano, ma europeo. Cioè di contro ad un medesimo abbassamento, sebbene in termini diversamente articolati, del lavoro di riproduzione gratuito, e ad una medesima determinazione ad avere un salario-reddito proprio da parte delle donne, il capitale, lo stato, non solo in Italia, ma in un'area europea, ha intrapreso un uso allargato della forza-lavoro femminile prevalentemente a livello di lavoro precario. Notiamo anche come questo uso si inscriva in un processo di esportazione di interi cicli manifatturieri all'interno di una nuova divisione

---

[16] Per citare solo alcuni degli studi recenti più noti: Daniela Del Boca, Margherita Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1979; Marco Ingrosso, *Produzione sociale e lavoro domestico*, Franco Angeli, Milano 1979; M. Paci (a cura di) *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli 1980.

Vedi inoltre « Inchiesta » n. 18 aprile-giugno 1975, n. 27 maggio-giugno 1977, n. 25 gennaio-febbraio 1977, n. 32 marzo-aprile 1978, n. 34 luglio-agosto 1978. Recentemente, sul n. 45 maggio-giugno '80 è apparso lo schema di lavoro « *Il lavoro delle donne e lo stato capitalistico: una lettura per la resistenza e il cambiamento* » di un gruppo di studiose che conducono una ricerca all'Università di California, Santa Cruz. Vediamo riproposto in quest'ultimo articolo quello che secondo noi è di sovente il difetto anche dei precedenti: nel proporsi di studiare « il lavoro per la resistenza e il cambiamento » in realtà le autrici elidono costantemente la contraddizione capitale-lavoro. E' invece particolarmente urgente e indifferibile dopo 10 anni di femminismo, di lotta intensa e alquanto dispiegata delle donne, un contributo scientifico che affronti *questo* nodo problematico che, a dispetto di qualsiasi sociologismo, rimane fondamentale.

internazionale del lavoro, e sappiamo il ruolo che il capitale finanziario può giocare in tutto questo. Noi pensiamo che questa nuova divisione internazionale del lavoro possa senz'altro spostare anche alcuni accenti sulla priorità di aree destinate alla riproduzione della forza-lavoro a basso o a minor costo. E' evidente però, e qui sta il problema, che il ricavare una nuova produttività dalla forza-lavoro femminile attraverso il suo uso in processi di produzione di merci e servizi non può in alcun modo riempire il vuoto che si è aperto e si allarga sempre più a livello di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Ora, questo non vuol dire che la risposta debba necessariamente inchiodare le donne a responsabili privilegiate della riproduzione di altri. Il problema è che dietro al loro rifiuto il vuoto si è aperto e, se le cifre, come crediamo, non ci smentiranno, nei prossimi anni si allargherà sempre più.

Il percorso intrapreso dalle donne mostra di pretendere una risposta secondo cui per la riproduzione umana sia previsto un tempo, sia destinata una quota consistente della ricchezza prodotta, tale riproduzione non passi necessariamente attraverso una gerarchizzazione dei sessi. Le operaie polacche che nella recente ondata di lotte chiedevano un congedo di tre anni pagato alla nascita di un figlio formulavano a nostro avviso una richiesta più alta della rivendicazione di qualunque asilo-nido, e indicavano con tale richiesta alcune coordinate dal punto di vista quantitativo e qualitativo secondo cui la risposta dello stato dovrà cominciare a formularsi. Nel rifiuto della procreazione è implicita infatti anche la pretesa qualitativa di avere tempo per stare con i figli quando si decide di farli anziché essere costrette a correre a deporli all'asilo nido perché la fabbrica o l'ufficio chiamano. Conseguentemente noi crediamo che a livello della riproduzione della forza-lavoro, e particolarmente di condizioni totalmente nuove che le donne già da oggi mostrano di pretendere per sé è per l'allevamento dei loro figli, si determinerà lo scontro tra classe e stato nei prossimi anni. E certo, ribadiamo, non solo in Italia, ma all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro.

ALISA DEL RE

LAVORO DI RIPRODUZIONE DELLA FORZA-LAVORO E SPESA PUBBLICA: ALCUNI APPUNTI PER AFFRONTARE GLI ANNI '80

Diciamo in primo luogo che per lavoro di riproduzione della forza-lavoro intendiamo tutto quel lavoro che in grandissima parte viene svolto da donne in quanto madri, mogli, sorelle, figlie; che ha ancora come sede primaria la famiglia (comunque questa si configuri), anche se viene spesso comandato da istituzioni esterne (come quelle, per spiegarci, che attengono alla sanità, alla istruzione ecc.); che *sembra* non avere nessuna connessione con un salario e, tantomeno, con la produzione di merci. Per brevità, sulla base dell'esistenza del lavoro salariato in quanto tale diamo per dimostrata l'esistenza di pagamenti connessi con il lavoro per la riproduzione [1] in tutte le sezioni del salario (monetario, in beni

[1] Rimando al mio *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, in L. Chistè, A. Del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, 1979, 2ª ed. 1980, p. 12, in cui dopo aver descritto le forme in cui viene erogato il salario, tento di definire quali parti del salario, nelle varie sezioni in cui si può scomporre, afferiscono direttamente al lavoro di riproduzione. Mi è sembrato di poter concludere che il lavoro di riproduduzione, venga riconosciuto come esistente autonomamente rispetto al lavoro salariato e per questo pagato autonomamente attraverso un salario cui corrisponde un « lavoro » socialmente dato. E' ovvio che la quantità di salario erogato direttamente al lavoro riproduttivo non corrisponde assolutamente ai « prezzi » di mercato e non copre ovviamente tutte le fasi del lavoro legato alla riproduzione: ma è importante, secondo me, esplicitare intanto l'esistenza di queste figure di pagamento; starà alla costruzione di rapporti di forza più favorevoli, dati dalla capacità di organizzazione e di lotta autonoma delle donne, il compito ridefinirne il « costo » per il capitale.

e servizi, differito). Questi « pagamenti » rappresentano una quota rilevante della spesa pubblica [2].

Altro elemento di analisi che prendiamo in considerazione è il fatto che mediamente in Italia il lavoro extradomestico delle donne è superiore del 50% a quello desumibile dai dati ufficiali. Quindi la caratteristica che emerge più drammaticamente (anche se le donne sono *costrette* in primo luogo al lavoro per la riproduzione) è il « doppio lavoro », salariato e no, con una giornata lavorativa più lunga di un qualsiasi altro salariato.

E ancora la constatazione che la famiglia è il luogo dove si

---

[2] F. Reviglio, in *Spesa pubblica e stagnazione nell'economia italiana*, il Mulino, 1977, p. 117, nel dare una definizione quantitativa del « peso » di quello che io chiamo salario per il lavoro di riproduzione, dice: « Le categorie funzionali di spesa maggiormente responsabili dell'aumento della spesa pubblica nel periodo 1970-75 sono, in ordine di importanza, le pensioni e gli assegni familiari (+ 3,3% del P.I.L., di cui 3% le sole pensioni), a sanità (+ 2,6% del P.I.L.), i trasferimenti (sussidi) alle imprese (+ 1,8 lel P.I.L.) e gli interessi sul debito pubblico (+ 1,5 del P.I.L.). Anche se nel periodo successivo i rapporti si sono lievemente modificati, resta comunque rilevante la dimensione del fenomeno.

[3] E' storicamente dato che le donne proletarie per larghi periodi della loro vita (con flessioni nel periodo della « maternità ») hanno fatto oltre che il lavoro per la riproduzione della forza lavoro anche lavoro per la produzione di merci. Inoltre, in Italia, non si sa perché si è spesso parlato di espulsione solo delle donne dal mercato del lavoro, mentre dalle statistiche non risulta. Vedi M. G. Montanari, *Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino 1978, p. 113, « ... nel periodo 1951-1971 si ha una sensibile diminuzione sia del tasso maschile che femminile ». p. 115 « Per il totale economia, la flessione del tasso di partecipazione femminile è attribuibile ad una variazione negativa della componente peso, e non ad una fuoriuscita delle donne dal mercato del lavoro maggiore di quella degli uomini ». I dati più recenti in merito dicono che dal 1979 al 1980 il tasso di attività femminile è salito dal 26,4 nel 1979 al 26,7 nel 1980. L'occupazione legale (normata) femminile è al 1980 di 7 milioni 673 mila unità. Poi ovviamente c'è tutto il lavoro non normato, difficilmente quantificabile, che comunque ha stime altissime, vedi di G. Parca, *Plusvalore femminile*, Mondadori 1978, p. 176 in cui parla di « da un milione e mezzo a due milioni di persone dedite alla produzione a domicilio ». Si vedano inoltre le varie ricerche coordinate da L. Frey sul mercato del lavoro femminile.

forma e si delinea l'offerta di lavoro [4] a partire dai rapporti più o meno stretti che i soggetti hanno con il lavoro di riproduzione, e che è il luogo deputato alla composizione di un reddito con fonti estremamente diversificate. Senza il lavoro per la riproduzione e il risparmio netto che comporta nella composizione del « paniere di sopravvivenza » questa somma proveniente da diverse sorgenti salariali non funzionerebbe — come in realtà funziona — da aumento del tenore di vita dei componenti la famiglia, o come resistenza a pressioni sul salario di fabbrica, o come possibilità di autodeterminazione relativamente al lavoro [5].

L'elemento però più significativo e determinante è costituito dal fronte del rifiuto del lavoro rispetto alla lunghissima giornata lavorativa composita costruito dalle donne in Italia in questi ultimi trent'anni. In particolare, per quanto riguarda il lavoro do-

---

[4] In particolare v. M. Paci, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, 1980 e D. Dal Boca, M. Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino 1979. Cfr. inoltre Censis, *XIV rapporto 1980 sulla situazione sociale del paese*, Roma 1980, citato di seguito come Censis, *XIV rapporto 1980*, p. 34, in cui si parla di « meccanismi atipici e irrituali nella formazione del reddito ». « Uno di questi meccanismi atipici è l'intreccio di più tipi di attività e di molteplici spezzoni di reddito, praticato, sia pure con motivazioni, solidità ed esiti diversi, a qualsiasi scala dimensionale » p. 36 « ... si riscontra: un aggancio a redditi di lavoro dipendente e/o indipendente per più dell'80% dei titolari di redditi agrari; una propensione massima alla doppia attività lavorativa fra i titolari di reddito da lavoro autonomo (oltre il 60%); un livello cospicuo di combinazione di attività di lavoro e di impresa (tra il 25% e il 30% circa) fra i possessori di redditi di impresa, di piccola impresa e di partecipazione a società di persone o ad imprese famigliari ».

[5] Cfr. più largamente rispetto a questo argomento il mio « *La famiglia, fabbrica* », in 1 maggio n. 14. E ancora Censis, *XIV rapporto 1980* cit., p. 42 « La funzione di attiva mutualità svolta dalla famiglia nei confronti dei bisogni dei suoi componenti sembra oggi mostrare non solo sintomi di permanenza ma addirittura tendenze ad un progressivo consolidamento ». La resistenza attiva dell'unità famigliare risulta più evidente dai seguenti dati (dalla stessa fonte): il numero medio dei percettori di reddito e dei componenti per famiglia è nel 1976: n. medio di percettori 1,6 su 3,6 componenti; nel 1977: n. medio di percettori 1,8 su 3,3 componenti; nel 1978: n. medio di percettori 1,9 su 3,4 componenti.

mestico [6], di fronte ad una drastica riduzione di questo lavoro, operata sia demandando direttamente allo stato quote del lavoro stesso, sia resistendo sulla quantità di ore erogate, sia diminuendo la natalità per diminuire i carichi di lavoro, sia radicalizzando la lotta con la diminuzione della nuzialità [7], sia infine socializzando le lotte individuali, ovunque fosse possibile [8] di fronte a tutto questo il governo ha tentato una serie di politiche di *salarizzazione* di sempre più vaste quote di lavoro per la riproduzione tentando da un lato di controllare e imporre attraverso un minimo salariale l'esecuzione di certi lavori che le donne non volevano più fare, dall'altro di chiudere le porte a qualsiasi processo di socializzazione di « servizi » in quanto molto più costoso e meno produttivo (e politicamente più pericoloso).

Uso il termine « salarizzazione » al posto di quello più largamente usato di « assistenza » non solo perché il lavoro per la riproduzione ha secondo me relazione diretta con la produzione di merci, ma anche perché proprio con questo « salario » si tende a comandare direttamente il modo di riproduzione dei proletari (e il lavoro che ad esso sottende) e ad espungere da esso sempre più larghe quote di « produttività sociale ». E' la « faccia nascosta » del Welfare, che si manifesta proprio a fronte di comportamenti massificati tesi ad acquisire per tutti un « diritto » al benessere.

Ribadendo che sono state le lotte delle donne a determinare

---

[6] Confronta più in generale il mio articolo « *Le donne e il rifiuto del lavoro* » in Quotidiano donna 2 aprile 1980.

[7] Vedi per esempio la resistenza che si sta riformando oggi contro l'abrogazione della legge 194 e per l'aborto libero e gratuito. Inoltre è forse utile ricordare che il quoziente di nuzialità è passato dal 7 per mille nel 1973 al 5,9 per mille nel 1978, al 4,2 per mille nel 1979. Per quanto riguarda il quoziente di natalità questo è passato dal 18,4 per mille nel 1951, al 16,5 per mille nel 1970 al 12,6 per mille nel 1978. Il quoziente mortalità - natalità presenta negli ultimi anni i seguenti rapporti: nel 1978 su 12,6 per mille nati vi sono 9,5 per mille morti; nel 1979 su 11,8 per mille nati vi sono 9,4 per mille morti. Si va rapidamente verso un tasso di crescita 0.

[8] Vedi ad esempio negli anni '70 la massiccia immissione della parola d'ordine « servizi sociali » nelle piattaforme sindacali.

la necessità della proposizione di un livello minimo di garanzie di riproduzione della forza-lavoro, vediamo *come* s'è tentato di costruire questa « base riproduttiva ». In realtà ci si è provati tentando di obbligare le donne al lavoro dov'era possibile, piuttosto che cercare elementi sostitutivi, oppure, quando risultava impossibile ricacciare nelle case ciò che era stato espulso, tentando di caricare di nuove mansioni il funzionamento dei servizi stessi, « delegando » alle donne ore e ore di lavoro in più. Ma cerchiamo di verificare almeno in alcune sezioni, a mò di esempio, se quest'ipotesi di *politiche di salarizzazione* funziona e se la quota di salario che sembra essere imputabile direttamente al lavoro per la riproduzione ha subito variazioni in questo decennio nelle diverse sezioni di salario.

Dal punto di vista esclusivamente del *salario monetario* (sia diretto che differito) assistiamo ad una politica centralizzata e « nazionale » di aumento « di fatto » di questo salario. Ultimo in ordine di tempo (ma non per questo meno importante) l'aumento degli *assegni familiari* [9], che si accompagnano all'estensione degli stessi ai figli dei coltivatori diretti (dai 14 ai 18 anni). La somma è vero, è irrisoria, non si presenta immediatamente come « pagamento » del lavoro per riprodurre una famiglia, però sta ad indicare un preciso indirizzo delle politiche salariali, soprattutto se associato ad altre iniziative che diremo più avanti. Intanto precisiamo che questi aumenti, dal punto di vista della spesa, si accompagnano ad una diminuzione netta della cifra complessiva attribuita agli assegni famigliari: e questo non per la diminuzione delle nascite (che è comunque un dato reale) [10] ma per

[9] Gli assegni famigliari sono passati dal 1° ottobre 1980 (attraverso la tappa intermedia del 1° luglio) da L. 9.880 per figlio a L. 19.760 per figlio. Se a questo si aggiungono le detrazioni fiscali per coniuge e figlio a carico avremo ad esempio che un lavoratore con moglie a carico e due figli (o una lavoratrice con marito a carico e due figli) dal 1° ottobre 1980 otterrà un aumento salariale mensile di lire 31.260 rispetto a prima (lire 11.500 per aumento detrazioni fiscali e lire 19.760 per aumento assegni famigliari). E gli aumenti delle detrazioni fiscali per coniuge e figli a carico in prospettiva dovrebbero aumentare.

[10] In realtà dal 1976 al 1978 addirittura aumenta il numero medio di figli nei capofamiglia percettori lavoratori autonomi come si ricava dalla

la diminuzione complessiva dei *capi-famiglia percettori*. Ciò può essere spiegato in parte con una flessione nel lavoro normato, ma è soprattutto imputabile ad una diminuzione di famiglie (cfr. nota 7).

Passiamo alle *pensioni*, altro elemento salarizzante il lavoro per la riproduzione. Già con il passaggio dalle pensioni *contributive* alle pensioni *retributive* [11] si modificava il rapporto tra la pensione e il salario vero e proprio. Con le pensioni contributive infatti si aveva un aggancio al salario come pagamento del lavoro per la produzione di merci (quota differita di salario); le pensioni retributive invece assumono una connotazione di salario al lavoro di riproduzione operando uno sganciamento con il salario per la produzione di merci. Negli ultimi trent'anni il *numero* delle pesioni è aumentato enormemente. Sono comunque soprattutto le pensioni di invalidità e le pensioni ai superstiti che si qualificano come un vero e proprio « salario alla riproduzione », destinato quindi ai soggetti che fanno o hanno fatto o sono costretti a fare questo lavoro. Ormai il numero delle pensioni di invalidità supera di gran lunga le pensioni di vecchiaia (e questo avviene fin dai primi anni sessanta). Il fenomeno quindi è largamente rilevante e rientra in quelle forme di aggressione al reddito che rappresentano l'altra faccia di queste politiche salariali. Talora proprio per le pensioni di invalidità si tratta di gente (per lo più

---

tabella p. 62 in A. Becchi Collidà, *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*, Il Mulino, 1979, tratta dalla *Relazione Generale 1977-78*, Ministero del bilancio.

[11] Legge 30 aprile 1969: si passava dalle pensioni contributive (il cui parametro era il complesso dei contributi versati) alle pensioni retributive (il cui parametro era la retribuzione media annua più favorevole negli ultimi cinque anni). Per i dati sulle pensioni confronta Istat, *Annuario Statistico Italiano*, 1979: in sintesi il numero totale delle pensioni passa da 3.704.422 nel 1951 a 16.239.368 nel 1976. Nel 1977 le pensioni di vecchiaia erano 4.263.000, quelle di invalidità erano 6.297.000. Nel 1950 avevamo 482.000 pensioni di invalidità contro 1.212.000 pensioni di vecchiaia. Notevoli dati e considerazioni sulle pensioni si trovano in O. Castellino, *Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, 1976. Il deficit di esercizio dell'INPS per il 1980 (che non tiene ancora conto della legge 33/80 che ha modificato sia le entrate che le spese — aumento dei minimi e semestralizzazione della scala mobile) è di 4.046 miliardi, contro i 2.360 miliardi del 1970.

donne) che ha l'età per la pensione di vecchiaia, ma non i contributi necessari: dove non arrivano i soldi, i percorsi proletari riescono a farli arrivare, e in dimensioni — come si sa — largamente massificate [12].

Per quanto riguarda la pensione ai superstiti nel corso degli ultimi quindici anni ci sono state delle maggiorazioni in termini di denaro; per la pensione sociale (oltre al fatto, di per sé importante, che ci sia) s'è stabilita nel '73, la perequazione automatica secondo l'indice del costo della vita [13]. Invece molto giustamente le donne non sono cadute nella trappola della *legge truffa* appositamente studiata per loro, meglio nota come « pensione alle casalinghe », con la quale, in cambio di molti contributi si davano pochi soldi svalutati [14].

Aggiungiamo, con alcune considerazioni, l'attribuzione recente di un assegno speciale di accompagnamento per l'invalido civile che ha bisogno di assistenza continua (da parte di un famigliare o di una persona estranea) [15]. E' importante ravvisare comunque in questo caso gli estremi del rapporto di lavoro e quin-

---

[12] Oltre a varie e difficilmente controllabili dinamiche clientelari, le cause per l'aumento del numero delle pensioni di invalidità rispetto alla pensione di vecchiaia sono da ricercarsi nella minore durata di contribuzione (cinque anni al posto di 15) e, per i coltivatori diretti, l'abbassamento dell'età pensionabile (fissata per legge a 65 anni contro i 60 dei lavoratori dipendenti).

[13] Nel 1975 i beneficiari della pensione sociale erano 100.000 maschi e 725.000 femmine. L'importo totale delle pensioni sociali era nel 1975 di 398 miliardi, nel 1978 di 662 miliardi.

[14] La legge è la numero 389 del 5 marzo 1963, per la quale veniva concessa la pensione a 65 anni d'età (contro i 55 anni per le « lavoratrici » che avessero fatto un'assicurazione facoltativa, individuale per colmare i contributi già versati e quelli necessari); non era previsto nessun adeguamento monetario. Nonostante una capillare politica di propaganda per questo tipo di pensione al 1171 le domande erano 2.048, comprese quelle per le assicurazioni facoltative individuali, e da allora sono sempre andate calando.

[15] Legge 11 febbraio 1980 n. 18: concretamente l'indennità è di lire 120.000 al mese per quest'anno; di lire 180.000 per il 1981 e di lire 232.000 dal 1982. Ovviamente l'assistenza è prevista da parte di un famigliare o di una persona estranea: ma qual'è la persona estranea che lavora 24 ore su 24 per un simile « soldo »?

di la possibilità di iscrizione all'INPS per ottenere per l'accompagnatore il diritto alla pensione d'invalidità e vecchiaia: anche formalmente ci sarebbe un riconoscimento di un salario per il lavoro di riproduzione. Con questo però non resta che segnalare un ulteriore tentativo di « salarizzare » privatizzandole, molte prestazioni relative all'assistenza: via perversa, primo perché il salario al lavoro per la riproduzione ha la connotazione del sussidio (proprio per la miseria del denaro erogato, non per la funzione che invece svolge) e in secondo luogo perché non si fa conto di ore di lavoro; così lo stato ha di nuovo scaricato un peso (per pochi soldi) sulle spalle delle donne, evitando più costose dinamiche di socializzazione dell'onere degli handicappati. Il tutto dentro la generale mistificazione della Contabilità nazionale che parla di « Trasferimenti alle Famiglie », perché non si vuole parlare delle donne, del loro lavoro, e della funzione salariale che questi trasferimenti hanno.

Passiamo al *salario in beni e servizi*. La tendenza a costruire una « madre collettiva » (almeno per alcune sezioni importanti del lavoro per la riproduzione della forza-lavoro) che aveva avuto spinte notevoli agli inizi degli anni '70 con una serie di iniziative relative alla salute, all'istruzione, alla prima infanzia, pare destinata a subire una lenta ma inesorabile inversione. Troppe sono le strade interne che sono state percorse dalle donne usando i momenti di socializzazione, che dentro i servizi necessariamente si creavano, per costruire rapporti di forza più favorevoli.

Vediamo qualche esempio. E' stata quasi completamente disattesa la legge sugli asili nido, con la costruzione in un decennio (e non nel quinquennio stabilito) di meno della metà degli asili nido previsti [16]. Restando sempre nel campo dell'istruzione

[16] Fino al 1971 esistevano soltanto 547 asili nido ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia). Con la legge 1044 (1971) veniva prevista la costruzione di almeno 3.000 asili nido in un quinquennio (1972-76) su tutto il territorio nazionale. Al 1979 ne sono stati costruiti meno della metà (1.297). In alcune regioni (Molise, Campania, Calabria e Sicilia) nemmeno uno. Fonte: Istat, Annuario, 1979, *cit.* Nel 1979 sono stati stanziati alle Regioni per gli asili nido solo 20 miliardi e 932 milioni invece dei 50 miliardi previsti; analoghe restrizioni di spesa sono state attuate nel 1980.

alla prima infanzia esiste un'incredibile sproporzione tra scuole materne statali e non statali a netto favore delle seconde [17]. La differenza, oltre al discorso della poca laicità delle scuole non statali, sta soprattutto nel costo per gli utenti, che è indubbiamente superiore in queste ultime. E infine il tentativo di sperimentazione partito negli anni '70 con le scuole elementari e medie a tempo pieno (per le madri significava comunque bambini fuori casa fino alle 16), finito quasi dappertutto con la chiusura a catena delle scuole (che già erano poche). E siccome nelle indagini si considera rilevante come lavoro per la riproduzione solo quello relativo ai bambini in età prescolare, sarà necessario spiegare che è abbastanza difficile che un bambino di 6-7 anni torni a casa da solo alle 12,30 e si faccia da mangiare, e comunque badi a se stesso. Si rigetta così nelle case con molta indifferenza un monte incredibile di ore di lavoro che era stato in qualche modo espulso [18].

Un altro esempio può essere dato dalla scarsa applicazione della legge 194 (all'onore delle cronache oggi perché addirittura in odore di abrogazione) per quanto riguarda sia i consultori che

---

[17] Scuole materne statali: n. 978 con 27.026 sezioni; non statali n. 17.784 con 39.760 sezioni. Anche per le scuole elementari e medie esiste un aumento dell'utenza privata. Per le scuole elementari la variazione percentuale degli iscritti al 1° anno al netto dei ripetenti è: 1975-76, scuola statale 0,8 non statale 1,4; 1979-80 scuola statale —1,9 non statale 2,5. Per la scuola media: anno 1975-76, scuola statale 9,4 non statale 13,1; anno 1979-80 scuola statale —1,4 non statale 0,2. E' ovvio che la maggior propensione alla scuola non statale deriva dalla maggior qualità del servizio (meno lavoro di riproduzione per le donne) e dalla maggiore diffusione di servizi integrativi gestiti dalla scuola stessa (dall'orario prolungato alle attività più varie).

[18] Si spiega così, ad esempio, l'aumento delle scuole private: come risposta delle donne all'aumento di lavoro, da un lato andando a ricercare standards qualitativi adeguati nel servizio, dall'altro operando immediatamente uno svincolo dal concetto di servizio assistenziale « di supporto » alle madri « lavoratrici » (cosa poi assurdamente falsa anche nel servizio pubblico, in quanto — oltre a non essere riconosciuto come lavoro quello per la riproduzione — la madre per ottenere il servizio asilo nido deve essere già « lavoratrice normata »: e se invece fa lavoro nero? E se ha bisogno di lasciare il figlio al nido per cercare lavoro?).

la pratica negli ospedali degli aborti gratuiti e assistiti [19]. In generale comunque, per quanto riguarda i servizi ospedalieri, ormai da una decina d'anni gli istituti di cura pubblici e privati sono in netta diminuzione; inoltre mentre sempre nello stesso periodo aumentano i degenti, diminuiscono le giornate di degenza [20]. Ciò vuol dire che oltre all'assistenza che già viene regolarmente praticata gratuitamente dalle donne nei confronti dei parenti ricoverati (si mediti sul fatto che nella quasi totalità dei reparti ospedalieri non è ammessa l'assistenza continuativa del parente-maschio), a casa si può — e si deve — continuare la terapia di recupero, vuol dire cioè ancora lavoro privatizzato gratuito. E

---

[19] Le I.V.G. nel 1979 furono in Italia 187.500, cioè 13,7 donne in età feconda (15-49 anni) su mille. Stime attendibili ci dicono che da questi dati si desume una percentuale ancora alta di aborti clandestini (Censis, *XIV rapporto/1980*, cit.). Ogni donna sa quante difficoltà si ncontrano per abortire: ma in particolare quelle proprio in ordine all'applicazione della legge 194 costituiscono vere e proprie barriere burocratiche che solo una volontà « politica » riesce a superare. Parlo in particolare dei medici obiettori che, in aggiunta ai giorni di « ripensamento » fissati per legge, ai giorni di « attesa » che si liberi un posto in ospedale, ai vari adempimenti se si è minorenni, rendono un'« autonoma decisione della donna » un evento drammatico e una lotta contro il tempo (oltre che contro i pregiudizi sociali). Per quanto riguarda i medici obiettori vorrei aggiungere che mai s'è dato che un metalmeccanico — in difesa della *propria* vita — potesse obiettare rispetto al lavoro in un reparto altamente nocivo.

Per quanto riguarda i consultori, da un'indagine del Censis per conto del Ministero della Sanità nel periodo da 1-6-79 al 31-12-79 ne risultano funzionanti solo 450. Al di là di una difficoltosa e slabbrata politica di « servizio », è ormai evidente che i consultori si rivolgono ad una stragrande maggioranza di utenti-donne. Rispetto ai programmi attuati, è da rilevare il graduale passaggio dei consultori dalla funzione di servizio alla funzione di filtro e controllo sulla stabilità e salute domestica (cioè sul lavoro di riproduzione delle donne).

[20] Nel 1973 il numero totale degli istituti di cura era di 2.144 e si è ridotto nel 1978 a 1.871. I degenti passano (per gli stessi anni) da 9.459.510 a 10.094.088; le giornate di degenza da 167.071 a 146.812. Fonte: Istat, Annuario 1979, *cit.* Inoltre cfr. Censis, *XIV rapporto 1980, cit.*, p. 332 ». Nel Piano Sanitario Nazionale il settore degli investimenti viene incrementato — pur se in proporzione insoddisfacente — fondamentalmente nel circuito extra-ospedaliero per recuperare una funzione di *filtro alla ospedalizzazione* » (il corsivo è nostro).

si potrebbe continuare con la chiusura dei reparti di lungodegenza, la chiusura dei manicomi, tutte cose di per sé giuste, se non si traducessero in lavoro solo per le donne, a condizioni per di più quasi impossibili: come se nelle case di oggi fosse possibile far convivere contemporaneamente un matto, un vecchio e un bambino.

Un'altra annotazione può essere quella relativa alla politica sanitaria: i continui incentivi alla privatizzazione delle cure (conseguenza delle dissennate e clientelare politica della spesa in quanto settore), significano per i proletari lavoro domestico per le donne, per i ricchi, cliniche private [21]. Anche la politica del Pci sulla territorializzazione della sanità porta a queste splendide conseguenze.

E comunque per quanto riguarda i servizi sono da notare particolarmente due cose: in primo luogo quelli attorno ai quali le donne erano riuscite a far funzionare delle lotte, o che comunque avevano usato per riappropriarsi di un minimo di tempo, o di cui avevano chiesto la gratuità, vengono progressivamente disattivati, mentre si persiste a caricare di lavoro quelli che non sono più surrogabili attraverso il lavoro domestico, cioè quelli che le donne riescono ancora a respingere dalle case.

In secondo luogo è da notare come la politica statale di controllo sul lavoro per la riproduzione diventi più flessibile, si articoli regione per regione (dal decentramento previsto dalla riforma sanitaria, alla distribuzione delle pensioni di invalidità, alla stessa differente applicazione regione per regione della legge 194 ecc.) [22]. Il tutto seguendo una politica differenziata (nel for-

[21] Anche il Censis, *XIV rapporto 1980 cit.*, annota che esiste il rischio che si creino: « ... due sistemi sanitari, uno di serie A, privato, per le categorie più abbienti, l'altro, quello del Sistema Sanitario Nazionale per le categorie più deboli » (p. 350).

[22] Per quanto riguarda la spesa sanitaria regionale pro-capite questa è molto differenziata: per l'anno 1977 si va (in numeri indici) da 135 (spesa pro-capite L. 250.905) della provincia di Trento a 72,1 (spesa pro-capite 133.132) della regione Molise. Le differenti distribuzioni regionali delle pensioni di invalidità vengono esemplificate dai seguenti dati: per il Molise la percentuale delle pensioni di invalidità sulla popolazione residente è del 20,5%; per la Basilicata 15,7%; per l'Abruzzo è del 15,1 per cento. Di contro per il Veneto abbiamo 6,3%, Lombardia 5,2%, Puglia 8,2 per cento.

nire servizi e salario) perché viene ritmata territorialmente da una contrattazione (o possibilità di) quantomeno regionale che differenzia il « prezzo » del servizio e la sua quantità sulla base del suo « costo » sociale, cioè a seconda della quantità e qualità delle lotte espresse e della relativa necessità di controllo.

Concludendo: nella crisi si tenta di attribuire al lavoro per la riproduzione caratteristiche differenziate territorialmente: le lotte delle donne contro questo lavoro hanno costretto lo stato a politiche salariali atte ad operarne quantomeno un controllo. Queste politiche in danaro e servizi sono esse stesse differenziate (con preferenza per una politica salariale monetaria: ad esempio si aumentano gli assegni familiari e si chiudono le scuole a tempo pieno), e sembrano avere funzioni importanti rispetto all'organizzazione del mercato del lavoro [23]. Anche l'istituzione « famiglia » si presenta con caratteristiche nuove, una delle quali è la costruzione di un reddito famigliare che è somma di diverse « voci » salariali. Questo probabilmente corrisponde ad un *modo* di lavoro per la produzione di merci sicuramente più flessibile rispetto all'orario (e probabilmente anche rispetto al salario — al « tipo » di salario, ovviamente, non alla sua quantità), mobile territorialmente, ma meno « disciplinato », probabilmente « meno continuativo » e difficile da programmare, con una forza lavoro che si presenta sul mercato quando può, quando crede, quando ne ha il tempo.

La « spesa pubblica » o — come preferiamo chiamare la parte di essa che attiene alla riproduzione della forza lavoro —, le « politiche salariali per il lavoro di riproduzione » incominciano allora ad assumere una funzione diversa rispetto alla costruzione di consenso (alla legittimazione) che si poteva riconoscere loro anni fa. Sembra di assistere ad una specie di riconversione della spesa (non certamente una diminuzione), finalizzata ad un

---

Un clamoroso esempio della massificazione delle pensioni di invalidità rispetto a quelle di vecchiaia può essere dato dalla provincia di Campobasso in cui nel setore coltivatori diretti a fronte di 2.863 pensioni di vecchiaia vengono pagate 27.899 pensioni di invalidità.

[23] Bisogna infatti far riferimento ai diversi mercati del lavoro ormai esistenti in Italia: dal lavoro normato al lavoro nero, al lavoro part time, al lavoro a termine.

diretto comando sul lavoro: tentativo capitalistico di recuperare lavoro fin nelle più remote pieghe delle dinamiche di riproduzione dei proletari. Infatti, anche se dentro la politica « salariale » del governo nella crisi relativamente al lavoro per la riproduzione è possibile leggere una serie di percorsi proletari che hanno portato ad aumenti generalizzati del salario monetario (differito o in busta) nonché ad una appropriazione diffusa con caratteri chiaramente illegali (dalle pensioni di invalidità all'uso della Cassa malati); e ancora lo stravolgimento nell'uso dei « servizi » operato in particolar modo dalle donne con il tentativo di trasformare la sfera della riproduzione socializzata(sia pure a livelli minimi) in un inizio di liberazione dal lavoro domestico, o quantomeno in un accorciamento della giornata lavorativa (che per le donne è ancora più lunga persino di quella dei lavoratori del terzo mondo); anche se tutto questo è avvenuto, è altrettanto vero che negli anni '80 sembra cambiare la prospettiva. La regionalizzazione, il decentramento produttivo, il far pagare i servizi facendoli uscire dal salario sociale, lo stesso uso della cassa integrazione, e infine la salarizzazione del lavoro di riproduzione, sono le diverse facce di una politica flessibile cui il capitale è costretto nel tentativo di adeguarsi ai nuovi comportamenti, che vanno da una mobilità territoriale e nei confronti del fare lavoro, a un'indifferenza al lavoro e a molte rigidità, fino al rifiuto del lavoro domestico massicciamente diffuso itra le donne.

Il riferimento al lavoro delle donne e alla famiglia — luogo materiale di riproduzione — diventa allora necessario perché la fabbrica non spiega più niente. Si fa passare attraverso la famiglia la coazione al « fare lavoro » e si tenta di ricacciarvi dentro tutto ciò che le donne erano riuscite a far uscire [24].

---

[24] Soprattutto la salarizzazione crescente del lavoro di riproduzione corrisponde ad una politica arretrata per tener contenuta l'offerta di lavoro esterno ed evitare l'esplosione di contraddizioni all'interno dell'organizzazione del lavoro su temi quali l'orario, i servizi ecc. Tanto che il Censis e l'Isfol in uno studio congiunto raccomandano nuove politiche nell'organizzazione del lavoro proprio in relazione al progressivo esplicitarsi di una massiccia offerta di lavoro femminile negli anni '80. Comunque il risultato evidente delle politiche di salarizzazione è l'aumento del lavoro non normato femminile.

Dobbiamo considerare allora la spesa pubblica ancora un terreno di lotta negli anni '80? Oppure questa trasformazione strisciante della spesa diventa strumento di controllo sul lavoro « sociale », in qualsiasi modo si configuri e venga espletato?

E' importante comunque rilevare che la doppia faccia della spesa pubblica (strumento da un lato per formare aree di consenso e luogo dall'altro dentro cui pescare quote aggiuntive di reddito) sembra acquistare questa terza valenza funzionale: di salarizzazione [25] rispetto ad un lavoro che non si vuole socializzare più di tanto e che permetta comunque (o costringa a) non solo un lavoro aggiuntivo nella produzione di merci con le forme, i tempi e la disaggregazione operaia di cui il nuovo modo di produrre ha bisogno; ma anche la riduzione degli spazi fisici di lotta delle donne a mere situazioni individuali, eliminando tutti i terreni di possibile socializzazione delle lotte.

La necessità di resistere su questo terreno mi pare ovvia; per le donne diventa un passaggio necessario: solo attraverso una completa socializzazione non coatta del lavoro di riproduzione sarà possibile una liberazione dal lavoro domestico, solo scaricando sullo Stato il costo del lavoro gratuito da sempre « prestato » dalle donne si eliminerà un secolare e mistificato sfruttamento. I « comportamenti » allora devono avere la forza di diventare programma politico; il rifiuto, da forma di lotta individuale, deve avere negli anni '80 la capacità di farsi proposta attiva.

[25] La preferenza verso l'uso di una politica di aumenti di « salario monetario » nei confronti del lavoro per la riproduzione potrebbe essere spiegata nella maggior agibilità dello strumento monetario rispetto alla rigidità di organizzazione del « servizio », e quindi confermarne l'uso politico di controllo.

SERGIO BOLOGNA

COMPOSIZIONE DI CLASSE E SISTEMA POLITICO

La prima domanda che ci dobbiamo porre quando affrontiamo un tema del genere nel quadro italiano, è la seguente: nel decennio trascorso, si è stabilito un rapporto tra composizione di classe e sistema politico? Se questo rapporto si è stabilito, di che tipo è stato, e, oggi, quanto si è modificato? Ma prima ancora: può essere questo rapporto definito, per analogia, a quello che, con la vecchia terminologia marxiana, veniva chiamato il rapporto struttura-sovrastruttura? Oppure è qualcosa di diverso, non solo come definizione concettuale? Può essere questo rapporto definito più semplicemente un rapporto tra la società e lo Stato, tra il sociale e il politico?

Ritorniamo alla prima domanda: Quale rapporto si è stabilito, nel decennio trascorso, tra composizione di classe e sistema politico?

Prima risposta: il problema non riguarda il rapporto tra mercato del lavoro e istituzioni, ma i rapporti di potere tra le classi. Nessuno può mettere in dubbio che negli anni '68-'69 questi rapporti hanno subìto un profondo cambiamento che ha visto affermarsi il potere della classe operaia della grande fabbrica, dell'operaio-massa come un elemento che ha sconvolto gli equilibri istituzionali, è riuscito ad interrompere la relativa autonomia che il sistema dei partiti si era guadagnato sui movimenti sociali dopo le sconfitte e la repressione degli anni '48-'53, ha posto un'ipoteca su qualsiasi ricomposizione del quadro politico, ha fatto sentire la propria voce su qualunque ipotesi di piano di gestione, di gestione dell'economia, di politica economica, inserendosi come un cuneo tra l'organizzazione del capitale e lo Stato. Non era soltanto un potere di veto, né tantomeno un freno allo

sviluppo, anzi, costringeva lo Stato, il capitale soprattutto, il sistema istituzionale e rappresentativo, a fare un grosso salto in avanti, se non voleva perdere completamente di legittimità. E questo salto i partiti non l'hanno fatto, né tantomeno, nell'immediato, l'organizzazione del capitale. Si è formato il sindacato, anzi, i sindacati, come unico strumento di mediazione tra il potere della classe operaia, quel nuovo potere che dalla grande fabbrica ha iniziato a dilatarsi all'intera società, e il sistema dei partiti. Possiamo dire che in quegli anni è avvenuta una modificazione della costituzione materiale del sistema politico italiano, modificazione che aveva avuto come principale protagonista il soggetto sociale, l'operaio-massa appunto, che aveva trovato una propria forma di rappresentanza nel sindacato di movimento e dei consigli. Il sindacato è stato una cinghia diretta di trasmissione tra la società civile e lo Stato, la sua autonomia ha indebolito l'autonomia del politico. Non dico nulla di nuovo se affermo che i primi a risentire il contraccolpo sono stati i partiti della sinistra, e, in particolare, il PCI, né, ancora, dico nulla di nuovo se affermo che il PCI ha dovuto cambiare i suoi statuti materiali in rapporto con la classe operaia. I movimenti della classe si sono sottratti al suo governo, sono diventati ingovernabili, sono entrati in quella fase che, con terminologia sindacale, si è chiamata la conflittualità permanente, ma che io chiamerei, piuttosto, di graduale estensione dell'egemonia dell'operaio-massa sia sulla società civile che dentro le istituzioni. Parallelamente, in maniera meno fragorosa, le donne cominciavano il loro processo di liberazione, ponendo in evidenza il carattere di merce del lavoro domestico, rompendo la subalternità sessuale, e iniziando a rompere quella cellula fondamentale del tessuto sociale e dell'ordine civile che è la famiglia. Operai e donne, parallelamente, hanno portato avanti il discorso sul salario, sul reddito, sui servizi, sul consumo produttivo della forza lavoro; e a questo proposito non parrà strano a questo punto menzionare il fatto che il sindacato nel 1969 è formalmente diventato gestore del massimo ente provvidenziale italiano, l'INPS, la cui funzione di regolatore del mercato del lavoro scopriremo molto più tardi.

Ma il quadro appena delineato, del resto assai consueto a voi tutti, resterebbe monco se non lo completassimo con la rivo-

luzione avvenuta nel mondo giovanile, con l'incontrastata egemonia esercitata, allora su di esso dall'ideologia rivoluzionaria, e con il formarsi, quindi di un'area extra-istituzionale che ha rappresentato una vera e propria innovazione nel sistema politico italiano, sia per le sue caratteristiche di massa, sia per le forme politiche che ha assunto, e dentro le quali ha finito per occupare un ruolo determinante, la violenza politica. Certo, qualunque analisi storica di quegli anni, non può non tener conto del fatto che la forma-violenza è stata determinata, costretta, si potrebbe dire, da una provocazione di Stato, o comunque, anche lasciando da parte il trauma di piazza Fontana, è stata la reazione a un irrigidimento del sistema politico, a una sua reazione di immobilismo e di difesa di vecchi schemi da parte del sistema dei partiti e della D.C., o di una parte della D.C. in particolare.

Ma anche su questo punto sorgono parecchi dubbi perché la centralità democristiana nel sistema politico italiano era stata da tempo messa in crisi. Potremmo dire, anzi, che per certi versi, la democrazia cristiana si attrezza a far fronte alla nuova costituzione materiale con una certa rapidità, e coglie in tutto il suo significato l'importanza dell'autonomia dei sindacati. Né va dimenticato che la DC di Moro, di Fanfani, di Donat-Cattin, aveva da tempo iniziato il dialogo con certi paesi del terzo mondo, con paesi produttori di petrolio, inserendosi in un gioco internazionale che la vedrà messa in difficoltà soltanto quando la posta di questo grande gioco verrà innalzata alle stelle, con la crisi monetaria prima, la crisi petrolifera poi. Ma è indubbio che il potere di vecchi centri, come la Confindustria, viene arginato e pesantemente condizionato, mentre sorgono dei nuovi come il governo dell'autorità monetaria: il gangsterismo finanziario. Rimane però bloccata la politica industriale dei settori ad un'alta composizione di classe, i nuovi blocchi di potere politico, economico e finanziario vengono individuati nei settori come quello chimico, e il sistema politico comincia ad avere nuovi padroni.

Si forma quella che alcuni hanno chiamato « la nuova razza padrona », capace di coniugare credito pubblico e avventurismo finanziario internazionale. La politica industriale dell'IRI subisce stagnazione, sia sul piano strettamente imprenditoriale che su quello tecnologico, e la stessa FIAT, la stessa Pirelli, i grandi

sviluppo, anzi, costringeva lo Stato, il capitale soprattutto, il sistema istituzionale e rappresentativo, a fare un grosso salto in avanti, se non voleva perdere completamente di legittimità. E questo salto i partiti non l'hanno fatto, né tantomeno, nell'immediato, l'organizzazione del capitale. Si è formato il sindacato, anzi, i sindacati, come unico strumento di mediazione tra il potere della classe operaia, quel nuovo potere che dalla grande fabbrica ha iniziato a dilatarsi all'intera società, e il sistema dei partiti. Possiamo dire che in quegli anni è avvenuta una modificazione della costituzione materiale del sistema politico italiano, modificazione che aveva avuto come principale protagonista il soggetto sociale, l'operaio-massa appunto, che aveva trovato una propria forma di rappresentanza nel sindacato di movimento e dei consigli. Il sindacato è stato una cinghia diretta di trasmissione tra la società civile e lo Stato, la sua autonomia ha indebolito l'autonomia del politico. Non dico nulla di nuovo se affermo che i primi a risentire il contraccolpo sono stati i partiti della sinistra, e, in particolare, il PCI, né, ancora, dico nulla di nuovo se affermo che il PCI ha dovuto cambiare i suoi statuti materiali in rapporto con la classe operaia. I movimenti della classe si sono sottratti al suo governo, sono diventati ingovernabili, sono entrati in quella fase che, con terminologia sindacale, si è chiamata la conflittualità permanente, ma che io chiamerei, piuttosto, di graduale estensione dell'egemonia dell'operaio-massa sia sulla società civile che dentro le istituzioni. Parallelamente, in maniera meno fragorosa, le donne cominciavano il loro processo di liberazione, ponendo in evidenza il carattere di merce del lavoro domestico, rompendo la subalternità sessuale, e iniziando a rompere quella cellula fondamentale del tessuto sociale e dell'ordine civile che è la famiglia. Operai e donne, parallelamente, hanno portato avanti il discorso sul salario, sul reddito, sui servizi, sul consumo produttivo della forza lavoro; e a questo proposito non parrà strano a questo punto menzionare il fatto che il sindacato nel 1969 è formalmente diventato gestore del massimo ente provvidenziale italiano, l'INPS, la cui funzione di regolatore del mercato del lavoro scopriremo molto più tardi.

Ma il quadro appena delineato, del resto assai consueto a voi tutti, resterebbe monco se non lo completassimo con la rivo-

luzione avvenuta nel mondo giovanile, con l'incontrastata egemonia esercitata, allora su di esso dall'ideologia rivoluzionaria, e con il formarsi, quindi di un'area extra-istituzionale che ha rappresentato una vera e propria innovazione nel sistema politico italiano, sia per le sue caratteristiche di massa, sia per le forme politiche che ha assunto, e dentro le quali ha finito per occupare un ruolo determinante, la violenza politica. Certo, qualunque analisi storica di quegli anni, non può non tener conto del fatto che la forma-violenza è stata determinata, costretta, si potrebbe dire, da una provocazione di Stato, o comunque, anche lasciando da parte il trauma di piazza Fontana, è stata la reazione a un irrigidimento del sistema politico, a una sua reazione di immobilismo e di difesa di vecchi schemi da parte del sistema dei partiti e della D.C., o di una parte della D.C. in particolare.

Ma anche su questo punto sorgono parecchi dubbi perché la centralità democristiana nel sistema politico italiano era stata da tempo messa in crisi. Potremmo dire, anzi, che per certi versi, la democrazia cristiana si attrezza a far fronte alla nuova costituzione materiale con una certa rapidità, e coglie in tutto il suo significato l'importanza dell'autonomia dei sindacati. Né va dimenticato che la DC di Moro, di Fanfani, di Donat-Cattin, aveva da tempo iniziato il dialogo con certi paesi del terzo mondo, con paesi produttori di petrolio, inserendosi in un gioco internazionale che la vedrà messa in difficoltà soltanto quando la posta di questo grande gioco verrà innalzata alle stelle, con la crisi monetaria prima, la crisi petrolifera poi. Ma è indubbio che il potere di vecchi centri, come la Confindustria, viene arginato e pesantemente condizionato, mentre sorgono dei nuovi come il governo dell'autorità monetaria: il gangsterismo finanziario. Rimane però bloccata la politica industriale dei settori ad un'alta composizione di classe, i nuovi blocchi di potere politico, economico e finanziario vengono individuati nei settori come quello chimico, e il sistema politico comincia ad avere nuovi padroni.

Si forma quella che alcuni hanno chiamato « la nuova razza padrona », capace di coniugare credito pubblico e avventurismo finanziario internazionale. La politica industriale dell'IRI subisce stagnazione, sia sul piano strettamente imprenditoriale che su quello tecnologico, e la stessa FIAT, la stessa Pirelli, i grandi

imperi dell'industria privata, entrano in una crisi da cui inizieranno a sollevarsi soltanto molti anni dopo. Perciò non è soltanto il sistema politico a irrigidirsi, ma anche parte del sistema economico, e questo irrigidimento favorisce il costituirsi di poteri che sfuggono all'autorità monetaria, che si sottraggono alla volontà programmatrice, che accentuano la loro autonomia dai rapporti di classe. Ciò a cui assistiamo in questo periodo è una violenta e perdurante crisi della borghesia, che inizia dalla perdita della sua identità culturale, ma si sostanzia soprattutto per il costituirsi di stratificazioni al suo interno che sconvolgono la vecchia composizione di classe. L'adesione di decine di migliaia di giovani ai movimenti di massa, e il loro schierarsi al fianco della classe operaia, non dentro ai partiti che storicamente la classe hanno rappresentato, significa al tempo stesso una frattura interna alla borghesia e una smentita di legittimità al sistema politico così come si era configurato dal dopoguerra in poi. Muta radicalmente la funzione del lavoro e del ceto intellettuale: una parte di esso rifiuta il suo ruolo tecnico per scegliere quello di ceto politico, di un ceto politico tutto particolare, extra-istituzionale. E questo fatto di per sé basterebbe a dimostrare quanto i mutamenti nella composizione di classe incidono sui mutamenti nel sistema politico. Perciò, nell'arco di tempo che va dal 1969 al 1973, si costituisce l'autonomia del sindacato, un'area politica organizzata extraparlamentare, e una grande trasformazione nella cultura e nei comportamenti della società civile. E in questo periodo il potere dell'operaio-massa è la vera base sociale della nuova costituzione del sistema politico. La fase successiva è caratterizzata da una progressiva canalizzazione dei movimenti della società civile dentro nuove forme di rappresentanza politica.

La battaglia per i diritti civili, il referendum sul divorzio, il nuovo ruolo che viene ad assumere il partito radicale, così una parte della borghesia ha trovato una sua forma di rappresentanza. Allo stesso tempo, il potere operaio dentro la fabbrica comincia ad incontrare resistenze consistenti, obiettivi non più praticabili o ripetitivi. La canalizzazione della spinta al rinnovamento avviene, ancora dentro il sistema politico della sinistra, e, in particolare, dentro al Pci, porta alla vittoria elettorale del biennio 1975-76. Una parte delle organizzazioni extraparlamentari

si sciolgono, confluiscono nei canali di partito, o si costituiscono in partiti che affrontano la competizione elettorale. Ma l'area extra-istituzionale, priva di una sua forma politica, rimane come collettività di comportamenti, di culture, diventa composizione politica di classe i cui contorni rimangono indefiniti. Il potere operaio si arrocca dentro la fabbrica, e comincia a subire i violenti contraccolpi dell'inflazione, degli attacchi all'occupazione, della chiusura di aziende, dell'uso massiccio della cassa integrazione, entra in una fase nella quale la larga egemonia che era riuscito a imporre ad altri strati produttivi e ad altre generazioni, poco per volta viene arginata, ricondotta all'interno delle mura della fabbrica. Probabilmente è questo il momento in cui il sindacato dei consigli, il sindacato del movimento, il sindacato come istituzione, tendono a diventare elementi dapprima difficilmente omogenei, poi addirittura contraddittori. Ma il ruolo del sindacato, come forma specifica del sistema politico, come forma specifica di potere della classe, come forma specifica di canalizzazione dei conflitti della società civile, resta ancora incontrastato. Privo dei sindacati, il sistema politico italiano non reggerebbe alle spinte di classe, alle spinte sul reddito, ai nuovi bisogni.

E' la forma-stato, a questo punto, che deve entrare in una nuova fase, e ciò avviene con la costituzione delle regioni, e con il trasferimento di determinati poteri all'ente locale. Il ruolo di mediazione e di governo della ristrutturazione degli enti locali dentro la crisi, comincia a risultare sempre più evidente. Buona parte del personale di partito è reinvestito nell'amministrazione dell'ente locale. Ma dopo questo periodo di relativa stabilizzazione del sistema politico, dopo l'apparente rientro nella norma dei soggetti sociali e dei comportamenti politici di massa, il 1977 porta alla luce una nuova composizione di classe, che rivela una struttura del mercato del lavoro del tutto originale nel quadro dei paesi occidentali, fondata sull'intreccio integrato tra grande fabbrica, decentramento, lavoro nero, a domicilio, terziario. Un sistema integrato capace di produrre una notevole ricchezza sociale, e capace soprattutto di produrre di per sé una notevole stabilità economica e occupazionale, tanto da essere definito un modello di perfetta integrazione tra sistema politico e sistema

produttivo e riproduzione sociale. Il tutto dentro la crisi, con il continuo ripetersi dell'apparato crisi.

Tuttavia, è proprio, a mio avviso, l'ipotesi di una raggiunta stabilità del sistema che apre la strada ad un progetto di ricomposizione maggiore del sistema politico, cioè al compromesso storico. In fondo, ritengo che sia da parte della Dc che da parte del Pci, il compromesso storico sia stato visto come un passaggio indolore, da condursi in porto con sottili passi da diplomazia di partito, in una sfera dove l'autonomia del politico diventi davvero un sistema di reciproche relazioni, che, ora, sul movimento della società civile, non fa che turbare. Ma la coincidenza tra questa politica dei piccoli passi che debbono far toccare al sistema politico una stabilità di lungo periodo, con l'emergere improvviso e, per certi versi inaspettato di quello che è stato chiamato il « movimento del 1977 », che era soltanto, in realtà, l'esprimersi della nuova composizione di classe in forme e contenuti ancora da definire, invece di imprimere una brusca accelerazione al processo di avvicinamento dei due partiti, lo ha bloccato.

Si è ripetuto qui l'analogo fenomeno che era avvenuto nel 1968-69, di un sistema politico che viene investito da una domanda di rinnovamento politico, istituzionale, culturale, ed alla quale il sistema politico reagisce con la sua emarginazione. Ma si è trattato veramente di una domanda, o, invece, di un tentativo di organizzare una diversa forma politica?

Tutto ciò che abbiamo visto e vissuto durante il movimento del 1977 è stato non solo un modo totalmente diverso di concepire il rapporto vita-politica, ma una serie di contenuti e di valori che non erano mai stati messi all'ordine del giorno della progettazione politica. Perciò il 1977, malgrado abbia lasciato dietro di sé, apparentemente, il vuoto, malgrado abbia apparentemente messo in evidenza soltanto la crisi delle forme politiche, tra cui la crisi della forma-partito, è da considerarsi una delle maggiori anticipazioni di forme e contenuti della vita politica e sociale che si siano date negli ultimi anni. Rispetto al 1977 non si torna indietro, malgrado tutti gli errori che si sono commessi, e che molti stanno ancora pagando in maniera atroce. Il 1977 è stato un anno in cui la ricchezza e la complessità dei problemi è stata tale che

non si è trovata la forma politica che li contenesse e li organizzasse tutti in maniera adeguata.

Se oggi se ne raccolgono soltanto le memorie, non è per imbalsamarlo al muro della sconfitta, ma, al contrario, è un primo modo per mettere in evidenza la ricchezza di problemi che ci ha lasciato dietro. Senza fare facili paragoni, i movimenti di protesta a Zurigo assomigliano molto di più al 1977 italiano che ad altre forme di protesta politica. Il 1977 ha praticato la centralità della metropoli, a questa centralità politica del proletariato giovanile metropolitano è la stessa che troviamo durante la rivoluzione islamica in Iran, ed è la stessa che potremo trovare nel futuro, in molte situazioni del terzo e quarto mondo, dove l'agglomerazione metropolitana è proceduta in quest'ultimo decennio in maniera più selvaggia di quella avvenuta nei primi anni della rivoluzione industriale nei paesi capitalistici. Ma la specificità del 1977 italiano è stata che questo proletariato si è rivelato proletariato produttivo, e, dunque, la centralità della protesta metropolitana non era che una prima e vaga forma di ricomposizione di soggetti sociali che prestavano la loro forza-lavoro, scambiavano la loro forza-lavoro nel tessuto economico formato, appunto, dall'intreccio tra grande, media, piccola fabbrica, terziario e lavoro nero.

Senza questa caratteristica il 1977 sarebbe rimasto un fenomeno isolato, ghettizzato, non avrebbe dato luogo, come invece ha fatto, ad un ciclo di lotte del terziario, per esempio, un ciclo che ha avuto, per questo settore della forza-lavoro, lo stesso significato che aveva avuto il 1968-69 per l'operaio metalmeccanico. Ed infatti non è un caso che la crisi di rappresentatività del sindacato, venuta in luce dopo la conclusione della vertenza FIAT, comincia a maturare proprio dentro le lotte del terziario pubblico nel 1977-78. E' lì che il sindacato dei consigli entra in crisi come forma di potere della forza-lavoro. Ma perché? A mio avviso perché i problemi che queste forme di lotta ponevano, erano problemi che non potevano essere oggettivati in una piattaforma di lotta rivendicativa. Erano problemi di rivoluzione della scienza, della sua funzione, e della sua incorporazione in specifiche istituzioni, erano problemi legati alla gestione e al ruolo di queste istituzioni, non erano soltanto problemi di salario, orario,

qualifica. Ancora una volta, se il 1977 come forma di protesta metropolitana non ha trovato una sua forma di organizzazione politica adeguata per la ricchezza di problemi che portava dentro di sé, il ciclo di lotte del terziario non ha trovato una forma di mediazione sindacale. La politica di sacrifici e di contenimento della spesa pubblica c'entra indubbiamente, ha contributo a irrigidire la controparte, e a rendere più difficile la mediazione sindacale.

Ma non basta a spiegare questa situazione. Dopo il 1977, quindi cominciano ad entrare in crisi tutte le nuove componenti del sistema politico venute alla luce dolo il 1968-69, le forme politiche dell'area extra-istituzionale, quelle dei sindacati confederali e di alcune sue sezioni di categoria. Si forma una progressiva meccanizzazione della società civile, sempre più priva di forme di aggregazione politica, ma non per questo improduttiva, sia sul piano dell'estrazione di plusvalore, che su quello del mantenimento dei livelli di conflittualità, estraneità al sistema dei valori esistenti, e così via. Che in questo vuoto enorme nella costituzione del sistema politico si inserisca il partito armato, è altrettanto noto. Dopo una fase di stasi riprende l'iniziativa, e, con il rapimento Moro pone esplicitamente la candidatura ad entrare, non solo di fatto, ma anche di diritto, nel sistema dei partiti italiani. E', probabilmente, la terza e suprema fase di irrigidimento del sistema politico italiano, a quanto il 1969-70 e il 1977 avevano storicamente prodotto, cioè la forma-violenza organizzata in partito. Da qui inizia anche la ricomposizione dello Stato che reprime ed incrimina non solo la specifica forma di violenza politica, ma una continuità storica di produzione teorica e di azione pratica. In altra sede avevo ipotizzato che i grandi processi politici sono sintomi di gravi mutamenti costituzionali, ne sono l'avvisaglia.

Il 7 aprile ha colpito l'operaismo, ma, in realtà, dopo l'operaismo, sarebbe toccato al soggetto sociale di cui esso è stato espressione, all'operaio-massa. Dal 7 aprile alla rivincita di Agnelli sulla classe operaia FIAT e sul sindacato dei consigli, c'è un filo che non è determinato soltanto dalla sequenza storica, cioè da una successione di fatti che, a posteriori, vengono storicizzati. C'è una sequenza politica che parte dalla magistratura e dai suoi mandanti politici, e viene poi gestita dalla componente più ag-

gressiva del capitale italiano, da quella meglio fornita di appoggi e legami internazionali.

All'inizio della vertenza alla FIAT era isolata, anche all'interno del fronte padronale, anche all'interno della Confindustria ed erano isolati, all'inizio, anche gli operai FIAT. Lo scontro frontale, sia pur nei limiti di una vertenza sindacale, c'è stato, ed ha seriamente indebolito alcune delle conquiste fondamentali del potere operaio acquisite negli anni precedenti. Conosciamo tutti la conclusione di questa lotta, e quanto essa ha lasciato dietro di sé: non è scomparso l'operaio-massa, ma è stata indebolita la sua egemonia e la sua forma di rappresentanza. Ciò che ci dobbiamo chiedere, a conclusione, è se, invece, questo non sia ancora il prologo di successive operazioni contro la composizione di classe, quella nuova, soprattutto. Infatti, quale mercato del lavoro si presenta per l'Italia negli anni '80?

Reggerà ancora quel modello fatto di intreccio tra grande fabbrica, decentramento, e lavoro nero e terziario? Oppure anche qui qualcosa si sta incrinando? E se questo modello non reggerà più come forma di sviluppo economico e di tenuta occupazionale, potrà ancora esprimersi la soggettività della forza-lavoro, che ne era l'elemento fondamentale? Sono tutte domande che si pongono nel rapporto tra nuova composizione di classe e sistema politico. E' proprio il rapporto tra soggettività e potere a dover essere ripercorso oggi, sia dal lato teorico che pratico, tenendo conto delle modificazioni avvenute nel mercato del lavoro, e del cambiamento subìto da molte istituzioni politico-sindacali che hanno canalizzato le spinte della società civile, e che oggi questa funzione non svolgono più, tenendo conto, soprattutto, che il ceto politico, e le forme cui aveva dato vita prima e dopo il 1977, è oggi rinchiuso nelle carceri.

Non è solo per l'occasione fornita da questo convegno che concludo dicendo che di un'istituzione non abbiamo parlato, la quale, oggi, a pieno diritto, è un'istituzione politica, il carcere. Il carcere fa parte oggi, a pieno titolo, del sistema politico italiano. Non è un'organizzazione della separatezza soltanto, ma è una sede di produzione e di dibattito politico, di formazione coatta di u ceto politico. Non è un partito, ma un'istituzione, che produce un ceto politico, e, dunque, produce i germi di forme future del

sistema politico, non racchiude un ceto politico separato dalla composizione di classe, ma racchiude parte di questa composizione di classe, alcuni dei suoi componenti, rappresentanti, spezzoni, chiamateli come volete. Le voci che provengono da questa sede di sapere politico hanno una qualità e una risonanza molto maggiori di quelle nostre, sono intrise di un'esperienza che non è esperienza di pochi, ma di pochi che esprimono bisogni collettivi e una ricerca collettiva.

LAPO BERTI

SUL NESSO MONETA-POTERE
PRIMO APPROCCIO

Il tema del mio intervento è, al tempo stesso, più limitato e più astratto di quello che lasciava supporre il titolo dato ufficialmente (*Politica monetaria e comando capitalistico*). Mi occuperò, cioè, specificamente, del nesso teorico moneta-potere. Quelle che seguono, quindi, sono delle considerazioni sparse, una serie di indicazioni di lavoro in funzione di una ricerca che, poi, sul terreno concreto, è per quanto mi riguarda, da fare, di una ricerca che sia in grado di svilupparsi non solo sul piano congiunturale, ma anche di analizzare il significato politico-sociale dei movimenti dei meccanismi monetari sul piano del lungo periodo.

Il tema su cui qui ci si torna a interrogare, dunque, è quello del nesso, o meglio, dell'intreccio moneta-potere. Si tratta di un tema complesso, che si pone alla confluenza critica di un ventaglio di discorsi sull'oggetto « società capitalistica »: il discorso economico, il discorso politico, il discorso sociologico. Affrontarlo come tale, dunque, significa innanzitutto attraversare una serie di domini del sapere, separatamente organizzati, con un dispositivo analitico atto a far saltare i processi costitutivi di questa separatezza.

Perché questa maniera generalissima di porre il problema? Non certo perché sullo sfondo ci sia l'obiettivo di recuperare, al di là delle finzioni discorsive, una mitica totalità del reale; non intedo sostituire ad una macchina del pensiero che produca modelli di asservimento, una macchina diversamente organizzata, ma omologa nelle sue funzioni. Si dovrebbe, piuttosto, riuscire a sgomberare il terreno intorno ad alcuni nodi su cui si addensano le linee di condizionamento della nostra esistenza, attraverso

un meccanismo di preformazione dei campi di possibilità del nostro agire. I discorsi sulla società, nella loro stratificazione e separazione, sono, costitutivamente, una forma di organizzazione dello spazio sociale cui si mira a far corrispondere uno smembramento dell'esistenza concreta degli individui entro figure specifiche e convenzionali attraverso cui essi sono iscritti in specifici dispositivi di disciplinamento.

Affrontare il nesso moneta-potere significa affrontare uno di questi nodi. Un nodo che io ritengo cruciale per la comprensione di un certo numero di strategie, non tematizzate ma comunque strutturate, che attraversano la nostra vita sociale, con una particolare intensificazione in questi ultimissimi anni. I discorsi specifici, quello dell'economia e quello della politica, sono organizzati in modo da impedire la visione di questo nesso. Possiamo dire che esso è tanto più efficace ed operativo quanto meno è tematizzato. Farlo emergere, determinarlo, significa, dunque, determinare uno spostamento nella lettura dei fenomeni che scopra, dietro di essi, connessioni diverse, produttrici di un senso diverso. E' quanto tenterò di fare rapidamente in questa prima parte della mia relazione, sulla base di un testo di Niklas Luhmann. *Scarsità, denaro e società civile* [1], mentre in una seconda parte tenterò, altrettanto brevemente e sommariamente, di enucleare i presupposti sulla base dei quali è possibile individuare analiticamente le modalità attraverso cui la circolazione monetaria, i meccanismi monetari in genere, producono effetti di potere.

« Il potere è sempre in posizione seconda rispetto all'economia? E' sempre finalizzato e funzionalizzato dall'economia? » si chiedeva Foucault in una memorabile lezione al Collège de France in cui traeva le conclusioni di un quinquennio di lavoro [2]. E continuava: « Ha essenzialmente come ragion d'essere e fine di servire l'economia, è destinato a farla funzionare, a solidificare, mantenere, riprodurre dei rapporti che sono caratteristici di quest'economia ed essenziali al suo funzionamento? ». E la risposta era che pur riconoscendo che « i rapporti di potere son profon-

[1] N. Luhmann, *Knappheit, Geld und bürgerliche Gesellschaft*, « Jahrbuch für Sozialwissenschaft », 1972, XXIII, pp. 186-210.

[2] M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi 1977, p. 174.

damente intricati con e nelle relazioni economiche, e costituiscono sempre una specie di fascio con esse bisogna anche dire che l'indissociabilità dell'economia e della politica non può essere descritta né in termini di subordinazione funzionale né di isomorfismo formale ». Si trattava, in ogni caso, per Foucault, di procedere verso « un'analisi non economica del potere », imperniata sull'idea di rapporto di forza, e, quindi, in primo luogo, in termini di lotta, di scontro, di guerra. Questo resta, mi pare, il problema di una ricerca teorica sul nesso economia-potere, anche se Foucault non è più ritornato, a quanto mi risulta, sull'intreccio di economia e politica nella produzione di effetti di potere, entro l'angolo visuale che qui aveva proposto.

Se dunque oggi riprendo un tema come quello del nesso moneta-potere, che sembra inscriversi in posizione dominante all'interno del campo di relazioni economiche e politiche rispetto al quale Foucault intendeva operare uno spostamento nei modi di analisi del potere, è bene chiarire che non è per riproporre una ottica economicistica. Non si tratta, cioè, di illustrare banalmente quali rapporti di dominio sono rappresentati o riflessi nelle relazioni di denaro, il potere di comando che discende dal denaro, ma piuttosto di analizzare gli effetti di potere in senso lato, i processi di disciplinamento sociale le linee di contrasto che sono impegnate ed implicate nella circolazione dei mezzi monetari.

E' il potere politico che determina i movimenti della moneta o è la dinamica monetaria che vincola le scelte politiche? Non si tratta di prendere posizione all'interno di questa classica opposizione. Quello che interessa è vedere come la moneta sia un complesso sistema di scambio e di trasmissione sociale, in cui vengono a contatto e si intrecciano strategie politiche, comportamenti sociali, meccanismi economici che, nel loro stesso operare, depositano, per così dire, un'articolatissima rete di potere.

La cosa che colpisce nell'approccio luhmanniano, che pure coglie l'omologia delle relazioni di potere con quelle di denaro, al punto di considerare entrambi, potere e denaro, come mezzi di comunicazione che organizzano, rispettivamente, il sottosistema della politica e quello dell'economia, quello che colpisce, dicevo, è la trattazione parallela, ma rigorosamente separata, delle

due nozioni. Il dispositivo analitico che egli mette in opera, infatti, si applica ad una rilettura dei domini classici dell'economia e della politica, senza, tuttavia, operare alcuna intersecazione. Come è noto, l'operazione di Luhmann sul discorso economico consiste nel riqualificarne le categorie centrali, come ci sono consegnate dalla tradizione neoclassica in termini di teoria dei sistemi. La categoria di scarsità diventa, allora, il principio intorno a cui si organizza una generalizzazione simbolica all'interno del sistema dell'economia in modo da rendere possibile un'organizzazione ed una selezione delle diverse possibilità. Le connotazioni specifiche che Luhmann attribuisce al principio di scarsità sono cinque:

1) L'assunzione della costanza delle somme all'interno del sistema da cui Luhmann fa discendere la nozione di costo, ossia la circostanza che nessun guadagno si dà senza perdite, nessuna selezione è possibile senza una corrispondente rinuncia.

2) L'interdipendenza delle diverse possibilità che offre uno schema astratto entro cui è possibile il calcolo economico.

3) L'estensione temporale di queste interdipedenze, che ha come conseguenza un incremento dell'incertezza in rapporto al futuro.

4) La possibilità di decidere individualmente le scelte, anche quando hanno conseguenze di natura sociale.

5) La rinuncia alla capacità operativa del sistema sociale.

Queste specificazioni del principio di scarsità sono, per Luhmann, connotazioni caratteristiche della società borghese e ciò che conferisce alla scarsità il grado di astrazione che la trasforma in formula universale, caratteristica, appunto, di un tipo di società, è proprio il denaro (Geld) « Solo la società borghse sostituisce l'onnipresenza di Dio con l'onnipresenza del denaro. Il passaggio alla società borghese si compie all'interno della formula di scarsità sostituendo un bene scarso di nuovo tipo il denaro » [3].

[3] N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 191-92.

La più importante e sorprendente conseguenza di questa trasformazione è che, attraverso la monetizzazione, la monetizzazione di tutti i rapporti, anche il lavoro diventa scarso, e questa è, secondo Luhmann, una caratteristica differenziale della società borghese, perché in sé essa rappresenta un'idea inconcepibile in epoche precedenti. Nasce, cioè, in rapporto al problema della scarsità, il problema della disoccupazione (riferito alla scarsità di lavoro). Per Luhmann, dunque, la monetizzazione di tutti i fattori della produzione, proprietà fondiaria e lavoro in particolare, e quindi di tutti i rapporti coinvolti nel processo economico, è l'elemento che caratterizza l'affermarsi della società borghese. « Al posto della dipendenza della scarsità dai bisogni e dalle quantità di beni, subentra la dipendenza del denaro dalle decisioni politiche che ne stabiliscono la quantità ».

Questa formulazione del passaggio lascia intendere più di quanto non mantenga. Luhmann non sembra cogliere la portata di ciò che enuncia. Se è vero che la possibilità di funzionamento del principio di scarsità viene a dipendere, attraverso il suo rappresentante disponibile, il denaro, dalle decisioni politiche, questo significa, in realtà, che viene meno la funzione regolatrice ed ordinatrice del principio stesso, che è, poi, la situazione che ci troviamo ad offrontare quando diciamo che il funzionamento del sistema monetario è oggi disancorato da ogni riferimento diretto alla sostanza divalore del denaro, e che è, poi, quello che io considero il problema centrale oggi, di una teoria del denaro, nonché di un'analisi delle vicende monetarie di questi anni.

Ma seguiamo ancora per un po' l'impostazione di Luhmann.

Nel sistema dell'economia definito dal principio di scarsità, il denaro, secondo Luhmann, funge da mezzo di comunicazione simbolicamente generalizzato. Esso si situa nel campo di interazione che si crea allorché un soggetto accetta l'attività di un altro come esperienza, ossia, al di fuori della terminologia un po' oscura di Luhmann, allorché un soggetto deve essere indotto ad accettare che un altro soggetto soddisfi un proprio bisogno, all'interno di un sistema in cui le possibilità di soddisfazione dei bisogni sono limitate. Il denaro, insomma, consente che il principio di scarsità si generalizzi senza scatenare conflitti intorno ad ogni

bene, e che si arrivi ad una istituzionalizzazione del principio di scambio.

« Solo il meccanismo monetario supera definitivamente le limitatezze dello scambio dettate dal principio di scarsità. Solo il meccanismo monetario rende possibile regolare l'accesso ai beni e alle prestazioni in modo che, da parte di coloro che offrono l'oggetto desiderato e da parte di coloro che partecipano a questo avvenimento, esso possa essere trattato esclusivamente come problema dell'esperienza da accettare »[4]. La compiuta monetizzazione dell'economia, d'altro canto, ha una conseguenza cruciale: « Attraverso il denaro la società raggiunge un'elevatissima indifferenza rispetto agli effetti dell'organizzazione e dell'accumulazione dei beni e delle prestazioni, cosa che richiede come correttivo la possibilità di politicizzazione di tale effetti, ossia del loro trasferimento nell'ambito di un altro medium sul piano del governo del sistema »[5].

Ho riassunto abbastanza dettagliatamente l'approccio luhmanniano, come risulta da questo articolo del '72, dell'approccio che Luhmann tenta ad una teoria sociologica del denaro, per due motivi: da un lato perché mi sembra che offra uno stimolo teorico, al di là della sistemazione che Luhmann fa del suo discorso dentro le categorie rigide e astratte della teoria dei sistemi, e della teoria sociologica americana in generale, della teoria delle comunicazioni, perché, dicevo al di là di questo mi sembra che offra uno stimolo teorico a ripensare la funzione del denaro nell'economia capitalistica, senza passare da una comprensione genetica mediata dalla teoria del valore. Concepire il denaro come mezzo di comunicazione generalizzato, come fa Luhmann, consente di non lasciar cadere l'aspetto più originale e produttivo dell'impostazione marxiana, quello che vede la moneta, in primo luogo, come « connessione sociale », ossia come medium che veicola e nel contempo struttura comportamenti sociali. Ovvero come strumento simbolico che nella concreta pratica degli scambi si fa tramite della riproduzione della struttura sociale. Dall'altro

[4] Ivi, p. 198.
[5] Ivi, p. 199.

lato, invece, la posizione Luhmanniana è interessante perché evidenzia quello che appare un limite invalicabile della teoria politica borghese: l'incapacità di concepire il potere al di fuori delle sua codificazione nel sistema politico.

La sociologia più recente, specialmente quella americana, cui anche Luhmann fa riferimento, riesce a vedere un'omologia tra potere e denaro, si arrovella su equilibristici parallelismi fra il funzionamento dell'uno e dell'altro nei rispettivi sistemi, ma non riesce a concettualizzare gli attraversamenti fra le due categorie, a porre esplicitamente il nesso moneta-potere. Meno ancora, mi sembra, vi riesce la teoria economica borghese, la quale, almeno fino a Keynes, ha sempre guardato con estrema diffidenza la moneta, considerandola come un'inevitabile complicazione del sistema di mercato, fonte soprattutto di perturbazioni. Ragione per cui, un intero filone della teoria economica borghese, a lungo maggioritario nelle accademie e in certi casi anche nei governi, si è volto alla ricerca delle condizioni che rendono possibile la neutralità della moneta. Diverso, ovviamente, è il caso di Keynes e della sua scuola, dove la moneta gioca un ruolo deliberatamente attivo. Come tutti sanno, fin dal 1923, sotto l'impressione della crisi e dell'inflazione post-bellica, Keynes rifiuta la tesi della moneta neutrale rispetto ai movimenti delle grandezze reali del sistema economico [6]. Per Keynes, non c'è dubbio che, almeno a partire dalla metà del XIX secolo, la moneta sia una moneta regolata, la cui quantità dipende dal comportamento del sistema bancario e dalle decisioni della banca centrale, e le cui variazioni hanno precisi effetti sulle variabili reali [7].

Occorre dire, però, che la teoria Keynesiana è innanzitutto una teoria monetaria della produzione, e più in generale del sistema economico, e non certo una teoria sociologica della moneta. All'interno della sua analisi compaiono, dietro le variabili economiche fondamentali, i grandi soggetti sociali che ne determinano i movimenti, ma non è tematizzato esplicitamente, mi pare, il nesso moneta-potere. E' vero, però, che sulla base dell'impo-

[6] Cfr., J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli 1975.
[7] Cfr., J. M. Keynes, *Trattato della moneta*, Milano, Feltrinelli 1979.

stazione keynesiana, è agevolmente possibile anche un approccio sociologico a questo tema, proprio in virtù delle connessioni sociali che Keynes stesso suggerisce.

E' arrivato il momento, quindi, di provare a definire i requisiti cui deve rispondere una trattazione adeguata del nesso moneta-potere, in grado, cioè, di svolgerne tutte le implicazioni sul terreno dei rapporti sociali. In primo luogo occorre dimostrare come ed in quali termini la moneta può essere considerata una variabile economica semplice, determinatasi formalmente e funzionante all'interno del sistema economico, cui inerisce una funzione di intermediazione fra comportamenti sociali. In secondo luogo occorre dimostrare che la moneta è manovrabile in base ad istanze e considerazioni che possono essere esterne al sistema economico. In questa sede, ovviamente, occorre illustrare qual'è la struttura istituzionale che consente di manovrare la moneta, e quali sono le concatenazioni economiche in cui questa manovra prende forma. In terzo luogo occorre dimostrare attraverso quali dispositivi le manovre monetarie si innestano sulle dinamiche dei comportamenti sociali e quali conseguenze concretamente provocano.

In quarto luogo, infine, si tratta di mostrare come le manovre monetarie, ossia le variazioni degli assetti monetari, agiscano in termini di condizionamento e disciplinamento dei comportamenti sociali, influendo sulla struttura dei rapporti di potere tra i gruppi sociali. Solo a questo punto si potrà dire entro quali termini la politica monetaria è stata ed è funzione di una politica determinata che si gioca entro un preciso campo di rapporti di potere.

Accenniamo subito a due difficoltà. La prima è che nella formulazione stessa del problema è assunta tacitamente l'ipotesi di un predominio logico-concreto delle variabili economiche sui comportamenti sociali che verrebbero così ad assumere, univocamente, lo statuto di fenomeni derivati. Non è qui il caso di affrontare, anche solo schematicamente, questo eterno problema della scienza economica, alla cui risoluzione, d'altronde, lo stesso discorso che qui si va svolgendo, presume di dare un contributo. Basterà allora enunciare una limitazione che eviti di incorrere in equivoci e difficoltà ulteriori.

Il condizionamento economico del sociale di cui qui si parla,

descrive solo una anche se tra le più rilevanti, delle connessioi che intercorrono tra la struttura dei rapporti economici e l'agire sociale. Non si vuole, cioè, in alcun modo precludere la possibilità di porre a nudo ed analizzare altre connessioni, altri rapporti di condizionamento, anche in senso inverso. Anzi, se così mi posso esprimere, la mia idea è che il terreno dei rapporti monetari vada concepito come quello su cui, in forma specifica e peculiare, i comportamenti sociali si intrecciano con le variabili economiche in un rapporto conflittuale costantemente sottoposto a tensioni.

L'altra difficoltà è peculiare del punto di vista da cui prende le mosse la nostra indagine, ossia quello marxiano. Come è noto, nello schema teorico della moneta-merce, fondato sulle relazioni di valore, non c'è posto per il governo della moneta come variabile che interviene autonomamente nel gioco delle grandezze economiche a modificare i rapporti di distribuzione indipendentemente da quelli di valore. Marx, che pure è il primo autore che abbia compreso l'importanza di considerare l'economia capitalistica come economia monetaria (non dimentichiamo che è proprio nella natura peculiare che gli scambi assumono con la loro piena monetizzazione che Marx vede il presupposto teorico della crisi) vede l'autonomizzarsi della dinamica monetaria, e soprattutto creditizia, ma gli assegna un ambito preciso e ristretto, quello della fase ciclica espansiva in cui l'allargamento della circolazione, consentito dall'utilizzo dei surrogati della moneta-merce, accompagna e sollecita l'espansione della produzione oltre i limiti della domanda effettiva. Ma questa non può essere che un'espansione fittizia, secondo Marx. Il volano del valore interviene, prima o poi, mediante il meccanismo della crisi, del crollo dei prezzi e dell'arresto dell'attività produttiva, a riportare il sistema produttivo sui suoi binari effettivi.

Non c'è posto, in questo schema teorico, per un fenomeno come l'inflazione permanente, ossia uno scivolamento permanente e consistente del valore della moneta svincolato dalle condizioni di produzione della moneta stessa in quanto moneta-merce. In parecchi punti della sua opera, e particolarmente nella V sezione del terzo libro del Capitale, Marx dà l'impressione di percepire gli scarti e le implicazioni indotti dall'uso di un mezzo di circolazione più complesso (e più reale del resto) come la moneta di

credito. Ma di fatto questo schema resta non elaborato, e non sono registrati, quindi, gli effetti che l'approfondimento delll'analisi in questa direzione avrebbe potuto esercitare sulla struttura del quadro teorico complessivo.

Che questi siano i limiti dell'approccio marxiano, è dimostrato del resto, in contrario, dal lavoro di un autore, Suzanne De Brunhoff che fondandosi su una ricostruzione rigorosa della teoria monetaria marxiana [8], giunge coerentemente a negare la possibilità effettiva diquella manovra economica che si chiama politica monetaria [9].

Qui, dunque, dobbiamo decidere. O restiamo con Marx, e diciamo che l'inflazione permanente è una mera apparenza, e l'uso dell'inflazione non esiste, se non come ideologia del capitale, oppure battiamo altre strade per venire a capo di questi problemi che hanno così duramente colpito la nostra esperienza di militanti in questi anni.

La quantità di moneta, e, per questa via, il suo valore, in termini di merci prodotte internamente ed esternamente al sistema di riferimento, sono grandezze economiche governabili dal sistema politico. Questo è il dato empirico da cui vogliamo partire per saggiarne le implicazioni e le conseguenze. Certo, sono grandezze non governabili a piacere, al di fuori di qualsiasi vincolo, bensì entro un preciso e ristretto campo di trade-occupazione-cambio estero, redditi — profitti, investimenti, consumo — accumulazione, ecc. Venuto meno lo « standard » assoluto del valore, la moneta è una grandezza il cui valore viene determinato, governato, dall'autorità politica, secondo un disegno che mira costantemente ad ottimizzare la gestione delle grandezze implicate. Due in particolare. I redditi (secondo la struttura distributiva che leggittima l'autorità politica stessa) ed il cambio estero (anch'esso dipendente dalla struttura del gruppo di pressione che condiziona la politica del governo). E' in questo senso che si può dire che l'andamento della moneta è una sorte di barometro dei rapporti sociali. Esso risulta, infatti, da una tensione in cui è costantemente in gioco la distribuzione del reddito fra

[8] S. De Brunhoff, *La moneta in Marx*, Roma, Editori Riuniti 1973.
[9] S. De Brunhoff, *La politica monetaria*, Bari, Laterza 1974.

le grandi componenti sociali. In un'economia interamente monetizzata, tutte le aspirazioni, le esigenze, in breve tutte le domande che premono per una loro soddisfazione, sono destinate a entrare direttamente o indirettamente, nel campo dell'economia e a tradursi in termini monetari. Il principale ambito di bisogni riproduttivi è, come è noto, quello che storicamente ha trovato la sua rappresentazione nel salario. Ed è stato appunto il salario la variabile monetaria che negli ultimi vent'anni ha dimostrato la più elevata mobilità e autonomia, conferendo anche centralità politica al governo della moneta. Ma l'istituzione del salario rappresentava, al tempo stesso, un dispositivo per circoscrivere in qualche modo la monetizzazione delle esigenze della riproduzione sociale, mantenendole costantemente al loro livello più basso.

Tuttavia questa strutturazione della riproduzione sociale ha funzionato solo nelle prime fasi dello sviluppo storico del capitalismo, seppure anche qui accompagnata dalla sopravvivenza di precedenti forme di gestione assistenziale di segmenti della riproduzione. Ben presto, all'area riproduttiva mediata dalla forma-salario, si è affiancata una vasta area assistenziale direttamente gestita dallo Stato. In questo modo, ai bisogni riproduttivi non comprimibili dentro l'area del salario, è stata offerta una possibilità di manifestazione e di soddisfazione al di fuori della contrattazione economica privata sulla base delle prestazioni. La contrattazione è divenuta, così, direttamente politica. E' per questa via che è passata e si è notevolmente ampliata, la monetizzazione, anche indiretta, delle domande poste dalla dinamica sociale. Data la loro forma monetaria, le richieste di soddisfazione dei bisogni riproduttivi, vengono ad assumere in un certo qual modo, uno statuto analogo alle innovazioni dell'imprenditore schumpeteriano. Anch'esse, infatti, premono sull'economia per sottrarre risorse monetarie agli usi correnti, e possono essere soddisfatte, senza sconvolgere ogni volta l'intermediazione monetaria del processo riproduttivo, solo mediante la creazione di capitale sociale « ex nihilo » (attraverso l'emissione di moneta o modifiche della circolazione creditizia che non intacchino l'ammontare del credito concesso alle imprese). D'altra parte, il processo di creazione di moneta-capitale che prende questa direzione, non è senza vincoli e difficoltà, non può, cioè, essere portato

impunemente fino alla totale copertura della domanda sociale, perché deve fare i conti con il grado di efficienza generale del sistema. E questo, d'altronde, non può essere sostenuto soltanto attraverso l'ottimizzazione della riproduzione sociale, ma richiede che siano parallelamente incentivati gli investimenti con una ricostituzione monetaria dei margini di profitto laddove la conflittualità sociale che attraversa la fabbrica renda via via inefficienti determinate combinazioni produttive.

E' in questo groviglio di tensioni, di interazione conflittuale di forze contrastanti, che corrisponde del resto largamente allo scenario economico e sociale di questi anni, che emerge con tutta evidenza il problema del governo della moneta. Se è vero che le modificazioni della quantità e del valore della moneta non sono riconducibili a meccanismi o a criteri automatici dati di per sé, è evidente che si pone un problema di governo della moneta. Su questo tutte le correnti teoriche attuali sono praticamente d'accordo. Le divergenze cominciano allorché si tratta di definire i criteri di governo. Penso si possa fare una distinzione a grandi linee tra coloro i quali ritengono che le variabili monetarie vadano pilotate in modo da garantire la massima efficienza dei meccanismi di mercato, per i quali si tratterebbe, cioè, di perseguire, attraverso la politica monetaria, la mitica neutralità della moneta, e coloro, invece, che tematizzano esplicitamente gli obiettivi economici generali che si possono alternativamente perseguire mediante la politica monetaria. In ogni caso, siamo ben lontani dall'automatismo della moneta conseguente dal funzionamento del mercato, che costituiva il credo monetario dei neo-classici. In tutti e due i casi si ammette, nel primo implicitamente, nel secondo esplicitamente, che il funzionamento della moneta deve rispondere a dei criteri che non sono assicurati dagli automatismi del mercato, e vanno, dunque, imposti dall'esterno. Si ammette, cioè, in definitiva, che nell'andamento delle variabili monetarie entra, sempre, una forte componente politico-ideologica.

Il problema delle conseguenze sociali delle dinamiche monetarie può essere a mio avviso analizzato entro lo stesso schema concettuale che qui si è tentato sommariamente di delineare. Lo stesso sistema di connessioni e di interdipendenze che fa della

moneta il barometro dei rapporti sociali, consente, nella misura in cui può essere reso reversibile da atti di sovradeterminazione politica, di produrre modificazioni dei comportamenti dei grandi soggetti sociali, agendo sui modi di circolazione e di realizzazione dei rispettivi redditi monetari. Questa duplicità e reversibilità dei meccanismi monetari, è costitutiva della funzione monetaria, soprattutto nella sua forma moderna. L'ha detto benissimo un grande storico francese, parlando in realtà di storia della moneta, M. Bloch, il quale formula questa espressione: « Tra tutti gli apparecchi registratori capaci di rivelare allo storico i movimenti profondi dell'economia, i fenomeni monetari sono senza dubbio i più sensibili. Ma riconoscere loro soltanto questo valore di sintomo sarebbe mancare di render loro piena giustizia; essi sono stati e sono, a loro volta, delle cause. Qualcosa come un sismografo che, non contento di segnalare i terremoti, talvolta li provocasse » [10].

Quello che qui interessa sottolineare è che questa capacità di impatto della politica monetaria sulla struttura sociale passa attraverso la raffigurazione monetaria dei movimenti dei soggetti sociali dentro le categorie di reddito. In altri termini, il controllo del valore e della quantità della moneta riesce ad agire sui comportamenti sociali attraverso la figura monetaria del reddito, in quanto, cioè, ne controlla il potere d'acquisto in termini reali. E qui, credo, si possa avanzare un'ipotesi, ancora un po' rozza, cui dare in seguito una verifica empirica. L'ipotesi è che si possa analizzare il ciclo monetario del capitale da un lato, e la circolazione del salario dall'altra, la cosiddetta « piccola circolazione », facendo riferimento a forme diverse di moneta che conferirebbero carattere diverso ai due tipi di circuito. Voglio dire questo: il fatto che il capitale, nella misura in cui si pone come capitale monetario, ricada quasi esclusivamente sotto le leggi della circolazione creditizia (salvo nel momento in cui si scambia con forza-lavoro) mentre, viceversa, il salario si realizza nell'ambito della circolazione monetaria in senso stretto, non è probabilmente senza conseguenze sulle forme, la capacità di inci-

[10] M. Bloch, *Il problema dell'oro nel medioevo*, in *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari Laterza 1974.

denza differenziata che la manovra monetaria ha sulle diverse forme di reddito. Il sistema monetario nel suo complesso, cioè, attraverso la sua scissione in circolazione monetaria semplice, chiamiamola così, e circolazione creditizia, funzionerebbe in modo da garantire la riproduzione dei rapporti sociali dati.

Si può forse cominciare a dire che cosa la moneta è nella prospettiva che qui si è cercato di enucleare. La moneta è, sostanzialmente, uno strumento di intermediazione sociale. Nello stesso momento in cui essa fa emergere, attraverso la loro rappresentazione monetaria, le dinamiche conflittuali delle diverse forme di reddito, produce anche il terreno su cui è possibile il controllo e la mediazione dei conflitti stessi. Il ruolo della politica monetaria, allora, nella misura in cui può manovrare i margini di variazione del valore e della quantità della moneta, è quello di assicurare un controllo mobile di questa funzione di intermediazione sociale, conservando sostanzialmente immutati i rapporti di potere dati. Questo è, mi pare, il senso politico profondo che ci ha rivelato in questi anni l'esperienza dell'inflazione permanente.

Vorrei aggiungere, per concludere, due considerazioni che esplicitano il taglio politico di quanto fin qui detto.

Io credo che certi cambiamenti, apparentemente irreversibili, che si sono verificati in questi anni nel modo di funzionare dei meccanismi monetari, e soprattutto nel modo di affrontare i problemi di gestione della moneta, siano contestuali ad uno spostamento che si sta verificando nel ruolo e nel modo di funzionare dello Stato. Qui c'è stato un punto di svolta, che è grosso modo quello che è stato registrato dai tecnocrati della « trilateral commission » quando hanno parlato di crisi della democrazia determinata dall'eccesso di domanda sociale. Qui è entrata in crisi una figura dello Stato. Si tratta, probabilmente, di un'inversione di tendenza che ha cominciato ad affermarsi nel momento in cui ci si è trovati di fronte ad un limite di rottura delle capacità di governo determinato dall'inflazione delle aspettative sociali che si rovesciavano sull'apparato statale. Lo Stato, come interlocutore e controparte generale cui imputare la risoluzione di tutti i problemi e di tutti i conflitti, questo è il limite di governabilità he è stato probabilmente toccato negli anni passati. La tendenza

cosiddetta neo-liberista ha qui la sua ragione d'essere. Lo Stato ha cercato di cominciare ad allentare la stretta della domanda sociale, non necessariamente monetizzata, reimputando la risoluzione dei conflitti ai partners sociali, limitandosi a sorvegliare e garantire le condizioni dello scontro e della contrattazione.

Anche il trattamento teorico-pratico della moneta sembra aver subito questo spostamento. Nei contesti dell'inflazione permanente, la moneta sembra aver perso lo statuto di sanzione estrema dell'autorità statale sulla legittimità degli scambi, per assumere piuttosto quello di rivelatore-regolatore dei conflitti distributivi. Da standard assoluto degli scambi e dei contratti a traslatore dei conflitti. La variazione del valore della moneta, per il margine che è imputabile alla contrattazione sociale, è diventato il meccanismo attraverso cui si confrontano e si autoregolano le domande che si affrontano conflittualmente sui diversi mercati.

Un'ultima cosa, che indico in forma del tutto interrogativa e provvisoria. Probabilmente questo spostamento nel ruolo dello Stato è connesso con un venir meno della possibilità di governare operando sulla centralità di alcuni momenti fondamentali, la produzione, il rapporto capitale-lavoro sul terreno della fabbrica, che gia di per sé possedevano la funzione di ridurre ed organizzare la complessità sociale. E' connesso, cioè, all'emergere di un sociale nuovo e disperso che rivendica la complessità come modo della sua esistenza, come terreno su cui affermare i propri spazi di alterità, di esternità.

ANTONIO NEGRI

CRISI DELLO STATO-CRISI
IPOTESI SUGLI ANNI '80

A — Per cominciare assumo alcuni elementi descrittivi che mi sembra tendano a consolidarsi, per gli anni '80, nelle politiche capitalistiche e statuali. Si tratta di approssimazioni, di esempi. Queste assunzioni, immediatamente percepibili, mi sembra possano essere così grossolanamente elencate:

1) passaggio dal « Welfare State » al « Warfare State »;
2) uso « negativo » di politiche economiche keynesiane per riproporre la base di un uso « positivo » del mercato.
3) ristrutturazione dell'economia interstiziale e nuova aggressione agli elementi di omogeneità della composizione sociale della classe, tra produzione e riproduzione;
4) massiccio rilancio di una « nuova destra » che determini, a fini consensuali e produttivi, una ricomposizione della frantumazione di classe attraverso valori istituzionali.

Sulla base delle poche informazioni delle quali dispongo, e quindi presentando previe scuse e riservandomi a fronte di ogni ulteriore documentazione, mi sembra che i punti sottolineati possano essere così illustrati:

1) Per passaggio dal « Welfare State » allo « Warfare State » si intende una ristrutturazione della macchina statale che produce — essenzialmente verso l'interno, e cioè all'interno dei rapporti di classe — effetti di rigidità nella riproduzione dei rapporti di produzione, nell'assetto delle classi, pianificando lo sviluppo attorno all'ideologia della scarsità e dell'austerità. Questo passaggio non investe solo le politiche dello Stato ma soprattutto

la struttura (politica e amministrativa) dello Stato. I bisogni del proletariato e dei poveri sono subordinati in maniera rigida alle necessità della riproduzione del capitale. La costituzione materiale si riqualifica non tanto, semplicemente, sulla base delle espressioni politiche dei partiti (Stato dei partiti) quanto piuttosto sulla base delle forze (partiti, sindacati, strati di classe ecc.) ammesse alla trattativa sul terreno della produttività del sistema e funzionalizzate, in maniera stringente, alle finalità del sistema. Ad un meccanismo procedurale si oppone un processo politico agganciato strutturalmente a « beni » (costituzionali, economici, ecc., in generale produttivi) da tutelare. Lo Stato predispone strumenti bellici (militari, polizieschi, legislativi ecc.) per l'esclusione delle forze che non offrono incondizionata lealtà alla costituzione materiale dell'austerità e della riproduzione statica dei rapporti di classe. Ma su questo passaggio conclusivo della vicenda dello Stato-crisi, non quindi di un suo superamento ma di una sua funzionale riformulazione, tornerò nel secondo paragrafo di questa comunicazione.

2) L'arma fondamentale che il capitale usa per la sua ristrutturazione è fatta di strumentazioni monetarie. Essa consiste in una virtusa coniugazione di manovre inflattive e di mezzi (finanziari, fiscali, ecc.) messi a disposizione dell'imprenditore capitalistico per la ricostituzione di margini di profitto (si diano questi, o meno, su alti tassi di produttività). Il carattere strumentale e perfettamente manipolabile degli strumenti di comando monetario da parte dello Stato interagisce con i paradigmi e le proporzioni della riproduzione dei rapporti di dominio. Ed è così che, ad esempio, in un lungo periodo di alta inflazione, noi possiamo vedere in parallelo muoversi un'alta disoccupazione e una diminuzione irreversibile di spese sociali, ma, insieme, un aumento del finanziamento all'industria ed una concentrazione di mezzi sempre più imponente allo scopo di garantire la circolazione delle merci ed il flusso dei capitali, vale a dire l'utilizzazione di strumenti keynesiani, interventistici, il tutto unificato e abbellito allo scopo di riequilibrare il mercato in termini « naturali », per una « spontanea » riproduzione dei rapporti di profitto e di comando. Che tutto questo rappresenti un paradosso e abbia ben

poche possibilità di riuscita, che lo stesso ideale capitalistico di « spontaneo » funzionamento del mercato sia una lurida utopia, non significa nulla: se non il fatto che gli strumenti coercitivi (al fine di ottenere premi equivalenti a quelli che l'utopia propone) saranno moltiplicati. La controrivoluzione dell'imprenditore capitalistico non può che giacersi sotto la stessa coperta con l'incremento di strumenti coercitivi da parte dello Stato. La nuova ideologia del « laissez faire » esige l'approfondimento di nuove tecniche di intervento statale e coercitivo nella società, meglio, un incremento decisivo nella sussunzione della società nello Stato. Lo Stato-crisi neoliberale esaspera le caratteristiche essenziali della forma Stato-piano e le traduce in termini autoritari.

3) Negli anni scorsi abbiamo riconosciuto, come elemento fondamentale della formazione della crisi capitalistica attuale, lo sviluppo di un proletariato sociale, keynesiano, che portava la contraddizione contro l'accumulazione capitalistica e statuale del profitto dalla fabbrica all'intera società, e che scassava e destabilizzava il circuito produzione-riproduzione, ponendo il problema delle condizioni sociali della riproduzione della forza-lavoro come barriera contro l'accumulazione capitalistica. Questa nuova formazione e riqualificazione sociale del proletariato non s'è solo data come realtà ideale e portatrice di lotte: s'è presentata soprattutto come nuova qualità del lavoro. E cioè come realtà mobile, in termini orizzontali e verticali, come forza-lavoro astratta e dotata di nuovi bisogni. Questa nuova forza-lavoro ha, per un lungo periodo, contrattato il tempo di lavoro (disponibile alla mercificazione) mantenendo una relativa indipendenza sull'arco della giornata lavorativa totale, e promuovendo per ciò stesso condizioni di eguaglianza, di omogeneità e di potere della classe.

Una sorta di armistizio nella guerra di classe era stato allora indicato, in tutti i paesi capitalistici sviluppati, dall'inseguimento che l'imprenditore collettivo capitalistico aveva operato nei confronti del proletariato mobile e astratto. In effetti, l'espandersi dell'economia sommersa, diffusa, interstiziale era andato di pari passo con l'allargamento del « Welfare », da parte del proletariato Keynesiano la conquista di salario s'era intrecciata alla conquista di tempo e di libertà. Le lotte, i soggetti, gli obiettivi,

si articolano di conseguenza. Contro questa omogeneità e contro questa mobilità ideale e materiale della forza-lavoro sociale si muove ora decisamente la controrivoluzione capitalistica. Sono messi in atto forti strumenti di stabilizzazione-ristrutturazione dell'economia interatiziale, e ciò va di pari passo con i tentativi di rompere i germogli di unità politica e di comportamento di lotta del proletariato sociale. La necessità di ristrutturazione su questo terreno toccano direttamente l'ambito della riproduzione, tentando di riplasmarne alcuni snodi essenziali (aggressione al femminismo, ricostituzione reazionaria degli operatori familiari, soprattutto). In questo quadro assume anche un ruolo fondamentale il tentativo capitalistico di conquistare forza di comando sulla riallocazione territoriale delle forze produttive. Vale a dire che, su questo passaggio, il capitale, attraverso lo Stato, riconosce di essere realmente fabbrica sociale e quindi, realmente, tenta l'organizzazione e un corretto flusso amministrativo su tutto il tempo e su tutto lo spazio della vita proletaria. La tematica della spesa pubblica rifluisce, in questa prospettiva, nella tematica del bilancio dello Stato, e non nell'ovvio senso che lo Stato distenda e fortifica il proprio controllo sulla spesa pubblica complessiva, ma nel senso che, attraverso la spesa pubblica complessiva, le articolazioni della società del capitale e l'insieme delle contraddizioni determinate dal proletariato sociale, sono introiettate nella vicenda statale e direttamente subordinate al comando.

4) Permangono, all'interno della classe e nel rapporto di determinazione del comando, forti elementi di contraddizione, di rottura, difficoltà di omologazione. Ciò è avvertibile sul lato del consumo, ed è grave, poiché, se in linea di principio le urgenze dell'« output » del comando non sono simmetriche a quelle dell'« input » del consenso, pure debbono essere rese tali, per lo meno in ipotesi. Senza consenso, senza la sua efficace mistificazione, senza la sua radicale e continua manipolazione, la fabbrica sociale non può infatti funzionare. L'azione politica di una nuova destra attiva in tutti i paesi capitalistici maturati, palese sia a livello di ideologie economiche che a livello, soprattutto, di ideologie politiche e di gestione dei mass-media tende in maniera

fondamentale a mostrare un pacchetto di valori (tradizione, austerità, famiglia, dio, ordine, centralità e centralismo, ecc.) come elementi capaci di trascendere, a partire dalle necessità del comando, la cosiddetta « balcanizzazione » degli interessi. Gli apparati ideologici di Stato, così come le amministrazioni, vanno epurate, debbono essere strappate via le contraddizioni che la lotta di classe aveva inserito anche a questi livelli. La nuova destra è quindi, in primo luogo, una specie di anticorpo capace di attenuare gli effetti dirompenti della residua dialettica intra-istituzionale (fra le forze corporate: in Italia la « solidarietà nazionale » ha questi effetti); è in secondo luogo un potente veleno nei confronti delle forze che non accettano le determinazioni della costituzione materiale, che non si attengono ai cosidetti « beni costituzionali » e che chiedono la trasformazione del rapporto. La produzione di ideologie del consenso, nella manipolazione che fa di esse merci industriali fino al livello della loro emersione come « buon senso » e come « pubblica opinione » è un elemento funzionale (economicamente rilevante) dello Stato contemporaneo della crisi, sul lato della costruzione dell'« input » consensuale.

Non pretendo, avendo sottolineato questi punti per pura esigenza di esemplificazione, di aver esaurito gli aspetti innovativi che presenta l'attuale fase di sviluppo dello Stato-crisi. Quello che è in esso caratteristico, è il fatto di assumere una serie di strumenti (quelli esemplificati e molti altri) che valgono ad istituzionalizzare, dal punto di vista del capitale ed in maniera bellica, la rottura di ogni equilibrio e proporzione fra le lotte (dei bisogni proletari), da un lato, e, dall'altro lato, lo sviluppo capitalistico.

Siamo a fronte della maturità dello Stato-crisi. La sua prima emergenza era stata segnalata laddove la rottura del rapporto lotte-sviluppo (rapporto che nella sua permanenza è la base di lettura della convivenza democratica) si era data sul ritmo della emergenza *quantitativa* della lotta salariale e sulla conseguente disarticolazione delle virtuose proporzioni dello sviluppo. Gli anni '70 approfondiscono la vicenda: la variabile salariale sviluppa la propria indipendenza portandola ad un punto cruciale, trasfor-

mando cioè in maniera *irreversibile* la sua insistenza *qualitativa* e mostrandola come *socialità*.

Il capitale risponde tentando la frantumazione e la dispersione della forza-lavoro sociale: ma deve far questo sulla base della socializzazione, quindi di un passaggio ulteriore ed irreversibile nella sussunzione capitalistica del lavoro, che ha comunque consolidato effetti di ricomposizione di classe. E' su questo snodo, come abbiamo già sottolineato, che la crisi dello Stato-crisi (questa definizione, per non essere tautologica, allude semplicemente al perfezionamento della figura dello Stato crisi), che, dunque, lo Stato-crisi è costretto a perfezionare i suoi meccanismi. E mi sembra che la restaurazione capitalistica cominciata con la definizione delle politiche di solidarietà nazionale abbia questo significato di vera e propria controrivoluzione. Il coincidere di vicende politiche e di vicende di politica economica non vuol certo, per me, sottolineare causalità rigida, vuol solo sottolineare coincidenze evidenti. Ora, chi crede che la trasformazione autoritaria e repressiva dello Stato, il collocarsi, accanto all'approfondimento della struttura di regolazione e di strumentazione della crisi, di strumenti di persecuzione speciale delle lotte e degli agenti delle lotte, rappresenti un fatto casuale, nega non tanto la causalità — sempre discutibile — del rapporto, quanto il fatto che questa coincidenza è data con tale insistenza da imporci, anche quando non la si ritenesse essenziale e necessaria, un quadro di non ritorno e quindi una permanenza e una previsione di medio periodo. E' solo assumendo la stabilità di questi rapporti che possiamo ricondurli alla necessità di una spiegazione razionale. E' quello cui interessa accennare nelle prossime pagine, dopo aver qui definito queste prime impressioni.

B — Che cosa significa, più specificamente, l'approfondimento delle caratteristiche dello Stato-crisi? Significa la definitiva rottura delle determinazioni del contratto sociale per lo sviluppo. Significa che la democrazia, come era intesa nel buon tempo antico (e cioè quel regime politico costituzionale — liberale o socialista che fosse — nel quale il potere strutturalmente consiste nel rapporto fra sviluppo capitalistico e sviluppo delle lot-

te operaie e proletarie), diviene desueta, poiché la forma politica del riconoscimento del conflitto sociale è mutata e la rottura è istituzionalmente registrata dentro un decisivo rapporto di forza —, esplicitamente evidenziato sul lato del capitale. Crolla ogni « saggio naturale » di democrazia.

Questa definizione di Stato-crisi può approssimarsi a quella di fascismo. Senza evidentemente ricorrere ad alcuna analogia storica: deriva infatti dalla stessa definizione che la qualità e la specificità della forza di comando (separato) dipendono essenzialmente dalla qualità e dalla specificità del rapporto (interrotto) fra forze produttive e rapporti di produzione. E' un po' come nella marxiana teoria dell'interesse, dove l'assenza di un « saggio naturale » di interesse non nega ma conferma il rapporto fra l'astrattezza della categoria economica e dialettica materiale dello sfruttamento (del profitto). Si tratta dunque di una definizione formale che — come tale — va analiticamente riempita. Si tratta inoltre di una definizione non unica nel senso che non necessariamente l'approssimarsi della figura dello Stato-crisi e della figura di fascismo comporta conseguenze lineari, effetti predeterminabili. Se esiste uno Stato fascista, non vi esiste invece una economia politica del fascismo. Esiste una forma politica del fascismo, e cioè la forma statuale della rottura fra sviluppo capitalistico e lotte operaie, l'uso della crisi come forma istituzionale del comando di capitale.

Tenendomi su un terreno di analisi tendenziale, quello che mi interessa sottolineare sono evidentemente le caratteristiche che l'approfondimento dello Stato-crisi assume nelle situazioni a noi più vicine, vale a dire soprattutto nei paesi europei.

Ora, è fuori dubbio che il momento di più alto sviluppo democratico ha corrisposto al periodo delle grandi lotte operaie e proletarie che ha chiuso gli anni '60. La natura dualistica e critica del sistema capitalistico e democratico è stata, in quella situazione, davvero esaltata. Il grado di unità del movimento di classe ha allora raggiunto un considerevole livello. La consapevolezza di essere « uno stato nello stato » ha permesso al proletariato di innovare la propria esistenza, in termini di qualità della vita, di esercizio sia della forza legale sia di un contropotere legittimante, e la lotta sulla giornata lavorativa (che ha

sempre costituito il terreno privilegiato della iniziativa operaia e proletaria) ha raggiunto, per il proletario, momenti di grande intensità e notevoli successi. Ciò ha comportato, prima di tutto, una modificazione nella stessa definizione del politico. La critica della politica, in quanto — da sempre — forza trainante del discorso operaio e proletario, non ha solo liquidato il vecchio modo di fare politica, ma ha soprattutto sviluppato un nuovo modo di fare politica, attraverso il riassorbimento al politico, all'azione collettiva di massa, di tutti gli aspetti della riproduzione della forza-lavoro.

Recentemente, un autore non certo rivoluzionario come Offe ha sottolineato la natura soggettiva, qualitativa delle « new bounderies of political » e la conseguente emergenza conflittuale — anche in seno alle istituzioni — di un nuovo paradigma, a segnare il limite definitivo della democrazia tradizionale. La risposta capitalistica, in quella che potremmo definire la prima fase di sviluppo dello Stato-crisi, è consistita nell'analisi e nella pratica dello stravolgimento funzionale del successo operaio. Gli operai e i proletari avevano costretto lo Stato a devolvere una parte crescente del bilancio verso il terreno della riproduzione e a garantirne le condizioni. Il riconoscimento capitalistico della natura sociale dell'accumulazione era stato imposto con la forza, così come sempre avviene nella lotta di classe ed immediatamente organizzato, monetizzato, contrattualizzato da parte operaia. La risposta capitalistica è consistita, in una prima fase, nel blocco; quindi nel controllo, infine nello stravolgimento delle funzioni attribuite dal proletariato all'espansione della spesa pubblica, che erano funzioni di mobilità e di unificazione della forza proletaria. Il capitale e le forze riformiste ripropongono infatti nello schema della spesa pubblica il paradigma della produttività di impresa. Sulla base di questo paradigma, opportunamente gestito attraverso la cooptazione imprenditoriale delle forze sindacali, il principio statico della corporazione fece la sua prima apparizione lungo gli anni '70, come elemento fondamentale di rottura dell'omogeneità dei comportamenti di classe e di riorganizzazione capitalistica.

Una linea analoga — che possiamo denominare « dal ghetto a nuovi strati di borghesia corporata » — fu seguita, in altri paesi

europei ben più che in Italia, allo scopo di imporre elementi di divisione nell'ambito delle nuove aggregazioni di forza-lavoro (intellettuale, terziaria, ecc.) che erano fin lì emerse, e spesso si erano organizzate in maniera antagonistica, nel corso della socializzazione del modo di produrre. Negli anni '70, per un lungo periodo, lo Stato-crisi si mosse consapevolmente alla demolizione di ogni virtuoso parametro di equilibrio generale, rifiutando anche i rapporti di una politica dei redditi più o meno keynesiana.

E ciò è durato fino a quando la desolidarizzazione dei rapporti fra forze di classe, fra strati proletari, non ha permesso un salto in avanti alla ricerca di un nuovo equilibrio, fondato, questa volta, sul semplice rapporto di comando e probabilmente (come indicano l'andamento di alcune grandi lotte operaie datesi nel momento critico: 1974 Ford Colonia, 1978 Lorena, 1980 Fiat) sulla stessa demistificazione e demolizione degli equilibri corporativi, di quelli almeno transitoriamente assunti. Questo schema (prima fase: espansione indiscriminata del « Welfare » e riconoscimento della nuova natura sociale della forza-lavoro; seconda fase: piano di controllo sul paradigma produttivo, secondo un progetto corporativo e/o secondo una strategia di ghettizzazione; terza fase: ricostruzione di un equilibrio generale, fascista nel senso sopra specificato — quello che Moro chiamava il « terzo tempo » — questo schema, dunque, lo troviamo applicato da tutte le grandi forze di governo nei paesi europei, ed è stato teorizzato e sviluppato (a partire da alcune anticipazioni americane) lungo gli anni settanta.

Va fortemente sottolineato il fatto che, in tutti i paesi europei, troviamo una coincidenza e un appoggio alle politiche del potere da parte delle forze tradizionali della sinistra, almeno nel corso della seconda fase della ristrutturazione. Compromesso storico, linea EUR, piano Pandolfi non rappresentano certo passaggi politici semplicemente italiani: con diversi nomi la pratica illusoria di riorganizzare il consenso della classe operaia in forme corporative e di difenderle in tal modo dalla progressione del Proteo capitalistico e contemporaneamente di isolare a livello di mera sussistenza il nuovo proletariato sociale, è stata politica che ha riguardato l'intera sinistra socialista e comunista europea, soprattutto a livello sindacale. Ma gli strumenti della vecchia po-

litica, di cui appunto il corporativismo è un fiore, non hanno bloccato, hanno anzi coadiuvato l'approfondimento delle caratteristiche fasciste del potere dello Stato-crisi, svelando così l'illusorietà e l'autolesionismo di questi progetti. Perché, ed è quello che soprattutto va chiarito, fin dal primo proporsi della crisi non si era semplicemente disarticolata la struttura politica dello Stato ma era venuto mutando il rapporto strutturale fra comando e consenso, fra struttura amministrativa e lavoro: si era determinata l'irreversibilità dell'emergere della nuova composizione di classe.

Ritorniamo dunque alle caratteristiche tendenziali dello stato-crisi in questa fase. E' necessario insistere su due elementi fondamentali. Il primo è l'ulteriore maturazione della teoria del comando: il comando diventa sempre più fascista, sempre più ancorato alla semplice riproduzione del suo proprio rapporto, sempre più svuotato di motivazioni che non siano appunto quelle della riproduzione della propria effettività. Il secondo elemento è il fatto che, in ogni caso, il comando deve essere sempre più intrinseco alla totalità sociale, data la qualità reale della sussunzione del lavoro al capitale. Impostato in questi termini, il progetto si presenta tuttavia come altamente problematico. Ci troviamo infatti di fronte a due contraddizioni. La prima contraddizione è funzionale: come può il comando sempre più trascendere una realtà alla quale deve essere sempre più intimo? La seconda contraddizione è strutturale: come può l'articolazione del comando darsi in una situazione nella quale la rottura fra comando e consenso, fra capitale e proletariato appare in termini strutturalmente irreversibili?

Una larga letteratura ci aiuta a comprendere la prima contraddizione. Sempre di più l'analisi si è infatti spostata sulla capacità capitalistica di riprodurre il simulacro della società e di formulare il comando attraverso la finzione efficace della totalità sociale, di determinare la costrizione attraverso la duplicazione del processo sociale. La cosa non dovrebbe sorprendere gli economisti che hanno sempre identificato funzioni analoghe, — funzioni di simulacro — sull'orizzonte del comando monetario. Nella fabbrica sociale la moneta è un prototipo di controllo. Ma, insistendo sulla totalità sociale ed in una situazione nella quale la moneta è prototipo e progetto, è ancora, probabilmente, la di-

mensione culturale del comando che è fondamentale, la cultura. ovvero questa pallida allusione alla potenza della moneta. Così come diviene fondamentale la velocità delle funzioni mistificanti, della loro adeguatezza alla trasformazione reale. La prima contraddizione viene così non tanto superata, quanto trasvalutata, sovradeterminata dalla funzione simulacro, organizzata da strumenti automatici e telematici di controllo, e dall'instancabile obiettiva attività del microfunzionamento dell'ideologia e dell'informazione. Questo è fascismo normale, consueto, avvertito come inavvertibile. Sarebbe tuttavia grave errore trattenersi esclusivamente su questo livello. Qui infatti possono darsi crisi, ma esse hanno — rispetto alla imponenza epocale della trasformazione — effetti che ci ostiniamo a ritenere secondari. Crisi di circolazione, si potrebbe dire e diciamo, a livello di sussunzione reale del lavoro al capitale. Crisi secondarie, per continuare ad usare termini marxiani, laddove il concetto di circolazione sia strappato ad una concezione economicistica (dov'è più l'« economia », quella appunto fra virgolette?) e portato all'altezza della fenomenologia della sussunzione reale, totalizzante.

La seconda contraddizione è invece determinante. Primario è il carattere critico che essa induce. Vale a dire che la qualità della produttività della forza-lavoro sociale — e non semplicemente operaia in termini tradizionali — pone una contraddizione non risolvibile. Le teorie politiche che pongono a questo livello, nel tentativo di risolvere il problema del funzionamento del sistema, come ad esempio il lavoro di Luhmann, sono costrette o al balbettio oppure alla costruzione di orizzonti mediatorii tanto fragili quanto utopici. Luhmann, infatti, strappa la contraddizione produttiva dal sua ambito proprio — e fin qui segue la volontà di mistificazione del potere — e poi tenta di darla per risolta sul terreno della sua duplicazione. Con qualche risultato funzionale? L'unico potrebbe consistere in un'operazione forzosa portata a termine dalla scienza: la falsità introduce l'illusione, è questo infatti il concetto di « fallacy » sociologica, la mistificazione può essere comunque efficace, la scienza si ritaglia il suo tagliando sugli interessi capitalistici. Ma purtroppo per i destini della scienza, il discorso fa acqua, neppure di copertura ideologica può trattarsi. La pratica svela l'inghippo, il potere è costretto

a cavarsela (senza consolazioni teoriche): perché l'unica garanzia *teorica* del superamento della contraddizione sul terreno stesso della circolazione, della costruzione del simulacro funzionale al dominio reale, appare immediatamente per quello che è *negazione* coercitiva, forzosa, violenta, comunque *pratica* della contraddizione sul terreno della produzione. Su questo secondo livello infatti, marxianamente la contraddizione interviene all'interno dei rapporti di classe, di quel rapporto trasformato ma non meno reale che vede da un lato la forza produttiva completamente riassunta dal proletariato sociale e dall'altro i rapporti di produzione completamente ricostruiti in funzione sistemica di mistificazione e dominio. In più, la forza produttiva proletaria assume anche — e direttamente — lo spazio e il tempo della riproduzione come terreno di antagonismo. Il carattere autoritario dello Stato deve dunque svilupparsi a questo livello con il massimo della sua coerenza e della sua forza, perché è solo la negazione di qualsivoglia mediazione sul terreno reale e diretto dei rapporti di classe che può permettere il gioco funzionale totalitario del sistema Stato. La contraddizione strutturale deve essere negata, radicalmente, forzosamente, e soprattutto preventivamente, e trasvalutata nella prospettiva della contraddizione funzionale e della possibilità di manipolarla. Lo Stato rende moneta la società perché il capitale possa spenderla. In ciò consistono la caratteristiche fasciste dello Stato-crisi in questa fase del suo sviluppo.

E' questa anche la definizione del « Warfare State »? Sembra di sì. Se andiamo un momento oltre la definizione formale, in esso sembrano assommarsi una serie di caratteristiche: oggettivazione massima e tecnologica della regola statale (Stato nucleare); massima articolazione della produzione statale del consenso (Stato sistemico, telematico ecc.); possibile — ma non necessaria — mediazione con gruppi di interesse statico (Stato corporativo); esasperazione conseguente degli elementi di esclusione e di selezione repressiva (Stato fascista), ecc. ecc. Strumentazione bellica, poi, nella sua puntuale e sadica esibizione: varrebbe la pena di notare che, sul livello della sussunzione reale, a fronte di una soluzione capitalistica del problema della circolazione come soluzione del problema del consenso, la guerra

interna ha quasi la stessa « naturalezza » della fiscalità nello Stato dell'ancient régime. Di nuovo la crisi ripete la genesi: è la forma del Leviatano quella che la potenza della lotta proletaria oggi subisce.

E' un compito socratico quello che alla scienza operaia è oggi affidata: reimporre il principio di realtà. C'è uno strano clima anni '20, in giro? Ma la vendetta di Hoover, che tutti sentono incombente, è essa stessa un fantasma e un simulacro. La trasformazione della composizione di classe intervenuta negli anni sessanta è invece una realtà irreversibile. Quanto più il capitale cerca di inseguirne e di mistificarne funzionalmente la struttura (con la consapevolezza che l'antagonismo di classe oggi si pone sul terreno sociale), tanto più esso si espone all'insignificanza logica e si arma semplicemente delle armi della brutalità, e della violenza, per esercitare dominio. E' fuori dubbio comunque che, alla fase di movimento datasi come accelerazione della trasformazione negli anni sessanta, e come maturazione politica sul livello sociale negli anni sessanta, segue ora una fase di *guerra di posizione* nel rapporto fra le classi. Compiti teorici e pratici seguono alla definizione di questa fase. Qui mi soffermo su alcuni aspetti teorici della questione.

La mia sensazione è che gli anni ottanta saranno dominati, a livello di classe operaia e proletaria, da una ricerca (di medio periodo) di più solide mediazioni politiche interne alla classe, fra gruppi sociali, strati del lavoro salariato, sessi diversi, strati generazionali; ecc. ecc.

Il problema residuato dall'ultima fase di scontro è, negativamente, quello di battere le strategie corporative del dominio di classe (laddove queste non vengano liquidate, come è probabile, dalla stessa dialettica intraistituzionale) e di attestarsi su un terreno di resistenza; positivamente, quello di scoprire operativamente la natura qualitativa della ricomposizione sociale del lavoro subordinato. Si tratti quindi di completare il lavoro teorico di critica dell'economia politica dell'operaio massa, considerando quest'ultimo come figura del tutto subordinata alla determinazione delle caratteristiche sociali, astratte e mobili del proletariato nell'età della transizione comunista. E quindi si tratta di sviluppare una fenomenologia delle mediazioni del nuovo soggetto pro-

letario, di cogliere la sua mobilità culturale e sociale, spaziale e temporale, orizzontale e verticale, come trama sulla quale tessere la costruzione di un nuovo capitolo della teoria comunista. Seguendo le tesi espresse ormai da un numero crescente di studiosi marxisti (De Gaudemar, Piven-Cloward, Hessfeld-O' Connor ecc.), credo di poter aderire all'ipotesi che sia oggi utile riprendere e riqualificare sistematicamente la teoria della composizione di classe sulla teoria del tempo, vale a dire in forma dinamica, comprendendo le interrelazioni interne alla classe nella loro temporalità, vedendo la mobilità come caratteristica della stessa formazione e riformazione continua della classe. In realtà in senso autocritico,noi dobbiamo considerare l'« impasse » subita dal movimento proletario alla fine degli anni '70 anche come prodotto della capacità capitalistica di dterminare originali strategie di divisione e di disciplinarizzazione separata: la sconfitta corporativa, il blocco dell'espansività dei comportamenti rivoluzionari di settori importanti di classe (e soprattutto delle componenti dell'operaio massa) si sono dati sulla dimensione temporale. Per scherzarci su filosoficamente, si potrebbe dire che al tempo costitutivo della tendenza rivoluzionaria si è opposto il tempo analitico del comando capitalistico e che ora è il momento di ridurre l'analitica del tempo capitalistico alla costituzione operaia e proletaria. Ma non è il caso di far filosofia, anche se questo è probabilmente l'unico modo di porre correttamente il problema dell'organizzazione in un periodo di guerra di posizione.

Il problema empirico dell'analisi va dunque sviluppato in senso di ricomposizione, riconoscendo che la dimensione temporale non è fondamentale solo nel senso di recuperare le determinazioni dell'antagonismo di classe nel loro rapporto con le iniziative e le strategie capitalistiche del comando: da questo punto di vista va comunque ribadita l'importanza della destrutturazione del nemico. L'analisi temporale della classe deve intervenire soprattutto sulla soggettività delle forze proletarie, dei diversi strati della classe, sulla loro pluralità. Il pluralismo della soggettività proletaria va studiato dentro la dimensione temporale dell'intera giornata lavorativa. E' noto che la soggettività non è un elemento spirituale ma tanto materiale quanto lo sono tutti gli altri elementi della composizione di classe sulla giornata la-

vorativa. Ora, le differenze culturali, di età, sessuali, ecc. che risaltano nella composizione e si collocano diversamente nel tempo della giornata lavorativa, sono da considerare dinamicamente, per una definizione della soggettività rivoluzionaria: e il compito fondamentale è quello di rendere processuale, organizzativo, questo rapporto soggettivo.

Per chiarire il discorso vale la pena di ritornare un momento indietro, sempre alla problematica degli anni '70. Da un lato, si è detto, il tentativo di restaurazione è passato attraverso una politica di divisione mediante dinamiche corporative. Piven-Cloward, in « Movimenti dei poveri », ci hanno mostrato questo processo, per quanto riguarda gli U.S.A., in maniera più che evidente. Ma anche in questo caso quello che manca all'analisi è quella dimensione costitutiva che, oltre le divisioni imposte, coglie la nuova qualità della composizione e quindi mette in grado di mostrare la tendenza rivoluzionaria interna alla classe nella sua globalità. Vale a dire che quello che interessa capire è come la nuova qualità dei bisogni e le nuove determinazioni della mobilità ricostruiscano circuiti materiali di ricomposizione.

Nella vecchia analisi operaista, il processo lavorativo, distinto dalla complessità del processo produttivo, era tenuto al centro dell'attenzione, e un'analisi materiale dell'operaio massa come tale, nel semplice processo lavorativo, era sufficiente a rintracciare una sorta di circolazione soggettiva *rovesciata* rispetto al processo di costruzione della merce, — traccia che risultò fondamentale nel costruire la soggettività delle lotte.

Volgarmente, e non solo nell'operaismo italiano, questa tecnica di rovesciamento fu poi applicata anche all'analisi della spesa pubblica per identificare circuiti di lotta dell'operaio sociale: « La spesa pubblica come la busta paga! ». Ma non basta certamente. Qui noi non vogliamo semplicemente un'analisi della mobilità operaia come rovescio del paradigma del comando, che ci mostri la possibilità di far camminare assieme per lungo tratto sul terreno dell'agitazione il proletario disoccupato e l'operaio di fabbrica, la casalinga sfruttata e il vecchio pensionato, lo studente e il giovane del lavoro nero. Vogliamo questo ma anche altro e di più. Il terreno della proposta è infatti quello della prospettiva comunista: certo, praticamente giocata nella lotta contro

le articolazioni del comando capitalistico, sul rovesciamento della trama della spesa pubblica e della disciplina della giornata lavorativa globale, ma la connessione deve — perché non può altrimenti darsi — essere costruita dentro un movimento progressivo, teorico e pratico, che anticipa un futuro comunista.

Per specificare, affrontiamo allora un'altro aspetto della sconfitta del movimento degli anni '70: essa è passata, oltre che attraverso le politiche corporative, attraverso la ghettizzazione del movimento, la repressione e l'isolamento di motivi particolari di lotta che non hanno saputo raggiungere la generalità, la nuova qualità complessiva dell'interesse della classe, e sono stati in tal senso inglobati dentro il paradigma repressivo della gestione capitalistica della spesa pubblica. Questo sviluppo è stato soprattutto percepibile nelle grandi metropoli europee. Recentemente Karl Heinz Roth (in « Autonomie » Materialien gegen die Fabrikgesellschaft, Neue Folge, n. 4-5) ha affrontato di petto questo problema a fronte della situazione tedesca dove questi fenomeni hanno avuto una incredibile potenza di restaurazione. Anche in questo caso la sconfitta è data tutta dentro l'incapacità di recuperare il tessuto della separazione operaia e proletaria, il contenuto e qualità dell'antagonismo, il disegno generale che deve percorrerlo. Puntando ormai esclusivamente sulla *qualità* della esistenza proletaria. Si badi bene: spesso la caduta della rivendicazione del marxismo e del razionalismo nell'ambito del movimento (caduta con la quale tutti si è un po' flirtato) e che era motivata dalla necessità di cogliere immediatamente la nuova qualità della lotta e del soggetto (la rivoluzione è pur sempre anche un'arte), ha in realtà significato la caduta della possibilità di una ricostruzione materiale e globale dei nessi soggettivi. Proprio di questi.

La produttività dell'autovalorizzazione (soprattutto evidente nei movimenti del ghetto) è stata allora risucchiata dentro la separazione dei circuiti capitalistici dei mercati del lavoro e dentro la riorganizzazione della produzione interstiziale. Sicché oggi il capitale è in grado di riplasmare questi ambiti a suo piacimento. La libertà diventa droga, l'autovalorizzazione viene ridotta a business, il contropotere si annichilisce in terrorismo, gli stessi contenuti parziali della lotta (antinucleare, ecologico ecc.) diventano capitoli della produzione capitalistica, vengono

riportati alla forza del simulacro. Si tratta dunque, come dice Roth, di riconquistare radicalmente l'impianto marxista dell'analisi e di cogliere la nuova qualità del comportamento come elemento essenziale di una trama di determinazioni che costituiscono insieme il soggetto di classe ed il comunismo.

Non vorrei che quanto vengo dicendo fosse interpretato quasi si trattasse di una riedizione del gramscismo, laddove al concetto di egemonia (ed alle sue evidenti carenze teoriche e reminiscenze idealistiche) sia data una consistenza semplicemente più materialistica, una specie di traduzione dell'egemonia dentro la società contemporanea. Credo che le differenze siano sostanziali, poiché la riflessione su quanto è avvenuto negli anni scorsi e la proposta per il futuro non vuole essere semplicemente autocritica. Essa esige invece continuità di metodo, radicale continuità del metodo sovversivo della destrutturazione e del sabotaggio.

La determinazione politica del futuro non può darsi che sulla base di un ulteriore passaggio in avanti della rivoluzione culturale del proletariato. Dobbiamo mescolare tutte le carte sul livello reale. Una vera e propria leniniana « nuova politica economica » che sconvolga i rapporti di produzione per esaltare la soggettività della trasformazione prodotta dal proletariato sociale. Dobbiamo distruggere il corporativismo come blocco fondamentale di un progetto rivoluzionario. Dobbiamo cogliere la centralità del concetto e delle pratiche di mobilità come elemento fondamentale del processo di ricomposizione. Se qui il concetto di egemonia, come concetto classico della scienza politica del leninismo, può essere riattivato, ciò può solo avvenire dentro una proposta che veda opporsi al governo capitalistico del simulacro (politico, economico, informativo, ecc.) come arma fondamentale di dominio, l'organizzazione della mobilità come formazione e riformazione continua di momenti di unità proletaria. Tessere la mobilità come arma proletaria, opporre un uso operaio della mobilità come conquista di tempo e rifondazione della giornata lavorativa, al comando irrigidito e fascista del « Warfare », alla pietrificata illusoria natura del comando sulla liquidità e dei suoi riflessi culturali ed istituzionali.

Credo che di nuovo, come in tutti i momenti critici della lotta di classe, dobbiamo tornare alla Fiat, come nel '62, come

nel '63, come nel '73, — ma ora tornarci (dopo aver costruito nel passato il gatto selvaggio della primitiva insorgenza dell'operaio massa e la generalizzazione dei suoi comportamenti attraverso i picchetti ai cancelli) per abbandonare definitivamente i cancelli e per investire la metropoli in una proposta di ricomposizione attraverso la mobilità, quindi nell'imposizione della libertà operaia sull'arco della giornata lavorativa globale, — che, a livello della sussunzione reale, è il tempo stesso della vita. Ritornare alla Fiat per verificare l'egemonia, la maggioranza quantitativa e qualitativa, il movimento tendenziale della composizione dell'operaio sociale sopra tutti gli altri strati di classe. Rompere con tutti « i lacci e i lacciuoli » che stringono e dividono il proletariato, soprattutto sull'orizzonte della spesa pubblica, incentivare gli elementi schizoidi che la percorrono, accettare con ironia distruttiva la riproposizione capitalistica del mercato, attaccandone materialmente il carattere ideale, utopico, reazionario, affermando quel principio di realtà che, nel momento stesso in cui reimponiamo la contraddizione fondamentale contro quella funzionale, scardina la possibilità capitalistica di rendere efficaci le sue strumentazioni belliche. « Non sarà un pranzo di gala »; ma, finalmente, possiamo dire: « neppure per loro ».

Carcere speciale di Trani, nov. '80

INDICE

ROBERTO LAURICELLA

Note in margine all'analisi della dinamica della spesa pubblica in Italia tra gli anni '70 ed '80 5

AUGUSTO GRAZIANI

L'inflazione capitalistica 49

ROBERTO CONVENEVOLE

I mutamenti della struttura produttiva italiana 65

ACHILLE FLORA

Mezzogiorno e spesa pubblica 77

MARIAROSA DALLA COSTA

Fuori dal mulinello 93

ALISA DEL RE

Lavoro di riproduzione della forza-lavoro e spesa pubblica: alcuni appunti per affrontare gli anni '80 105

SERGIO BOLOGNA

Composizione di classe e sistema politico 119

LAPO BERTI

Sul nesso moneta-potere - Primo approccio 129

ANTONIO NEGRI

Crisi dello Stato-crisi - Ipotesi sugli anni '80 145